Vol. XXXIV - N. 1-8 1961

ATTI E MEMORIE

DELLA

SOCIETÀ TIBURTINA DI STORIA E D'ARTE

GIÀ

ACCADEMIA DEGLI AGEVOLI

E

COLONIA DEGLI ARCADI SIBILLINI

TIVOLI
Nella sede della Società
in Villa d'Este

Vol. XXXIV - N. 1-8 1961

ATTI E MEMORIE

DELLA

SOCIETÀ TIBURTINA DI STORIA E D'ARTE

GIÀ

ACCADEMIA DEGLI AGEVOLI

E

COLONIA DEGLI ARCADI SIBILLINI

TIVOLI
Nella sede della Società
in Villa d'Este

RISERVATI TUTTI I DIRITTI

ARTI GRAFICHE E CARTOTECNICHE ALDO CHICCA — TIVOLI 1962

MEMORIE

I CULTI NELL'ANTICO TIBUR

TIBUR, il cui nome deriverebbe dalla voce sabina *teba* col significato di altura o di colle (Varr., *r. r.*, III, 1), vanta origini remotissime. Plinio la dice di origine più antica di Roma: *Tiburtes quoque originem multo ante urbem Roman habent* (*Nat. hist.*, XVII, 237).

Tivoli, come Roma, celebra il suo natale nel mese di aprile, all'inizio della primavera, quando la natura si ridesta dal lungo sonno invernale e la terra apre il suo seno ai nuovi germogli, si ergono i virgulti, sbocciano i fiori. La primavera era la stagione più propizia per le emigrazioni dirette a fondare nuovi centri abitati. Esse avvennero fin dai tempi più remoti. Divenute insufficienti per l'incessante aumento della popolazione le risorse del territorio circostante, parte degli abitanti partivano per andare a fondare un nuovo pago. Recavano seco alcune zolle erbose della loro terra per porle al suo centro e farne un sacrario. Queste emigrazioni e fondazioni assumevano un carattere sacro e sacra era la primavera in cui avvenivano (*ver sacrum*).

Anche *Tibur*, come Roma ed altre città italiche, ebbe il suo *ver sacrum*. Nella fosca notte dei tempi le sue incantevoli alture furono abitate dagli Aborigeni cui seguirono genti mediterranee più evolute, i Sicani ed i Siculi (Dionys., I, 16, 5). Queste alla loro volta furono sottomesse da genti più civili di razza ariana o indogermanica, che emigrate dalle

regioni centrali dell'Asia, divenute insufficienti al loro numero, invasero l'Europa orientale e, varcate le Alpi, parte di loro discese nella nostra penisola portando più elevati costumi e nel loro linguaggio i germi degli idiomi italici e della lingua latina. Altre schiere di colonizzatori vennero per mare dalla propinqua Grecia sul cui ferace suolo eransi vieppiù raffinate. Occuparono la Campania ed il Lazio e vi fondarono nuove città sovrapponendosi ai prisci abitatori.

Tiburto, Coras e Catillo, i mitici fondatori di *Tibur* sarebbero secondo la tradizione venuti dalla natia Argo (*Solinus*, II, 8; *Horatius, carm.*, II, 6, 5: *Tibur Argaeo positum colono*) con le navi del loro padre Tiburto recanti le schiere conquistatrici di Evandro. Secondo Diodoro Siculo (VII, 5, 1) tutto il Lazio fu soggetto ad *Alba Longa* e *Tibur* fu tra le colonie albane. Vergilio (*Aen.*, VII, 670-672) fa Catillo e Coras soci del re Latino nella guerra contro Enea.

Testimonianza della vita nel territorio tiburtino fin dai tempi più remoti è la recente scoperta di una caverna o grotta, del periodo paleolitico superiore presso Ponte Lucano esplorata e studiata dal Dott. Antonio Radmilli del Museo Pigorini di Roma. Vi sono state riconosciute figurazioni graffite e recuperati oggetti vari dell'industria litica ed ossea e ceramiche della seconda fase dell'età del ferro.

Nel 1926, nelle escavazioni eseguite dalla Società Anglo-Romana presso il ponte dell'Acquoria, si scoprì parte di un sepolcreto con suppellettile databile dal V al VI sec. a. C. (1). Tornò anche alla luce un cippo con un'iscrizione arcaica di carattere sacro dedicatoria variamente interpretata (2); può essere attribuita al VI-V secolo a. C. Fu trasportata al Museo Nazionale Romano delle Terme. Un altro sepolcreto di età laziale è stato di recente riconosciuto durante i lavori eseguiti presso la Rocca Pia.

Fra i culti di divinità greco-italiche già diffuse nel meridione d'Italia e nella Campania ed importati dai nuovi do-

---

(1) U. ANTONIELLI, *Notizie degli Scavi*, 1926, p. 216 ss.; 1927, p. 215 ss.

(2) G. MANCINI, *id. id.*, 1926, p. 216 ss.; « Atti e Memorie della Società Tiburtina di Storia e d'Arte », VIII, 1928, p. 55.

minatori delle terre laziali due furono predominanti in *Tibur*: quello di Ercole e quello di Vesta. Occupata l'arce tiburtina, nella sacra roccia sotto cui rumoreggia l'Aniene nelle fantastiche grotte, furono erette le prime are consacrate alle due divinità.

* * *

Fu quello di Ercole, con l'epiteto di vincitore (*Hercules Victor*) il maggiore culto dei Tiburtini; la divinità simboleggiava la forza sovrumana che tutto debella. La prevalenza di questo culto sugli altri andò gradatamente aumentando con la lega albana, e poi con la lega latina. Ancor più si sviluppò quando *Tibur* divenne municipio romano. La sua importanza s'accrebbe ancor più negli ultimi tempi della repubblica e durante l'impero. Al primitivo tempio dell'arce, venerando, ma divenuto non più consono al progressivo diffondersi del culto, se ne aggiunse un nuovo adagiato maestoso e solenne sul fianco del colle.

Il nuovo Eracleo tiburtino, al pari del tempio della *Fortuna Primigenia* di Praeneste, saliva per gradi il pendio ad ampi ripiani culminanti con la sacra cella del nume; ne sono visibili alcuni resti in *opus incertum* presso la cattedrale S. Lorenzo. Le escavazioni eseguite nel 1886 dalla Società delle Forze Idrauliche rivelarono in gran parte le strutture del tempio (3). Cospicui sono i resti del portico quadrangolare d'ingresso al tempio; quei ruderi furono falsamente attribuiti da Pirro Ligorio (sec. XVI) alla Villa di Mecenate.

Mirabile doveva essere la visione dell'imponente complesso templare per chi percorreva l'ultimo tratto della via Tiburtina nel suo primitivo tracciato. Dal sepolcro dei Plauzi la via saliva con ripido clivo, rettificato e reso più agevole nell'ultimo tratto al tempo degli imperatori Costanzo e Costante (a. 340-350) (4).

---

(3) L. Borsari, *Notizie degli Scavi*, 1887, p. 27 ss.

(4) V. Pacifici, « Atti e Memorie della Società Tiburtina di Storia e d'Arte », V-VI, 1925-26, p. 48, n. 2.

Adivano al tempio non soltanto Tiburtini, ma anche dal Lazio e dalla Sabina frequenti schiere di devoti vi si recavano per venerare il nume ed anche, come a Preneste, per trarne dalle *sortes* fatidiche auspici o lieti o tristi (cf. *Statius, silv.*, I, 3, 79). Si offrivano al nume donativi ricchi o modesti che andavano a formare il ricco tesoro (*thesaurus Herculis*). Questo ero così cospicuo da permettere l'erogazione di un ingente prestito in denaro a favore di Ottaviano, il futuro imperatore Augusto (a. 42 a. C.; v. *Appianus, bell. civ.*, V, 26).

Il portico del tempio andò riempiendosi attorno di basi con statue ed iscrizioni onorarie dedicate ad uomini illustri. L'imperatore Augusto vi tenne tribunale (*Suetonius, Octav.*, 72). Unita al tempio era una ricca biblioteca; la frequentò Aulo Gellio (*noct. att.*, XIV, 5, 6).

La cura del tempio era affidata a nobilissimi personaggi appartenenti agli ordini senatorio ed equestre giunti ad alte cariche ed a doviziosi possessori delle ville tiburtine (*curatores fani Herculis Victoris*) (5). A servizio del culto fu istituito un collegio (*collegium Herculanorum*).

Alla morte di Augusto, quando fu divinizzato, in Roma ed in tutti i municipi dell'impero cominciò ad esercitarsi il culto dell'imperatore e della casa imperiale (*domus divina*). Mentre negli altri municipi furono istituiti per il servizio del nuovo culto gli *Augustales*, in *Tibur* esso fu unito a quello di Ercole ed i membri del collegio assunsero il titolo di *Herculanei Augustales* cui era preposto il *magister Herculaneus et Augustalis Tiburtium*. Fra le cariche del collegio vi era quella di *quaestor*. La *schola* per le adunanze collegiali era annessa al tempio.

Anche i *Salii*, sacerdoti addetti al culto di Marte in Roma e negli altri municipi, in *Tibur* erano in relazione con il culto di Ercole (*Servius*, ad *Verg.*, *Aen.* VIII, 95; *Macrobius*, *Saturn.*, III, 12).

---

(5) I dati relativi a queste notizie ed a quelle seguenti ci sono fornite da iscrizioni, v. *Corpus Inscriptionum Latinarum*, vol. XIV, p. 305 ss., n. 1533. 1918, Berlino 1887, e *Inscriptiones Italiae*, dell'Unione Accademica Nazionale, vol. IV, fasc. I, 2ª ed., 1952, da me curato.

* * *

Anche il culto di Vesta ebbe in *Tibur* la sua importanza. Vesta fu divinità propria delle genti ariane; il nome lo si fa derivare dalla voce sanscrita *vas* con il senso di ardere bruciare. Simboleggia la fiamma viva; è la dea del focolare, centro della famiglia e protrettrice della pace domestica. I villaggi, gli abitati, le comunità cittadine e politiche si consideravano come grandi famiglie ed avevano in un severo recinto il focolare comune.

L'importanza del fuoco presso le genti primitive era grandissima. Elemento vitale, al pari dell'acqua, per la difficoltà della sua accenzione, dai rami secchi stropicciati o dalla pietra focaia, doveva essere perennemente alimentato perché non si spegnesse. Il suo spegnimento era ritenuto segno di pubblica calamità, donde la necessità di organizzarne la sorveglianza che fu affidata a donne che, come la dea purissima, avessero conservata illibata la loro verginità; così ebbero origine le Vestali.

Come Roma ed altre città laziali, quali Alba, Lavinio, Lanuvio, anche *Tibur* ebbe il suo tempio di Vesta, l'*aedes Vestae* e le sue Vestali. L'ara primitiva della dea fu forse sull'arce; per il suo ampliamento sembra sia stata trasferita in quella contrada che si estende alle falde della rupe del Castrovetere, sotto l'acropoli, che conserva il nome di Vesta, corrotto in *Mmesti*.

Il sacello, come quello di Roma nel foro Romano, alle falde del Palatino, doveva essere di forma rotonda; conservava cioè il tipo delle primitive abitazioni a capanna, nella maggiore delle quali si custodiva il fuoco sacro. Ivi perenne ardeva l'inestinguibile fiamma e vivevano in comunità le Vestali sotto la rigida direzione della Vestale Massima in numero nei maggiori centri di 10, nei minori di 6, venerate e tenute da tutti in alta considerazione. Venivano scelte dal capo religioso della comunità, a Roma dal Pontefice Massimo, od offerte dalle famiglie all'età tra i 6 ed i 10 anni, e facevano il voto di servire al culto per 30 anni e di conservare intatta la loro purezza. Dopo i 30 anni potevano tornare

alle vita del mondo ed anche maritarsi; ma ciò avveniva di rado.

A Roma, se una di esse fosse venuta meno ai suoi doveri veniva sepolta sepolta viva nel Campo Scellerato. Loro distintivo durante i turni di servizio presso il fuoco sacro era un velo bianco allacciato sul davanti con una fibbia, detto *suffibulum*.

Due iscrizioni ci ricordavano già, l'una il nome di *Saufeia Alexandrina*, vergine Vestale Tiburtina (*Inscriptiones Italiae*, n. 218), l'altra (n. 188) quello di *C. Sextilius Ephebus*, liberto (ossia servo liberato) delle *Virgines Vestales Tiburtium*, quando un'inattesa ed eccezionale scoperta ci rivelò il nome di un'altra Vestale: *Cossinia*, figlia di Lucio.

Il 22 luglio 1929, presso l'Aniene, quasi di fronte alla stazione ferroviaria, in terreno di proprietà del Consorzio Idrico dell'Aniene, nello scoscendimento che sovrasta la riva sinistra del fiume, alla destra dell'incipiente via Valeria, ove in antico si estendeva in ambo i lati dalle falde del Catillo all'Aniene un vasto sepolcreto, un improvviso franamento del terreno mise allo scoperto un imponente monumento sepolcrale con basamento di 5 gradini in travertino, sormontato da un elegante cippo marmoreo (6). Entro una corona di quercia era l'iscrizione: *Virgini Vestali Cossiniae, L. f.*; sotto la corona il nome del congiunto che aveva curato l'erezione della tomba: *L. Cossinius Electus*. Nel lato posteriore del cippo è incisa questa iscrizione metrica:

Undecies senis quod Vestae paruit annos
Hic situ virgo manu populi delata est.

Per undici volte sei anni, ossia per 66 anni, Cossinia fu al servizio di Vesta, le sue spoglie furono portate al sepolcro da tutto il popolo.

Essendo stata Vestale per 66 anni, Cossinia, iniziata a circa 10 anni, doveva aver oltrepassato di molto la settantina.

Al disotto dell'iscrizione è espressa in sigle la consueta formula della concessione del terreno pubblico per l'erezione

(6) G. Mancini, *Notizie degli Scavi*, 1930, p. 356 ss.; *Inscriptiones Italiae*, vol. IV, fasc. I, *Tibur*, n. 213; « Atti e Memorie della Società Tiburtina di Storia e d'Arte », vol. VIII, n. 1-2.

della tomba: *locus datus decurionum decreto*, il luogo fu concesso per decreto dei decurioni, corrispondenti agli odierni consiglieri comunali.

Appartenne Cossinia a nobile ed antica famiglia tiburtina; un L. Cossinio, cavaliere romano fu amico di Cicerone e di Varrone. Cicerone in una sua lettera ad Attico ne rimpiange la morte.

* * *

Era la prima volta che si rinveniva la tomba di una Vestale. Appariva intatta e dovevasi procedere alla sua completa esplorazione, che fu dalla Soprintendenza alle Antichità di Roma e del Lazio a me affidata; essa si svolse nell'ottobre. Nel procedere all'isolamento della tomba si mise allo scoperto un secondo basamento a ridosso del primo, formato da tre gradini; probabilmente vi si ergeva la statua della Vestale.

Il complesso si presentava intatto e viva era la curiosità. Sotto il basamento con il cippo iscritto non vi era che la massicciata di fondazione; l'indagine sotto quello a tre gradini rivelò invece la solida vôlta di protezione di una cassa formata da lastroni di travertino. Non senza emozione ne ordinai ai bravi operai l'apertura. Mi era vicino il caro amico Silla Rosa-De Angelis, uomo di acuto ingegno e di vasta cultura; egli sapeva tutto di Tivoli che amava quale figlio devoto, alla sua memoria vada il mio reverente saluto.

Il dovere di funzionario e di studioso mi obbligava a turbare la serenità del sonno eterno della vegliarda. Il suo scheletro apparve integro ed appartenente a persona di alta statura e di solida ossatura; quasi intatti i denti. Rimanevano traccie di stoffa purpurea e del cuscino su cui poggiava il capo. Eravi però un oggetto che nessuno avrebbe mai immaginato di trovare presso i resti mortali di una Vestale.

Alla destra del cranio era posata una graziosa pupattola, abilmente scolpita in radice di olivo, articolata alle spalle, ai gomiti ed ai ginocchi, rappresentante una fanciulla dalle delicate fattezze, con capigliatura rigogliosa ed ondulata. Al collo una catenina d'oro a maglie, ai polsi un fine braccia-

letto, ed alle caviglie fili anch'essi d'oro. Sul fianco sinistro erano i resti di un cofanetto in pasta vitrea rosa con coperchio a cernierette di rame.

Asportati i due oggetti, che si conservano nell'Antiquario del Museo delle Terme, in Roma, fu richiusa la tomba, ove la veneranda Vestale continua il suo sonno eterno.

La pupattola doveva essere tanto cara a Cossinia da indurre, coloro che la composero nella tomba, congiunti o consorelle a porvergliela accanto.

Era un oggetto ricordo della sua fanciullezza, tenuto caro per tutta la vita? Una gentile scrittrice, Maria Bellonci in un articolo sul « Popolo d'Italia », dettato con squisito sentimento, mise in evidenza quale parte affettiva dové avere quell'oggetto nella vita intima della longeva Vestale.

Altri disse essere il simbolo della perenne fanciullezza di lei, consacrata per tutta la vita al servizio di Vesta. A giudizio di un illustre studioso tiburtino, il can. Orazio Coccanari, la cosidetta bambola dové avere un significato mistico, sarebbe stato un piccolo simulacro di Vesta stessa, la dea che aveva formato per tutta la vita di Cossinia l'oggetto dei suoi pensieri e che doveva esserle di conforto e tutela anche nel silenzio della tomba.

Quando visse Cossinia? Unici elementi per stabilirlo sono l'esecuzione delle parti ornamentali del cippo e la forma delle lettere dell'iscrizione. Esse corrispondono all'espressione artistica e alla grafia della fine del II o dei primordi del III secolo dell'impero.

* * *

Di altri culti esercitati in *Tibur* abbiamo notizia in poeti e scrittori dell'età imperiale. Il culto a *Iuno Regina Curitis* ci è testimoniato da Servio (*Iunonem esse in sacris tiburtibus constat*: in *Verg.*, *Aen.*, I, 17); è ricordato anche da Simmaco (*Epist.*, VII, 19).

Nume peculiare di *Tibur* fu Albunea. Secondo Varrone (ap. *Lactantium*, *inst.*, I, 6) fu aggiunta decima alle nove Sibille che i Romani avevano conosciuto apprendendone l'esi-

stenza dai Greci. Varrone aggiunge che il simulacro della Sibilla tiburtina, con in mano il libro dei vaticini, recuperato nelle acque dell'Aniene, sarebbe stato portato a Roma e conservato nel Capitolio unito agli altri libri sibillini. *Albunea* era venerata dai Tiburtini presso le rive dell'Aniene (*Horat., carm.* 1, 7, 13: *quam domus Albuneae resonantis et praeceps Anio*).

È stato attribuito alla Sibilla tiburtina il tempietto rettangolare tetrastilo dell'arce. Un passo di Vergilio (*Aen.*, VII, 83-84), variamente interpretato, accenna ad una fonte sacra di *Albunea* presso l'Aniene dai cattivi vapori (*saevam mephitinem*): è essa in relazione con le sulfuree acque Albule? (cf. *Martialis*, IV, 4).

Dell'esistenza di un tempio dedicato alla *dea Bona*, restaurato essendo imperatore Domiziano, è menzione in un frammento epigrafico (7) rinvenuto nei pressi del monastero di S. Angelo nella Valle Arcense, ora conservato nel Palazzo Barberini in Roma.

Un boschetto sacro a Tiburno (*lucus Tiburni*) è menzionato da Orazio (carm. I, 7, 10) come esistente presso la sua casa tiburtina; lo ricorda anche Svetonio (*vita Horat.*, 17) e lo dice propinquo alla villa di Manlio Vopisco.

Il cosidetto tempio della Tosse, rudere isolato di forma pressoché rotonda, ridotto a chiesa cristiana nel IX o X secolo, non è altro che quanto resta di un sepolcro, fiancheggiante il *clivus tiburtinus*, che forse appartenne alla *gens Tuscia*. Questo nome gentilizio si mutò, forse per corruzione in *tussis* e si credè che il rudere fosse quanto restava di un tempio sacro alla divinità preposto alla cura del fastidioso male.

* * *

Il culto delle antiche divinità pagane del mondo greco-romano andò nei secoli III e IV illanguidendo. Nuovi culti propagatisi dall'Oriente, di carattere misteriosofico, presero il sopravvento. Diffondevasi inoltre sempre più il Cristianesimo

(7) *Corpus Inscriptionum Latinarum*. XIV, n. 153a; *Inscriptiones Italiae*, IV. fasc. I. *Tibur*, n. 611; Th. Ashby, « Atti e Memorie della Società Tiburtina di Storia e d'Arte ». III (1923). p. 29.

con la buona novella del Vangelo, che accolta dapprima secretamente nelle povere abitazioni degli umili quale annuncio confortatore di amore e di uguaglianza, salì alle fastose dimore dei ricchi.

Come dovunque anche in Tivoli si affievolivano i culti pagani; più tenace e resistente fu quello di Ercole, il cui tempio fu ancora molto frequentato e fonte di lucro per l'affluire dei fedeli recanti donativi.

Dopo l'editto costantiniano del 313 il paganesimo andò vieppiù languendo. Ebbe fuggevoli ed estremi bagliori durante il breve regno del paganeggiante imperatore Giuliano. Venne il fatale anno 394; la vittoria delle armi cristiane di Teodosio, presso Aquileia, su quelle dell'usurpatore Eugenio segnò la definitiva fine del paganesimo.

Tivoli aveva già avuto i suoi gloriosi martiri per la fede ed era già divenuta sede episcopale. Un suo figlio, Simplicio, salì sulla cattedra di Pietro quale Romano Pontefice (a. 468) e vide la fine del Romano Impero di Occidente (a. 476). Sorse la sua prima chiesa cristiana dedicata a S. Pietro e furono trasformate per il nuovo culto i due tempietti del Castrovetere. Più tardi, nel secolo VI, alla cella di Ercole Vincitore succedette la basilica cattedrale dedicata al martire S. Lorenzo.

Vicende or liete or tristi allietarono o turbarono la nobile città. Nei secoli XII e XIII rinasce a nuova vita. Comune fra i più antichi d'Italia, il suo stemma si fregia per privilegio dell'aquila imperiale. La venerata icone del Salvatore è il suo Palladio. L'ascesa della città è costante; operosa la sua popolazione, fiorenti le industrie, incessante la sua espansione edilizia.

Meta prediletta del turismo mondiale, schiere innumeri vi accorrono ad ammirare le sue bellezze naturali ed artistiche al cospetto maestoso di Roma.

Già in pieno secolo XIV un insigne visitatore d'eccezione, Francesco Petrarca, in una lettera al tiburtino Giovanni Colonna, che l'aveva ospitato, scriveva: « Tivoli è uno dei luoghi più graditi della terra ».

GIOACCHINO MANCINI

LA UNITÀ DEL BACINO DELL'ANIENE

I) I fiumi portano al mare le nostre storie. - II) Le acque simbruine. - III) Il « Sublaqueo » e la via Neroniana. - IV) Sviluppi demografici del Bacino Aniense. - V) Il Cristianesimo e il monacato. - VI) Il Sacro Speco, i Teutonici e la Stampa. Appendice I, II, III.

I. - I fiumi portano al mare le nostre storie

IL FIUME ANIENE nasce dai monti Simbruini, altrimenti detti Romani e imbocca il Tevere al ponte Nomentano. Percorre una specie di grandiosa balconata aggettante dai Subappennini e degradante per due ampi balzi verso il mar Tirreno con uno sviluppo lungo una settantina di chilometri, parte in montagna e parte in pianura. Il suo bacino, compresi quelli minori degli affluenti, è ampio Kmq. 1414; scaglionato in due dislivelli, a monte delle Cascate — Kmq. 683 — e il resto — Kmq. 731 — a valle. È delimitato dalla Sabina dai monti Romani dagli Abruzzi e da una linea che travalicato Gallicano e Corcolle, raggiunge l'Aniene al punto di confluenza con il Tevere. Colà, alle porte di Roma, le acque dei due fiumi si confondono e si completano i due Bacini nel formare quella circoscrizione che in altri tempi fu denominata La Comarca: La *Comarca solenne* di « Mosche cocchiere », scritto di Giosuè Carducci, concorrente con altre regioni all'unità d'« Italia, Italia! Dalle Alpi per l'Appennino ai due mari »...

In mezzo al bacino dell'Aniene, sta la città di Tivoli cui si addice la veste e funzione di capoluogo: fabbricata su l'orlo del precipizio da cui il fiume inabissandosi pianeggia in direzione del mare e profilato su una serie di colline variamente quotate tra i ml. 232 e i 179 s/m, e ben piantata, all'incrocio delle vie Valeria ed Empolitana, domina il fiume e i traffici con gli Abruzzi e Ciociaria. Fin dalla preistoria, la transumanza e l'alpeggio passavan di là e i conquistatori romani li trasformarono nei commerci in direzione dell'Adriatico e della pingue Campania suburbicaria.

Il caseggiato della città si presentava, a chi vi giungeva da Roma, disposto secondo i principi urbanistici contemporanei e conforme a quello delle vetuste città del Lazio: Frosinone, Ferentino, Alatri, e, perchè più vicina ad essa, Palestrina, culminante quasi con il tempio della Fortuna, dove devoti e pellegrini andavano a prendere le *sortes*. Gli effetti scenici erano d'incomparabile bellezza: in alto l'*arx*, la rocca protettrice, in vicinanza dell'odierno Seminario; poco sotto il *Palatium*, la Curia civica, in corrispondenza dell'attuale Comune, e ancor più giù, press'a poco in vicinanza dell'odierno Duomo, il Foro e il Tempio di Ercole. Tivoli apparteneva alla tribù Camilla, mentre il suo *hinterland* sviluppato verso le sorgenti dell'Aniene, rientrava nella tribù Aniense e nel territorio degli Equi.

Il *genos* della Camilla era pure diverso da quello dei Sabini, dai quali Tivoli era separata dal corso del fiume per modo che era sabina quella parte del suo territorio, dal ponte Gregoriano moderno in giù e differisce perfino da quello dell'Aniense che occupava buona parte del suo territorio. La città di Catillo mantenne quell'ambiguità in seguito per lungo tempo (1).

Aveva due sobborghi, *Empulum* e *Saxula*, posti lungo la

(1) Simili modo — si legge nel « *Pactum Ludovici Pii cum Paschali pont* » — in partibus Campaniae... cum omnibus finibus C. necnon Tiburim cum omnibus ac territoriis ad easdem civite pertinentibus... in *Fontes Hist. Eccl. M.te.* del Silva Tarouca (1930), p. I, p. 386.

Valle detta poi degli Arci, posti di rifugio, in caso di pericolo, per la sua popolazione. La valle era sovrastata da una rocca posta su un punto eminente da cui, nella età di mezzo, si dominò la transumanza e l'alpeggio e in genere le comunicazioni con gli Abruzzi e la Ciociaria. Tivoli infine godeva una certa supremazia sul corso dell'Aniene: ebbe dai Romani vantaggi nella erogazione delle acque e fu sede di un Magistrato speciale.

Una leggenda ricca di patetico fascino, nell'aggrovigliata protostoria del Bacino, ha per protagonista un re, Anio, la figlia Salea, giovane d'incomparabile bellezza, e un nobile etrusco di nome Catego o Cateto, invaghitosi perdutamente di Salea: Catego la rapì e Anio offeso per l'affronto si gettò disperato nel fiume Pareusio che da allora si chiamò Aniene (2). È una favola! E taluno vi ha intravisto i contatti degli indigeni con il popolo Etrusco ripensando al vetustissimo acquedotto dell'antica *Cartioli*, principiante dal territorio di Vallinfreda; ai muri formati da grossi poligoni calacarei tenuti insieme senza malta né cemento, volgarmente detti « mura ciclopiche » o pelasgiche, primi quelli di Vitellia, del tipo più antico in mezzo ad altri più recenti sparsi qua e là nel bacino aniense (3). Pare a chi scrive, qualunque possa essere l'esito di queste congetture e in particolare delle relazioni degli indigeni con gli Etruschi, di notare che gli avanzi pelasgici generalmente si trovano nei punti salienti, direi strategici, del Bacino; e di dedurre ch'essi rispondono a un criterio di difesa per uomini, soggetti all'attacco di altri contermini aventi la spiccata vocazione allo sterminio e alla preda.

Quegli uomini si chiamavano Equi. Il loro etimo risale a *aequitas*, la statuetta usata nel peso dagli antichi per rie-

(2) DEMPSTER, de *Hetr. reg.*, c. 15, riproducente Plutarco per quanto riguarda il mito di Salea. LANC. p. 22.

(3) Per tutti, FONTENIVE, Guida... (Roma, 1887): per Valle dell'Anio, v. pp. 66-72 e per V. Arcense pp. 75-78, e singolarmente *suo loco* secondo il diligentissimo *Indice* onomastico. Non vi si trovano indicati Cerreto il cui m. Costasole, F. vede da Ciciliano e neanche Canterano le cui « mura ciclopiche » in parte abbattute col passaggio della strada rotabile — verso il 1880 — son visibili... a occhio nudo.

quilibrare la bilancia, e vengono confusi spesso con altri prischi abitatori del Lazio, specie i Volsci. Quando entrarono in scena avevano già superato lo stadio primordiale della caccia e della pesca, presentandosi come allevatori di bestiame nelle pingui praterie antistanti il mar Tirreno e nei ricchi e saporiti pascoli del Subappennino e degli Appennini, giacenti tra i monti, dal Velino al Viglio. Gli Equi erano soliti celebrare convegni e feste confederali per lo più sul monte Algido, nei pressi di Velletri e mostravano un certo lor gusto per il diritto, con quella invenzione dello *jus fetiale* espresso nei *patres patrati* e arieggiante un felice e fecondo inizio di diritto internazionale (4).

I Romani erano i loro vicini tremendi mentre gli altri guardavano: tra i due popoli avvennero contatti robusti che gli avversari del nome romano, con una punta di malizioso sciovinismo, chiamarono guerre, mentre eran soltanto colpi di mano e furti sbrigativi di bestiame e di derrate. Le vittime eran costrette a rincorrere i Romani per ritoglier loro di mano la preda con gran daffare per i « venerabili compitori-di-pace », i *patres pratrati*, al fine di ristabilire il buon vicinato tra i due popoli contrastanti. I contatti tra i due popoli si mantenevano in linea con la grande famiglia degl'Indoeuropei, messi avanti alle antichissime civiltà mediterranee, specie dei cretesi, dei micenei e dei troiani, finiti come gli Equi e altri popoli dell'Italia primitiva, senza tracce.

Gli Equi dominavano anche le vie naturali per scendere nella valle del Sacco — il *Rivus Latus* degli antichi (5) — e per raggiungere la Ciociaria — da « ciocia », alternazione di *socia*, la calzatura degli alleati dei Romani — e non soffrivano le scorrerie degli eserciti romani. Accadde anzi che ai soldati, reduci dall'aver soccorso i fedelissimi *socii*, s'impedì di attraversare il territorio tiburtino e i Romani se ne risen-

(4) Fetialis regem Tullum ita rogavit « jubesne me, rex, cum patre patrato populi albani foedus ferire lubente rege, « sanguina » — inquit — « te, rex, posco », Liv., I, 24.

(5) *Rivus Latus*, il fiume Sacco, nel *Reg. Subl.*, n. 175, p. 219, cfr. Sbardella, *Il Lazio primitivo e l'Ager praenestinus* (Roma 1922), p. 18 e passim.

tirono (6). Con furia questi si dettero alle rappresaglie e in un biennio (400 e 401 a. C.) distrussero *Empulum* e *Saxula* (7) e, cinquant'anni dopo, XLI oppidi degli Equi, tra cui quello anonimo sul cui suolo sorgerà Subiaco (8).

Era la *pax romana*. Quel modo di trattare pacifici vicini implicò « nomenque Aequorum prope ad internecionem deletum »: una parte degli sconfitti si rifugiò al di là dei monti, d'onde nel medio evo quasi rivissero sotto il nome di Equicolani (Cicoli e Cicolano); e quelli che riuscirono a sfuggire alla schiavitù o alla servitù della gleba entrarono nelle larghe maglie della clientela romana: « lustrum eo anno conditum — informa Livio — tribusque II additae, Aniensis et Tarentina » (9).

Il territorio occupato venne incorporato nell'*Ager Publicus Populi Romani*; e, secondo il sistema de *Modo Agrorum*, fu classificato in terra fertile, *campestris*, e rocciosa, *saxuosa*. Una parte l'assegnarono per benemerenze militari e a cittadini delle genti Claudia, Metella, Rubellia, Varia, Plauzia, a estranei isolati, come Mecenate e Orazio, e ai Ruffi, Pisoni, Apolloni, Giovenci, Semproni, Valeri e perfino a un clan della Campania Felice, gli Alfii, che andarono ad appollaiarsi sul monte Autore, alle sorgenti dell'Aniene (10).

---

(6) In sequenti anno (394) cum in Hernicos exercitum duxissent... Feretinum urbem eorum vi cepissent, revertentibus inde eis Tiburtes portas clausere. Ea ultima fuit causa cum multae ante quaerimoniae ultro citroque jactatae essent, cur per fetiales rebus repetitis bellum Tiburti populo indiceretur, Liv., VII, cp. 6.

(7) Empulum eo anno (400) ex Tiburtibus haud memorando certamine captum. Liv., VII, c. 12; e, cum Tiburtibusque ad deditionem pugnatum Saxula ex his urbs capta, IVI, in fine. Pel Fonteanive, cit., *Indice*, s. n. oltre a *Empulum* e *Saxula* era un oppido preromano anche *Suculenum* o *Sicelion* da cui — e non dal fondo *Vicilianum* — fa imprestare il nome a Ciciliano.

(8) Unum et quadraginta oppida intra dies quinquaginta omnia oppugnando caeperunt quorum pleraque diruta atque incensa Liv., IX, c. 33; singolarmente enumerati in Diodoro, XX, 101.

(9) Liv., X, c. 4, era l'a. 453 di Roma.

(10) Mi sono avvalso degli studi sull'*Ager Publicus*, di A. Burdese (Torino 1952) che sfrutta varie fonti, elencate in fine del volume. Anche a Lanciotti, *I padri della civiltà occidentale* (Subiaco 1911), nel cap. VIII, tribù e colonie, spetta il riconoscimento di aver applicato nell'economia

I Romani impiantarono anche, nel territorio conquistato, alcune colonie delle quali si ricordano almeno *Aefula*, Affile, Treba e Vitellia. Aefula viene facilmente confusa con « *Aesula* », altro ente romano giacente però nel versante opposto del monte Spaccato, nei pressi di S. Gregorio da Sassola, il cui nome ricorse all'avvicinarsi di Annibale a Roma: nel medioevo Aesula fu conosciuta sotto il nome di Castel Faustiniano (11). Postulano la vetustà della sua fondazione vie molteplici e costruzioni in blocchi irregolari che trovò ancora W. Gell compiendo nel XVIII sec. rilievi cartografici (12) e ne sottolinea la importanza la epigrafe, *dedicatio*, in data 3 luglio dell'88, di L. Pasquedio Festo, appaltatore di opere imperiali, del quale ricordava i restauri al tempio della dea Bona e l'ultimazione dell'acquedotto delle acque Claudia e Augusta mentr'era Console per la XIV volta l'imperatore Domiziano. Le acque Marcia, Claudia e dell'*Anio novus* scorrevano sotto il monte Efliano e di là cominciava il tratto in discesa per il piano attraverso ponti magnifici e stupende ar-

---

agraria degli antichi i principii del diritto. Per ogni verso, LIBER COLON, p. 225.

Un bell'esempio di concessione in pascolo fatta nel Medioevo, è il privilegio emanato da Leone VIII il 2 agosto 937 per il castello di Subiaco; *Reg. Subl.*, n. 16, p. 45, con allusione al *Palatium* (Lateranense) succeduto all'antico Fisco. Vi si legge, tra l'altro « castellum in integro qui voc. Sublaco cum omnibus terimis limitibusque suis una cum colonas utrusque sexus, simulque glandaticis erbaticis nel qualibet alia datione quad ad castelli jus pertinet et nostrae SRE soliti sunt solvere.

Cfr. LANCIOTTI, *Op. cit.*, pp. 110 111, per i *benemeriti* della regione. Notizie fresche possono attingere nel recente libro del PETROCCHI. Orazio, Tivoli e la società di Augusto (Roma, MCMLVIII): e per gli Alfi, C. MEZZANA. *Il Santuario della SS. Trinità sul m. Autore* (Curia Vescov. di Anagni 1948), p. 41-2.

(11) « Ne semper udum Tibur et Aesulae — declive contempleris arvum et — Telegoni juga parricidae... », HOR, Od., III, 29: nello schieramento dei colli, Esula si trovava tra Tivoli e Tuscolo, città che si diceva fondata da Telegono e visibile di là più che dal versante opposto del monte, ed è comprensibile la guarnigione posta dal Senato nel 543 all'approssimarsi di Annibale a Roma, praesidia... atque in arce Aesulana ponuntur, LIV., XXVI, c. 9. — Cfr. PETROCCHI, *Op. cit.*, p. 120, 126-7 e n. p. 128 con bibl. aggiornata, MANCINI, p. 185 a proposito dell'epitaffio della dea Bona.

(12) W. Gell., in NIBBY, *Analisi...* (Roma 1837), I, 27.

cuazioni costruiti nelle valli e dei quali rimangono ancora avanzi tanto più sorprendenti, quanto meno sono noti (13).

Affile fu fondata in base alla legge agraria di T. Sempronio Gracco con il territorio diviso in lembi, *laciniis*, di 200 jugeri, « in centuriis et laciniis ager eius est assignatus ». L'*oppidum* secondo i monumenti epigrafici, fu ordinato con *decuriones* e VI viri augustali (14): alcune volte lo ricorda il Liber Pontificalis e cioè — con scarso affidamento, però — la *vita Silvestri* e poi quella di S. Sisto III per la *possessio Celeris*, appartenente a S. Maria Maggiore con la rendita di III soldi e un tremisse (15). S. Gregorio parlò in Affile in questi termini: (Benedetto e la nutrice) giunsero a un luogo chiamato Enfide ed ivi la carità di molte buone persone li trattenne presso la chiesa di S. Pietro (16). Questo nome conferma il passaggio del paese dall'amministrazione imperiale a quella ecclesiastica che curò l'erezione di una chiesa con annesso ospizio dedicata al Principe degli Apostoli, secondo la prassi invalsa, al pari delle chiese intitolate a S. Pietro che si trovavano al Fabiano e in prossimità della Rocca del Cardinale, a Subiaco nella colonia del Giovenzano, oggi in territorio di Cerreto, nella colonia Miniana, ad Anticoli, e a Camerata, nell'estremo confine del ducato di Roma. Dovrebbe aver avuto analoga origine l'omonima chiesa, nella stessa città di Tivoli, in seguito collegiata e degna di particolare rispetto.

L'ospizio afilano destinato a paesani e viandanti e mantenuto dalla pubblica beneficenza, mostra in quel recondito agglomerato, persistente ancora nel VI sec., l'ordinamento primitivo della Chiesa pervaso di misericordia e carità verso il prossimo, mirante allo spirito senza trascurare il corpo di

(13) Quivi, vol. I. p. 34.

(14) Fonti epigrafiche affilane, in C.I.L., XIV. 3112 Afilano - Iupercordo: n. 3445, L.D.D.D., è datata, con. Fulvio Emiliano e L. Nevio Aquilino, a. 249 e. v.: n. 3443, Valerio Admeto VI viro; cfr. PLIN, *N. H.*, III, 5 e 63 e *Liber Colon* p. 230/20.

(15) LIB. PONT. I, p. 200 n. 117 in cui la denominazione « possessio Afilas » — come giustamente ritiene mgr Duchesne — è scambiata per « Allifas » — come vuole il testo — più vicino a Napoli, *UNA*: *possessio Celeris* in territorio Afilano praestans soll XI et trimissium, IVI, I, 233.

(16) Dial II, I.

ogni fedele. S'imperniava sulla diaconia, nata prima dell'uscita del Cristianesimo dalle Catacombe, per l'assistenza dei fedeli più sprovveduti insediata di solito vicino l'Annona e dotata di bagno dove, in ogni venerdì, tuffati i corpi dei fedeli nell'acqua, si distribuivano cantando i generi di prima necessità (17). Tivoli ebbe familiari i diaconi Stefano « ministro cotidiano delle mense » *Act.* 6, 2 e Lorenzo, suo patrono, e vi funzionarono le diaconie di S. Giorgio, di S. Maria e di S. Eufemia. Un manipolo di documenti (conservatici) nel Regesto Sublacense traccia a sprazzi la vita di Affile prima che risplendesse nella gloria della Badia sublacense (18).

La colonia di *Treba Augusta*, fu dedotta alle sorgenti dell'Aniene in posizione e giacitura tali da favorire lo sviluppo sociale, già prima dell'a. 90 a. C., come è stato osservato con la presenza di *IIviri* nell'ordinamento del *municipium trebanum*. Aveva anche il Senato, « Ordo decurionum », il quale emanava decreti, « de senatu sententia » e, agli inizi dell'Impero, Questori, Censori e *Vnnali*, i quali per onorare l'imperatore Commodo, si chiamarono Commodiani, di VIviri augustali e un *Curator Reipublicae* (19). Contrariamente a quel ch'è stato detto per Afile, a suo luogo diremo di Trevi medievale.

Vitellia era dissimile dalle tre colonie indicate in precedenza; fu fondata su la cima dirupata dell'ultimo contrafforte di Colle Secco, tra i paesi attuali di Rocca di S. Stefano e Roiate. È ricordata per la prima volta nell'a. 265, in occa-

---

(17) Il sistema diaconale attuato dalla Chiesa Romana e per Tivoli, PACIFICI, pag. 130 ss. BERTOLINI, *Per la storia delle diaconie*, Estr. dall'« Arch. Soc. Rom. di St. P. », IXX-1947. Gli *horrea Eccles.*, in LIB. PONT., I, 315, 502; e il *lusma diaconiae*, persistente ancora nel IX sec., LIB. PONT., I, 522, n. 110; e per Tivoli.

(18) Si tratta dei docc. segnati nel Regesto Sublacense sotto i N. 204, 205 (il bel giudicato dell'a. 923) 206, 207.

(19) CARAFFA, *Treba Augusta* (Trevi nel Lazio), in « Bollett. d. Sez. per il Lazio merid. d. Soc. Rom. di St. P. » (Anagni 19517), I, p. 74, CIL. XIV, n. 3451.

Ordo decuriorum omnes dranorum, n. 3449-50; VI vir Augustalis, n. 3452; Vegellio e Primo furon II viri Q. Alim. *Curatores pecuniae*, dell'Annona dell'Erario della R. p. di Trevi.

sione della scorreria di Coriolano (20) e nell'episodio in cui gli Equi, espugnatala — a. 360 — costrinsero i vitelliani a rifugiarsi a Roma in massa e a perdere la propria personalità. Per quanto essi figurino tra i popoli del Lazio periti senza lasciar tracce (21), nondimeno Vitellia, alla caduta dell'Impero, tornò a rifiorire col mutato nome di *civitas Ferentinello* minor.

« Benemeriti », favoriti o coloni romani, sfruttavano il suolo, colto o incolto, prevalente nelle convalli e nei rilievi simbruini detti per ciò, *montes Romani* ovvero *Romanorum*; selve, boschi, pascoli, *campi*, *silvae* et *pastiones*, le acque, con i molini e con la pesca, *molendini et piscaria*, secondo i precetti e l'esperienze di antiche dottrine idrauliche ed agronomiche divulgate dagli scrittori romani, Catone e Varrone e da altri più moderni. Il territorio fu suddiviso per fattorie agricole, *ager* e *fundus*, ovvero di tipo silvo-pastorale e qui si allevava il bestiame più propriamente stanziale e transumante, riunito in masserie rette da massari, per greggi guidate da pastori ai pascoli concessi dietro pagamento di un tributo commisurato alla natura del suolo e alla durata dell'affitto, *animalia scripturata*.

Nel sottobosco della società, eransi rifugiati i superstiti dell'occupazione e vittime, come si è detto, della *pax romana*, i clienti servi della gleba e veri e propri schiavi, campando su terreni di scarto e su *compascua* al di fuori dei nuovi sistemi agronomici. Si disposero, secondo il costume italico, in ordine sparso per le campagne ligi al sistema pagense, alla cui stregua « partem Italiae ergastula a solitudine vindicant » (22); oppure, come scriveva un altro classico della let-

(20) Vitelliorum originem alii aliam et quidem diversissumam tradunt... item coloniam eiusdem nominis quam gentili copia adversus Acquiculos tatundam olim deposcissent, SUET, *Vitell.*

(21) Riferisce il Nibby che V. fu espugnata nel 360 di Roma. Cn. Marcius exsul romanus... tunc deinceps Corbionem Vitellium, Trebium, Labicos, Pedum cepit, come in LIV., II, c. 9. Al dir di PLINIO, *Hist. Nat.*, III, c. par. 9 i Vitellenses sono elencati fra i popoli del Lazio periti senza tracce, cfr. DIOD., in n. 8 preced.; e FONTEANIVE, in Indice (Bellegra e Civitella) e p. 93.

(22) LIVIO, citato da GORI, p. 70.

teratura, « arata quondam populis rura singulorum ergastulorum sunt » (23); « at nunc eadem victi pedes damnatae manus inscripti vultus exercent » (24). Il sistema pagense viene applicato nel bacino dell'Aniene così profondamente che gli antichi Italici aniensi nei tempi di mezzo, con coscienza spiccatamente romana, difesero i valori della Civiltà dai Barbari invasori e nonostante i regimi avvicendatisi nella Badia sublacense, repubblicano, imperiale, pontificio e unitario d'Italia tramandarono pressoché inalterati gli istituti romani ed economici.

II. - Le acque simbruine

I Romani si erano accorti che le acque del Tevere, dei pozzi e delle sorgenti entro il Pomerio (25) erano insufficienti ai bisogni della cresciuta popolazione, ed erano stati costretti a ricercarle lontano dalla città. Anche nel territorio tolto agli Equi trovarono acque fresche limpide e abbondanti, la cui memoria era viva ancora, passati molti anni, al tempo di S. Gregorio (26). In principio le derivarono mediante un aquedotto che iniziasse nei pressi di Vicovaro, « concipitur... supra Tibur XX mil extra Portam (Varanam) » (27).

Il Censore Manio Curio Dentato appaltò l'acquedotto dell'Aniene Vecchio, come poi si chiamò, impiegando il bottino predato a Pirro e due anni di lavoro per il compimento dell'opera, ormai irriconoscibile per successivi e graduali interramenti.

Il modesto principio generò, ma assai più tardi, investigazioni e opere notevoli in Val d'Anio: furono scoperte le acque Marcia, Albudino, Cerulea. Fu sistemato il rivo Ercolano; fu sbarrato il fiume con una diga quasi nella stroz-

(23) SENECA, *Controv.*, c. 5, l. V.

(24) PLIN., *Nat. hist.*, l. XVIII, c. 3.

(25) Contenti fuerunt Romani usu aquarum quas aut ex Tiberi, aut ex puteis, aut ex fontibus hauriebant, S. Jul. FRONTINI, de Aqued. comm., Art. 4; cfr. CIC., de Rep., II, 6.

(26) *Dial.*, II, c. 1.

(27) FRONT., Art. 6, 13 e 15.

zatura, *fauces*, dell'alta valle e formati i *simbruina stagna*, ovvero *laci tres amoenitate nobiles* (28) e costruiti gli acquedotti Claudio e l'*Anio novus*. Le ricerche e i lavori furono particolarmente intensi sotto gli imperatori di Casa Giulia e anche nel II sec. interessarono gli imperatori Nerva e Traiano avvalendosi di tecnici espertissimi nella disciplina e governo delle acque in condotta forzata, tra i quali primeggiano Vipsanio Agrippa e Giulio Frontino. La loro schiera valorosa rivelò al mondo la grandezza e magnificenza del popolo romano, sempre pigro — come notò Giulio Frontino — nell'eseguire ovvero nell'ampliare un'opera esistente, Art. 98, tanto che a Dionigi faceva esclamare: « tra le magnifiche costruzioni di Roma dalla quale apparisce la grandezza del comando, io pongo gli acquedotti, il lastricar le vie e le cloache, non badando solo alla utilità, ma alla profusione, alle spese » (29).

Vipsanio Agrippa inaugurò, per volere di Augusto, la serie dei *Curatores Aquarum* (30) ma in Val d'Aniene si arguisce la sua opera per indizi e congetture. È verosimile che per ordine del suo imperatore, sistemate le sorgenti dell'Albudina, della Curzia e della Cerulea, stabilisse per ogni fonte quella che oggi si direbbe « zona di rispetto » e vi fissasse i famigli per gli inerenti servizi. Il loro nome particolare, Agustini, di chiara origine, non si desume in modo diretto e immediato, ma faticosamente traspare da documenti del XII secolo: in uno il Vescovo di Tivoli, reclamando molti beni usurpati alla sua Chiesa dall'Abate di Subiaco, vi comprende anche quelli locati agli Agustini (31) con atto antico

(28) Rispettiv. in PLIN., n. II, III, c. 12 e TAC., *Ann.*

(29) DION. ALIC., l. III, c. 57: cfr. STRABO, V. c. 3. 5. 86 e PLIN., *N. H.*, l. XXXVI, c. 5, 24: e, molto posteriori, le testimonianze di RUT. NAMANT., *Itin.*, I, v. 97; e, ancor più recente, SENAT. CASSIOD., *Var.*, l. VII, c. 6.

(30) Elenco di dignitari in FRONT., Art. 102; silloge in GRUTERO, p. CLXXVIII, n. 6, CCCLXXXI n. 1 e 3; DONI, p. 176; GUDIO, p. XCIX, n. 1, CXXV n. 6 e MURATORI, p. MLIII, n. 1.

(31) « Praeterea terras vineas canapinas planities montes valles arbusta culta vel inculta que in confinio (sanctae Felicitatis) sunt distincta per suos affines que episcopi tyburtini *locaverant Agustinis* quorum locationes longo iam tempore expletae sunt, in *Reg. d. Ch. di Tivoli* (Roma 1880), doc. XIV, p. 72.

e da tempo scaduto. Nell'altro documento del X sec., conservato nella stessa collezione, par di leggere che quella brava gente diventata cristiana, per i propri bisogni spirituali si rivolgeva alla « basilica di S. Felicita » la quale — come allora si costumava — fruttava un reddito all'episcopio tiburtino (32).

Vipsanio Agrippa ebbe rapporti con la colonia di Treba Augusta? Il predicato lo lascia supporre, tenuto presente che Trevi è un nome proprio di luogo comunissimo nella regione (33) e il predicato, per essere usato da Giulio Frontino, prima di Commodo, lascia supporre che l'imperatore Augusto sistemando, secondo le norme idrauliche, il medio corso dell'Aniene, non abbia trascurato pure le sorgenti del fiume.

Il medesimo Giulio Frontino celebra le opere idrauliche di Nerva e Traiano nel suo capolavoro, oltretutto miniera inesauribile di notizie istruttive per tecnici, giuristi, economisti e perfino storici, senza far conoscere di essersi personalmente occupato di Val d'Aniene: architettò lui la villa costruita sull'altopiano, probabilmente in continuazione del Sublaqueo che secondo l'uso del tempo, dovette chiamarsi *Antoninum*, corrotto in Altuino e Tuino, nome rimasto al monte tra la valle dell'Aniene e l'Altopiano.

Quattro degli acquedotti enumerati da Dionisio provenivano dalla Valle dell'Aniene. Sviluppavano un percorso di una settantina di chilometri, parte sotterra, parte a filo di terra e parte in elevazione, su *arci*, nel numero presumibile di 702 che si concentravano, come abbiam visto, a Efula prima di balzare da quota 200 all'incirca al livello del mare.

---

(32) In un altro documento del precisato Regesto, la « basilica », risulta data in beneficio a un certo Probino. Si Trattava di una delle tante chiese battismali officiate da clero collegiato e doveva trovarsi in un punto intermedio tra Agosta, Marano e Canterano; e quando le diverse vicende costrinsero gli antichi famigli idraulici, a rifugiarsi nei paesi nominati e anche nell'inaccessibile Cervara, qui, si fissò l'*ordo canonicus*. Di S. Felicita si continuò a parlare nelle carte sublac., ved. V. Federici, II, p. 421.

(33) Oltre a Treba Augusta e a Trivana, di nostra conoscenza, luoghi spesso confusi tra loro, cfr. Sbardella, *op. cit.*, p. 61, n. 3, si conosceva Trebio.

Di là staccavasi un ramo di acqua a beneficio della popolazione di Tivoli per un volume misurabile da quel manufatto di forma circolare, fuori Porta S. Giovanni, squarciato nel 1957, per farvi passare in mezzo il nuovo tronco della via Empolitana. Scorreva in un canale che, lambito l'Anfiteatro (Rocca Pia), raggiungeva il *Palatium* o Curia, scendeva al Foro e al tempio di Ercole e precipitava a valle. A spiegare la concessione delle acque a favore dei cittadini di Tivoli e la istituzione di un Magistrato delle acque (34), serve la considerazione che le stesse dal Sublaqueo, fin quasi a Ponte Nomentano, scorrevano in territorio civico.

Ciascun capo di acqua simbruina funzionò da caricatore di altre, giunte a Roma da quote inferiori e prive di forza capillare, ed ebbe una particolare destinazione: la Marcia era destinata esclusivamente a bevanda; le acque dell'*Anio novus* entrarono nell'uso, una volta purgate e illimpidite a opera di Nerva, più abbondantemente dell'Acqua Marcia e l'*Anio vetus* fu usato per irrigare gli orti e per i più lordi servizi (Art. 91, 92, 93).

Ciascun acquedotto era stato pure inaugurato, secondo il costume dell'epoca, incidendo una epigrafe, *dedicatio*, contenente di solito anche avvertimenti e precetti circa l'uso e la modulazione dell'acqua (35). Numerose lapidi dedicatorie sono smarrite; la più grave perdita è quella della *dedicatio* che doveva trovarsi in una convalle del monte Autore e che dette il nome al villaggio di Vallepietra, nella tarda età detta *Petra Imperatoris* (36). Gli avvertimenti e i precetti legisla-

---

(34) G. Casciolt, *Il Mag. d. Acque nell'antica Tibur*, in « Bollett. *di Studi St. e Arch. di Tivoli* », gennaio 1919, n. 3, pp. 99 ss.

(35) Esempio di *dedicatio* è il monumento a Porta Maggiore Roma, riferentesi alle acque Aniensi. Front., appunto, che la riporta all'Art. 13 mentre quella relativa alla Claudia sta nell'Art. 14. Fabretti. *de Aq. et Aquaed*, p. 1444, riporta la lapide nell'orto del Priorato, sull'Aventino, che « è una specie di registro dei nomi degli Utenti del numero delle Acque e delle ore in cui queste venivano distribuite ». Nibby, *Analisi*, vol. I, p. 24.

(36) Quindici volte la trovo citata nel *Regesto Sublacense*, v. ind. s. v., Petra Imperatoris.

tivi d'idraulica, che Giulio Frontino chiama *jus dandum vendendevae auae*, Art. 95, erano impartiti oltreché dalle *dedicationes*, con leggi, senati-consulti e decreti imperiali, che il citato autore spesso trascrive nel suo capolavoro. È sufficiente ricordarne qualche punto: derivazione di acqua (Articoli 105, 106, 107); le reflue o cascatiece, *cadacae quae ex castelli effluunt* (Art. 111); le zone di rispetto e servitù (Articoli 125 e 127); le distanze dei privati dagli archi, dai muri, dalle fontane, dai bottini, senza spogliarli del tutto — come nota Frontino — dalle cose di ragion pubblica, *ex rei tantum publicae utilitatis ea spatia vindicarentur* (Art. 108); gli indennizzi per espropri e prese di acque abusive (Art. 128); le frodi (Artt. 113, 114, 115).

Era stata creata di pari passo una giurisdizione speciale, *imperium*, operante fuori del Pomerio (Art. 19), competente a un ramo della pubblica amministrazione, corrispondente in parte al Ministero Italiano dei Lavori Pubblici con in più il servizio degli spettacoli circensi. L'Amministrazione provvedeva a tutte le occorrenze per canali, castelli, laghi e in generale per tutti i manufatti; e fronteggiava le spese con entrate, *vectigalium redita quae ad ipsis aquarum pertinent*, ricavate dai pascoli di erbe, dal taglio dei vegetanti nelle zone di rispetto e dalla vendita di cose abbandonate. Frontino calcolò quegli introiti in 250.000 sesterzi, Art. 118, senza contare i contributi statali.

A capo dell'Amministrazione stava un *Curator Aquarum*, ufficio creato da Augusto per gli Edili a riposo, generalmente ex consolari, che Diocleziano ribattezzò in *Consularis Aquarum* e da lui dipendevano architetti, scribi, copisti (librarii), « urlatori » (*accensi*) e banditori (*praecones*) manuali, operai, villici *circitores*, castellani, *silicarii*, riuniti in *familiae* in *tam amplum numerum utriusque familiae*. Gli impiegati e gli operai, tutti stipendiati dall'Erario, Art. 100, costituivano quella famiglia, *publica e privata*, che Augusto, consigliato da Vipsanio Agrippa, comprese nell'eredità lasciata allo Stato in n. 240 componenti e Claudio ingrandì e portò a 460

individui (37). Lo Stato pretese dai propri dipendenti grande probità, volle che i suoi impiegati fossero più esperti *periti*, che architetti o ingegneri titolari, in tutto coscenziosi, anche nel discernere le opere appaltabili da quelle che potevano eseguirsi per intervento diretto o in economia, *per domesticos artifices*.

III. - Il Sublaqueo e la Via neroniana

Nerone completò e valorizzò le opere idrauliche eseguite in tutta la vallata dell'Aniene allacciandole, con Tivoli e con Roma, per mezzo di una via, *silicibus strata*. Si chiamò Via Neroniana e, a causa della villa, anche *Via Sublaquensis* (38). Per la via Neroniana s'instradò un buon traffico da e verso la Ciociaria: era stata distaccata dalla Valeria all'altezza a un dipresso di Arsoli attuale, costeggiava sempre il fiume lambendo l'Acquedotto della Marcia, dell'Augusta, lo sbarramento eseguito alle *fauces* dell'Aniene e, risalito l'acclivio per monte Affilano e raccordatasi nei paraggi di Affile con la Prenestina e con l'Empolitana-Tiburtina, andava a imboccare la via Casilina nei pressi di Frosinone. Lo Stato ne sostenne l'onere di manutenzione sino alla caduta dell'Impero e gli ultimi risarcimenti dovettero esser quelli compiuti, sul finire del IV secolo, celebrati con un cippo marmoreo, al tempo di Valentiniano Pannonico imperatore, entrato poi nell'alone delle leggende locali (39).

Nerone inoltre fece costruire, a valle del lago Simbruino, una villa che a causa della giacitura fu chiamata *Sublaqueum*, il Sublaqueo. Sul conto di questa si possiedono notizie scarse ancor più di quelle, piuttosto approssimative, correnti sugli

---

(37) Utraque autem familia in aliquot ministeriorum species deducetur, FRONT., Art. 117.

(38) Sublacensi autem (via) quae sub Nerone primum strata est... FRONT., Art. 7.

(39) BORSARI, in *Not. scavi*. 1890, p. 160: Valentiniano Pannonico (letto «anno conloquio») (?) come lessero nel guazzabuglio della «charta Narsii», fu l'imperatore dei restauri, ved. in *Reg. Subl.*, n. 28, p. 68.

acquedotti. Ne avevan parlato, più o meno direttamente, il Pujati, un benedettino veneto dirottato a S. Scolastica dalla raffica giansenisteggiante della fine del settecento (40), e qualche decennio dopo, il canonico sublacense Gregorio Jannuccelli (41); poi, giusto un secolo fa, anche Fabio Gori, parimenti oriundo di Subiaco, noto anche per una dissertazione su gli acquedotti (42). Con molta sobrietà, nei primi anni di questo secolo, allusero al Sublaqueo, Pietro Egidi e Gustavo Giovannoni, compilatori, insieme con altri, della bellissima opera sui monasteri di Subiaco, promossa dal Ministero della Pubblica Istruzione (43). Entrambi però si mostrano piuttosto riservati sui punti più scottanti della questione circa l'ubicazione e l'articolazione del Sublaqueo, e distaccati da chi li precedette nelle ricerche, specialmente Jannuccelli e Gori e neanche sembrano al corrente di ciò che contemporaneamente andava pubblicando Rodolfo Lanciani su le antiche ville romane del territorio laurentino (44). Senza affatto pretendere di risolverla qui, ci soffermiamo brevemente a considerare i termini della questione.

Il Gori era partito da tre larghi e lunghi fondamenti di un edificio visti ai piedi del monte Carpinetta, più su del ponte S. Mauro, in un posto detto, per il suo pianeggiare, « Pianigliu », Pianello e lo chiamò « il Palazzo di Nerone ». I muri antichi erano allora cadenti nonostante l'appoggio dato ad essi con le abitazioni dei villici che li avevan tenuti in piedi; e quando ancora non era di opinione comune che il « palazzo » corrispondesse al *praetorium* della villa. Nel dia-

(40) G. M. Pujati, *Dissert. sopra l'origine di Subiaco*, Venezia 1816.

(41) G. Iannuccelli, *Dissert. sopra l'orig. di S.*, Roma 1851; ne scrisse pure Coccanari, *Quando ebbe origine la città di Subiaco* (1923).

(42) F. Gori, *Viaggio pittorico-antiquario da Roma a Tivoli e Subiaco sino alla famosa grotta di Collepardo*, Roma 1855, ved. Append. II.

(43) *I Monasteri di Subiaco*, a cura e spese del Ministero della Pubblica Istruzione, Roma 1904, in 2 voll. Nel primo le *Notizie storiche* di P. Egidi; *L'Architettura* di G. Giovannoni; *Gli Affreschi*, di F. Hermanin; il 2° invece è interamente dedicato alla *Biblioteca e Archivio* ed è dovuto a Vincenzo Federici.

(44) In « Rendic. Acc. Lincei », Cl. Sc. Morali, XIII, 1903; e XIV, 1906.

gnosticarli lo scrittore andò in contrario parere del Contestabile, un altro autore sublacense, al quale i muri stessi eran sembrati gli avanzi di un ippodromo con mete e piramidi; e soggiungeva:

« Qual magnifica visuale godersi doveva dal Palazzo Imperiale. Nella pianura al sud i giardini diffondevano per aria soavi fragranze. Al nord la rupe che di terra spolparono le tempeste, formava un'area piana, lieta di molti fiori e di piante e cespugli di carpino e di basso che in immensa copia tuttora vi germogliano, dall'arte topiaria ridotti a forma di animali e di lettere.

« La gola delle montagne era tutta rivestita di eccelsi alberi che riversi specchiavansi nel lago. All'opposta sponda biancheggiavano le terme e altri edifici sino all'Orto di S. Scolastica. Un vasto ponte lanciava unica e forte arcata congiungendo le due ripe: cento cafe altalenavano sulle onde piluccate del soffio amoroso del favonio. Una insegna purpurea sventolava su la più magnifica, nella quale dilettavasi Nerone con rete d'oro pescar le trote.

« I Pretoriani guardavan le alture e delle aurate tuniche dalle lance e dagli elmi rimandavano i caldi raggi del sole. Chi potrà indicare il luogo dove l'Imperatore annoiato dalla pesca tra gli adulatori i mimi e le cortigiane si assise a mensa? Dopo un tratto nere nubi velarono il giorno, anzi scoppiò fiera tempesta accompagnata da tuoni e lampi. Egli ebbrio, credendosi maggiore de' Numi "inutilmente, o Giove (gridò) cerchi spaventarmi con questi tuoi strepiti" allor che un fulmine percosse le vivande e la tazza che il derisore alle labbra si appressava. Ricordossi allora di essere mortale, e tremante corse a rintanarsi nel più remoto canile » (45).

L'estratto è piuttosto prolisso, stante la rarità dell'opuscolo del Gori e sottolineamo l'episodio che Tacito, sia detto senza menomare i meriti del nostro, liquida in due battute (46); e si riporta qui per alcuni motivi. Allude a Rubellio Plauto, nativo di Tivoli e preconizzato come uno dei succes-

(45) Gori, *Viaggio pittorico-antiquario...* (Roma 1855), p. 30.
(46) Tac., *Annal.*, l. XIV, c. 22.

sori del quasi rovesciato Nerone; e il finale del racconto rievoca un altro fatto accaduto in Val d'Aniene che ebbe per protagonista l'Imperatore. Per soverchia brama di sbizzarrire, *nimio laxus cupido infamiam et periculum Neroni tulit*, egli si spinse ad attraversare a nuoto la sorgente dell'acqua Marcia mentre col lordo corpo, al dir di Tacito, pareva che contaminasse le sacre acque e la religione del luogo, *caerimoniam loci*, meritandosi dagli dei una pericolosa infermità (una polmonite?). Si ricorda infine l'episodio per chiarire gli svaghi imperiali, nuoto e pesca di trote che Nerone, secondo un recente storico, aveva reso ancor più prelibate mediante la importazione e l'incrocio della razza locale con l'ancor più bella e saporita trota del Nilo. Può darsi che uno svago fosse pure la caccia per quei monti, ricchi di selvaggina in parte scomparsa, come il cervo, ricordato anche nella leggenda di S. Eustachio e in Cervara, e il cinghiale, riflesso nella località Aproniano, la Prugna.

Tuttavia l'indentificazione del Gori non è fondata per varie ragioni, di cui queste sono le principali. L'etimo di Sublaqueo: la villa si trovava « sotto » o a « valle » dei *simbruina stagna* mentre sarebbe stata diversamente chiamata se impiantata a « Pianiliu » a monte del lago.

In secondo luogo: Pianello incombente sul lago era un posto malsano per l'umidità, mentr'è risaputo che i Romani per l'impianto di una villa sceglievano una zona salubre anzi il punto più salubre del posto scelto, « sicut salubri regione » — insegnava Columella — « ita saluberrima parte regionis debet constitui » (47). È meglio allontanarsi molto che poco dalla riva proseguiva il classico dell'Agricoltura, perché i luoghi intermedi sono soggetti a vapori malsani, essendo l'esposizione migliore della villa « verso oriente o mezzogiorno ». Quel punto ideale si trova solo al vertice del cono su cui è impiantata la Rocca, come ha indicato il Nibby, e per il quale il Gori scrisse così:

« La veduta che si gode dall'ultimo recinto della Rocca del Cardinale è teatrale: degrada la città nell'amena vallata

(47) COLUMELLA, p. 458.

che messa ovunque a viti e pometi offre all'occhio di cui meno si stanca. Dopo aver imbiancluto le sue acque intorno all'isola degli opifici, si calma il fiume e serpeggiando nell'alveo da spessi salici ombreggiato gli dispiace abbandonar la pianura, riposo alle sue lunghe fatiche tra le rupi. A mezzogiorno le colline serbano in qualche tratto boschi di querce e castagni; uno di quei colli chiamati delle Forche, ricordo di Medioevali barbarie; e in una collina più a ponente due querce i ruderi accennano a Tuccianello; nella cuna di scoglio altissimo il castello di Civitella occupa il luogo di Vitellia. Dopo la minore altura verdeggiante ai piedi di Rocca S. Stefano l'aspro dorso del monte (C)Rufo sostiene Canterano, Rocca Canterano e Rocca di Mezzo, mammella destra dell'adorato corpo dell'Italia. Sono i *montes Gemini* delle carte medievali che restringono facendo vedere le loro opposizioni di bianco e di azzurro colorate dal sole. Nè colli e settentrione si dilettano del meriggio foreste di olivi e lunghi filari di viti sino alla nuda montagna nella quale sotto la rotonda balza di Mora Ferogna alcune fabbriche di ruina far risovvenire della miracolosa colonna dal cielo alla terra indizio del trapasso della Vergine Chelidonia che per 59 anni visse ivi in una grotta. All'oriente Affile romana colonia spunta dalle radici degli alti monti che da esso ricevono il nome e son cava di pietre simili al marmo. Il sol pennello potrebbe avvicinare a descrivere le due montagne dirupate e gigantesche le quali paion divise come Calpae (nella *Baetica*) ed Abilae (nella *Mauritania*; ossia la Colonna di Ercole) da una lunga inondazione del mare. Su quelle aspre pendici si affaccia dietro un bosco il celebre Sacro Speco e al di sotto dove sta piantato il monastero di S. Scolastica aveva principio la villa neroniana » (48).

Il suolo da quel punto panoramico digrada in dolce declivio e va a terminare nella riva destra dell'Aniene; e dove in un tempo intermedio i Colonna impiantarono spaziosi giardini e, fino a pochi anni fa, fu lavorato a orti, celebratis-

(48) Gori, *op. cit.*, p. 13. Circa le Colonne di Ercole, ved. Plin., *Nat. Hist.*, l. III, c. I.

simi per copia e bontà di prodotti. In mano a Celere, architetto di fiducia di Nerone (49) e di altri per lui, poteva costituire sovrabbondante materia per creare una stupenda opera d'arte che in realtà compì sulla scorta di inimitabili modelli: a Tivoli l'abitato avvettava nell'arce (l'attuale Seminario) e digradava in giù per Via del Colle o S. Valerio, il Foro e il Tempio di Ercole fino in piano; e anche a Palestrina prendeva le mosse dal Tempio della Fortuna e sul cucuzzolo del colle — come han messo in risalto i guasti della guerra recente — e il paesaggio si presentava con una eccezionale scenografia digradando fino alla pianeggiante via Latina (50).

Agli antichi, inoltre per temperamento conservatori, non piacevano novità nel proprio *habitat*. Sul colle simbruino aveva prosperato l'anonimo oppido distrutto dai Romani e in seguito era stato impiantato il Demanio delle terre e delle acque e dei pascoli del Popolo Romano. Era più che naturale che la scelta per il *Sublaqueum*, villa composta di *praetorium* — Palazzo di Nerone, per il Gori — destinato al soggiorno dei proprietari e anche dei loro ospiti, per gli impiegati amministrativi, *rationales*, per i sorveglianti, i servi compresi nella famiglia rustica e ferreamente distinti per stato e condizione sociale e sesso: e per gli uffici, magazzini e per i depositi.

Il *praetorium* si circondava di solito di viali alberati, *xysti*, giardinetti con terra di riporto, *pulvini*, cortiletti simili a patii spagnoli con in mezzo una fontana a getto, *areolae* e la serie di costruzioni con locali destinati a sosta o a riposo, *diaetae*, *cubiculi*, bagni a freddo, *baptisteria*, sia in piscina ad acqua riscaldata, spogliatoi, *apodyteria*, locali per esercizi ginnici, *gallerie*, *cryptoportici*, *hyppòdromi*, giardini. Una

(49) È nominato insieme con l'Arch. Severo, che avevan ingegno e temerarietà di tentar con l'arte anche contro natura, etiam quae natura denegavisset, e sfinlacquar le forze del principe, TAC., *Ann. XV*, 42; cfr. PROMIS, in *Mem. d. R. Accademia delle Scienze di Torino*, s. 2ª, 1871-XXVII.

(50) MARUCCHI, *Guida Archeol. d. città d. Palestrina l'antica Praeneste* (Roma 1932). Su la giacitura ed esposizione dell'Hadrianeum il GORI offre prezioso orientamento a p. 68, n. 1 e a pag. 74 n. 1.

villa inoltre si articolava in accessori e dipendenze attraverso i quali si mirava a godimenti estetici e allo sfruttamento razionale del suolo adiacente ad essa, secondo gli insegnamenti di un'antica dottrina agrario-economica, a grano, uva e olive. Il suolo sublacense ancora ai tempi del Gori, un secolo fa, produceva un vino asprigno e diuretico mentre le « selve di uliveti », settentrionali come le chiamò lo scrittore producevano olio fino e i pometi frutti in abbondanza.

Allo sfruttamento del suolo sublacense sarà stato destinato quell'ente che le fonti medioevali chiamarono *Villa rustica Fabiana*. Il Fabiano poteva principiare dall'attuale ponte S. Francesco e svilupparsi attorno alle parallele via Neroniana e fiume Aniene fino a ponte Peppino o Madonna della Pace, a confine con l'area degli Agustini anticipando più o meno i confini dei territori di Subiaco e Agosta. Lungo appunto la via Neroniana, in prossimità dell'odierna città, S. Benedetto stabilì una delle tante comunità simbruine in un cenobio detto di S. Angelo *Poslaco*, oggi profanato, contiguo ad un altro, pure di prima erezione — come si dice — intitolato a S. Giovanni de *Arcu*, adiacente al *praetorium* del Sublaqueo (51).

Un *Pons marmoreus*, noto pure alle fonti medievali, collegava Pianello alla sponda destra dell'Aniene e corrispondente al *Pons Terillus*, *Terellus* o *Turellus*, in basso e già convogliante i traffici della via Tiburtino-Empolitana (52). Anche in questa sponda si trovavano edifici che erano una dipendenza del Sublaqueo e al tempo di S. Benedetto erano ancora abitabili; e anzi l'Uomo di Dio in uno installò la comunità intitolata al glorioso S. Clemente inaugurando la serie delle sue XII, ovvero XIII fondazioni simbruine. Un'altra dipendenza si trovava in un ripiano a mezza via tra detto cenobio e la Grotta benedettina, una terre-belvedere del tipo da cui Mecenate, dall'Esquilino, poteva ammirare uno stu-

(51) MIRZIO, *Cron. Sublac.*, Roma 1885. p. 56, che però lo ritiene con i mon.ri di S. Maria di Morra-Botte e di S. Girolamo, in *montibus aedificatis* singularem s. Gregorius fecit mentionem.

(52) Discentibus in Terillum pontem; dice la carta di Narzio, *Reg. Subl.* n. 28, p. 68 e in generale ved. Indice s. v., anche per il *Pons Marmoreus*, nominatevi nel Regesto alle pp. 17, 23, 41, 48, 250.

pendo panorama o dall'altra torre in Tivoli, prossima al tempio di Ercole oggi Piazza D. Tani (53); oppure di una terza e più propria appartenente alla villa di Traiano — per comodità *Antoninum* — sull'altopiano, che dette il nome alla contrada, *Arce de Nartio* (54). Anche in quella torre-belvedere incombente sul lago S. Benedetto depose una covata di monaci sotto la protezione di San Silvestro, patrono delle solitudini e delle grotte prima che San Michele apparisse sul monte Garano. Ad essa allude l'anonimo Cronista in una nota riferita a un anno vicinissimo al 1050 espressa in questi termini: (nel monastero, l'abate Umberto) « fece costruire una parte del chiostro con colonnette di marmo; (assorbito in quello dei Cosmati); un campanile *firmum ed altum*, una sala con camino; ingrandì col muro la torre della chiesa, ingrandì (in altezza) il muro dell'antica torre e vi fece un dormitorio per i monaci » (55).

IV. - Sviluppi demografici

Acquedotti e ville del Bacino implicano concetti concreti ma fermi, statici, mentre il Popolo, composto da uomini è in continuo movimento, dinamico, con una sua storia non scritta. Tra dati e congetture può dirsi: a Tivoli, la villa di Adriano — che per comodità diremo Adrianeo — recita un ruolo di primo ordine: le epigrafi indicano per nome e cognome statisti, militari e illustri liberti e anche altre persone più modeste dai cognomi chiaramente servili che, per compiacere Adriano, si stabilirono con le proprie *familiae rusticae*, clienti, schiavi o servi e liberti, nei pressi dell'Adrianeo. Al crollo dell'Impero, l'Adrianeo e dintorni forman tutt'uno con il Capoluogo che si denomina « Tivoli Vecchio », « deinde uti solet tranquillis rebus remissior (Adriano) rus proprium Tibur secessit permissa urbe Lucio Aelio Caesari » (55a).

(53) PETROCCHI, *op. cit.*, p. 64, 106, spec. 126.

(54) Alia ecclesia Setum Blassium in Caput de Campo Arcinasio posita, *Reg. Subl.*, n. 183, p. 224. Le migliori notizie sui ruderi trovansi raccolte in GORI, *Viaggio...*, p. 72.

(55) *Chronic. Sublac.* (Bologna 1927), p. 9.

(55a) AUR. VICT., *de Caes.*, p. 14.

La storia di Tivoli a più riprese e di recente è stata resa di pubblica ragione: e tra non guari torneremo tra le sue mura mentre per tentativi imprendiamo a decifrare certi simboli demografici. In Val d'Aniene, a cominciare da Subiaco, già sede dell'antico anonimo *oppidum*, del Demanio del Popolo di Roma e della villa imperiale, il Sublaqueo, a destra dell'Aniene, nel IV sec. si registra una « curte de Sublaco », dilatata nelle « Mandre » luogo in prossimità dell'attuale Cartiera e chiamato così — a seconda gli scrittori sublacensi — per la tumultuarietà del caseggiato, e in Pianello, che si è già visto; e la vita spostatasi nella riva sinistra imperniata nella chiesa di S. Lorenzo « del prato » l'antichissima *plebs* intitolata al santo patrono di Tivoli. Due secoli dopo, attraverso la leggenda di S. Benedetto, s'intravede il recesso come per un lampo improvviso; poi l'insieme ricade nell'oscurità. Avverte però l'anonimo Cronista che il « castellum », ossia la Rocca, dopo alterni tentativi, verso il 1100 passò ai benedettini (56), dimenticando il privilegio di papa Zaccaria, in forza del quale i monaci erano, per la parte più occidentale del Ducato Romano (57), vicari del papa e funzionari del *Palatium Lateranense*. Potevano così amministrare, governare e giudicare i sudditi di Val d'Aniene e di quelle altre parti del territorio badiale, sparse nel Lazio e in Abruzzi.

L'egoismo campanilistico spinge subito a entrare nel Trellano, parte della massa e colonia Giovenzana, rientrante nella circoscrizione dell'Intramurana giacente a ovest, verso Tivoli, forse parte del territorio della *civitas* di Ferentinello, se ha un valore la voce che proviene dallo Statuto di Civitella, paese succeduto alla distrutta città, concordato nell'a. 1232 tra i

(56) Le vicende della Rocca di Subiaco si sarebbero risolte, a stare all'Anonimo Cronista, favorevolmente per i monaci al tempo del glorioso Giovanni de' Crescenzi, che nell' a. 1073 (?) la espugnò, *Chron. Subl.*, pp. 5/18, 7/2 e 13/4.

(57) Il privilegio di papa Zaccaria è andato smarrito, ma rimane l'esemplare riguardante Cassino, in Tosti, *St. d. Badia di M. Cassino*, vol. I, p. 273... I Monaci ne serbarono imperituro ricordo, *Reg. Sublac.*, pp. 33, 51, 226.

suoi maggiorenti e l'Abate e nel quale trovan posto i feudi di Cerreto e di Gerano (58). Il Trellano era costruito nei pressi della Via Tiburtino-Empolitana prima che salisse, per Colle Campanile e Costa Pignatara per discendere nel piano di Subiaco. La S. Sede vi aveva istituito una domusculta che le fonti chiaman *curtis domnica*, con case abitative, fondachi, magazzini, negozi e una *plebs* dedicata a S. Pietro e con un santuario in onore di S. Anatolia (59). Nel 957 la invasero i Longobardi, ormai romanizzati e coalizzati con elementi locali, *trellanenses* e cittadini di Tivoli. La lega riprese le armi, un secolo dopo, in tempo per esser condannata da S. Gregorio VII con un lodo ammonitore anche per il Vescovo e l'Abate (60), che non erano invasori.

I Longobardi impressero tracce dei loro passaggi nella toponomastica locale con i nomi di S. Bartolomeo, patrono della nazione longobarda ad Arsoli, Subiaco e Cerreto e, altrove, di S. Magno, patrono di Anagni e Ciciliano; di S. Secondina vergine anagnina in una località tra Gerano e Monte-

---

(58) Quatour bonorum virorum castri Cerreti et Girani... duoderim homines cum suis servitiis quorum octo sunt in castro Cerreti ed Girani... MIRT., pp. 300-1.

(59) Preterea eccl. S. Petri iuxta ipsum Cerretum — si duole il Vescovo verso l'a. 1130 — cum omnibus suia bonis cuius ecclesiae campanam elstulit (l'Abate)... *Reg. Tiburt.*, doc. XIV, a p. 72. Ved. in *Reg. Subl.*: praedicta colonia qui appellatur Iubenzano qui et Trellano vocatur in ea antea fuit curtis dominica et ecclesiam setal Anatoliae... p. 48.

(60) In un giudizio celebrato nella primavera del 958 i monaci si dolgono con Giovanni XII di *adversarii persecutores et inimici monasii* nonché « de quad um terrani » che Trullanesi (Trellanesi) e Tiburtinesi « invaserat », *Reg. Subl.*, n. 20, p. 58 lo stesso pontefice a emanare la sentenza. *Reg. Subl.*, n. 20, p. 58. Il general privilegio di Giovanni XII, 10 mag. 958, *ivi*, n. 12. p. 27.

Gli *homines*, ossia i liberi di Trellano-Gerano con qualche feudatario, come quel Landone di Civitella, forse, scomunicato nel 1081, si coalizzarono di nuovo appena passato un secolo. Ancora una volta il papa, Gregorio VII sciolse le questioni con un lodo emanato, come l'Editore precisa Ildemondo dedit cum — il castello di Ienne — filio principis capuanii nomine Bartholomeo qui cum Normannis et Longobardis, ducente Ildemundo venit Sublacum tra il 1073 e il 1085, in *Reg. Subl.*, n. 43. p. 88. Con l'atto furono regolati alcuni sospesi tra Vescovo e Abate. Una terza invasione di Longobardi guidati da Ildemondo non i Normanni di Capua, in *Chron. Subl.*, p. 11, n. 21.

casale; e di S. Antonino, abate benedettino, in Salerno in Anagni e Cerreto, per limitare le citazioni ai primi nomi che si affrontano su la punta della penna.

In ordine di luogo, in prossimità della selletta tra Rocca d'Elce e Ciciliano e del santuario della dea Fortuna, s'incontravano verso Tivoli la colonia *Scti Valerii*; la *colonia Miniana*, e, sempre più addentro nella Valle di Castello, la *civitas Noea*, e A(m)polloni. La *colonia Scti Valerii* non era stata chiamata sempre così almeno, durante il Paganesimo, però la vera denominazione antica non risulta riportata in nessuna fonte epigrafica. Doveva riferirsi, a somiglianza del vicino pago mandelano nella Valle del Digenza celebrato da Orazio, con accenno ai cinque anziani che periodicamente si radunavano a Vicovaro o intorno all'altare della dea Vacuna, che in Sabina sostituiva la Vittoria (61), a un aggruppamento umano sparso la cui popolazione certamente fiera del santuario della dea Fortuna rievocante quello famosissimo della contigua Palestrina, si era sparpagliata tra Ilice — poi Rocca d'Elci, « la Rocchetta dei paesani » — *Domus Pollulae*, « Castri » e, a

(61) Petrus abbas temporibus domini Gregorii IV pape (827-44)... castrum S. acquisivit, *Chron. Subl.*, pp. 5-18; Benedictus abbas, temporibus Benedicti pape (974-83)... qui ut venit... S. monastero reconfirmavit et omnia pertinencia ai pontificali praecepto roboravit (che però non risulta nel *Regesto*), *ivi*, 6-7. Ai tempi di Giovanni, *clarissimus abbas*, et II Benedictus (1065-1117) Sublaciani ita in potestate habebant monasterium et monachos ut quidquid praeciperent sine dilacione compleretur, *ivi*, pp. 13-4. ma *in quinto anno ordinationis* (1070?) abbacie... intravit S. cum multo apparatu militum.... *ivi*, pp. 13-14-16.

(61) Orazio cantò: me quoties reficit gelidus Digentia rivus quem Mandela bibit rugosus frigore pagus; e i suoi commentatori han subito pensato a Mandela paesello di cinque case appena; con abbaglio evidente. Il paesello (quale oggi è) nacque nel medioevo; mentre allora Mandela era solo parte di un *pagus*, circoscrizione amministrativa in voga presso gl'Italici abitanti un paese montuoso come la Penisola; e *pentima* o *pendoma* [cinque (case)] è un nome di frequente ricorso per queste contrade. Lo stesso poeta non consente tale libertà storica dicendo, in altra poesia, habitatum *quinque focis* et — quinque bonos solitum Variam dimittere *patres* — *Epist.*, I, 14, 2. Il poeta torna a parlare dei luoghi della sua villa in *Epist.*, I, 16 in 13, s. e *Od.*, III, 13, ma sempre come parte di quella circoscrizione facente capo a Varia. Cfr. CASCIOLI, *Storia di Vicovaro*, in *A.S.T.S.A.*, 1937-XV, p. 183.

settentrione della sella, sul colle, a Vigiliano — volgarmente Bicigliano e Ciciliano — così detto da Vigiliano, nome del proprietario del fondo.

L'epigrafia informa che il pago era ordinato con Patrono, Ilviri, Unnali, Edili, Flamini, Augustali e Prefetti sì del Pretorio che *Jure dicundo*. Quando però il pago entrò nella giurisdizione pontificia e qualcuno ricordò ch'era stato teatro dell'uccisione per la fede di un cristiano di nome Valerio, questo nome fu adottato per la circoscrizione (62).

La colonia Miniana, era autonoma; ripeteva il nome dai blocchi poligonali, *moenia*, che ancora vedonsi al principio della « Salita della Fortuna » a testimoniare, secondo i paesani, la *statio* in cui sostava l'esercito romano, prima d'inerpicarsi per i colli alla volta di Val Giovenzana; e aveva una chiesa dedicata a S. Pietro. A Miniano, verso Tivoli, seguiva la *civitas Noea*, nominata tanto nel Regesto della Chiesa di Tivoli che in quello di Subiaco il cui abitato fu distrutto col fuoco (dai Saraceni?). Lasciandone il ricordo nei nomi di due fattorie, Casa Cinericcia e Casa Arsiccia; e quell'incendio denominò l'intera valle, *Vallis Cocta* (63).

La colonia di A(m)polloni, indifferentemente castello o

---

(62) *Oppidum sui juris*, CIL, XIV, 3582 con Ilviri, salii flamini, augustales, quinquennali, *ivi*, 3507, edili, n. 3512 prefetti, n. 3500 e forse un *patronus*.

Nicola IV elargì indulgenze ai frequentatori della chiesa dei Ss. Luca, Manno e Valerio in Ciciliano, per venerarvi S. Valerio, *cuius corpus in hac requiescit ecclesia*, Breve 1° maggio 1921, nel *Reg. di lett.*, n. 4953.

(63) *Minianum è fundus, colonia e casale, locus*, in *Reg. Subl.*, pp. 23, 28, 35, 41 59, 89, 141. Si richiama particolare attenzione sulla permuta a favore dell'abate di ogni diritto sul luogo detto Miniano di un folto consorzio nobiliare « pro terra qui ponitur subtus via de casale qui vocatur Minianum quod est juxta via pubblica que ascendit ad Illicem de locus qui nominatur Miniano »; mentre l'Abate e i suoi monaci cedono « casale qui vocatur setum Petrum in Aspretu » com'è definito dalla stessa via pubblica « super arcum Antiquum dirutum »; *ivi*, n. 149, p. 197.

Per il Gori, p. 74, è chiamata *Vallis Cocta* dalle fornaci in vicina contrada risultanti dai bolli alle figurine degli archi dell'Aniene nuovo di appartenenza alla gente Cecilia per « Ceciliano » (sic!). Riporta buone notizie sui ritrovamenti negli scavi eseguiti nel 1845, a pag. 72.

massa, più a occidente, si ritiene sorto nel luogo o nel territorio dell'antica *Empulum* e della località si conservano almeno due notizie. A(m)polloni fu caro al monastero di S. Scolastica rifornendone i monaci di vesti e di calzature; e al tempo di Alessandro IV per l'odio bestiale dei signorotti locali fu messo a sacco e a fuoco il castello del quale rimane in piedi solo una malandatissima torre (64).

Più giù, dove Valle Cotta si restringe nella gola che quasi incombe alle case di Tivoli, i due fondi, chiamati Romani maggiore e Romani minore meriterebbero molto più delle poche righe qui ad esse destinate. I rilievi che li ospitavano son disposti come un frangiflutti, circondati dalla Via Valeria e dalla Via Empolitana, muniti di una rocca e accanto, come era costume degli ecclesiastici, una chiesa dedicata a S. Michele Arcangelo, l'Angelo per antonomasia, *Castrum Scti Angeli*.

Il culto per l'Arcangelo si era divulgato a Roma e dintorni, dopo le famose apparizioni sul monte Gargano e pare fosse famigliare degli Anici, la famiglia di S. Gregorio, che possedeva molti beni nella Vallata degli Arci. È verosimile che da qui partisse l'intitolazione a S. Angelo in monte Efliano, di un cenobio che, beneficato più volte dai papi, nel XII sec. recitò, com'è stato già notato, una parte di spicco nella storia municipale di Tivoli (65). Tra i beni gregoriani in Vallarcese è ricordevole la villa ereditata dalla madre, Santa Silvia, posta a ridosso di S. Gregorio da Sassola (66), nel

---

(64) Ampolloni, Apollonii, Apollonis è *fundus, casale, massa* e *castellum*, nel *Reg. Subl.*, alle pp. 6, 15, 24-28, 32-35-42-49-52-59-73-75, 196-197-200-204-215 231-233; cfr. *Chron. Subl.*, in Indice I. V.; e Mirt., p. 237. L'abate Simone lo dette insieme con Boverano ai Bovieri (gli Orsini?) di Roma, Ampollanium Boveris romanis in pignia posuit (pp. 22-25). Per la terrificante distruzione integrale, ved. in questa med. Collez., voll. XIII, XIV, 1933-311, p. 295 ss. *La distruzione di Ampiglione secondo un cronista del '600*; e R. Mosti, *Medici Ebrei del XIV-XV sec. a Tivoli*, vol. XXVII, n. 1-4, n. 40, p. 116.

(65) Ved. Pacifici, p. 278 ss.: le chiese e i monasteri con funzioni di fortezza si vedevano ancora agli albori della rinascenza.

(66) G. Cassio, *Mem. istor. cl. vita di S. Silvia matr. rom. madre del pont. S. Gregorio il Grande* (Roma 1755).

cui ambito, secondo una leggenda, al tempo dell'Imperatore Traiano, il Redentore era apparso tra le corna di un cervo inseguito da Placido, generale romano, che convertitosi al Cristianesimo, fu battezzato col nome di Eustachio (67). Il santo pontefice donò una parte di quei beni, insieme con altri, « de mea hereditate », stesi tra Corcolle e Gallicano, all'abate di Subiaco (68).

Alcune famiglie di uomini liberi si stabilirono in prossimità della rocca e della chiesa e adiacenze e si formò il Castello, *Castrum sancti Angeli*, detto pure *C. Novum* e *C. Crescentii* e oggi Castelmadama. Perché quel castello fu intitolato alla gente Crescenzia? E perché fu confuso tanto spesso con il mausoleo di Adriano a Roma, ove l'opinione corrente pone l'uccisione di Giovanni Crescenzio, detto il Nomentano a opera di Ottone III? Perché la storia trascura l'efferratezza consumata in *C. Scti Angeli* in danno di alcuni papi sul finire del X sec.? (69). Sono risposte da dare in un altro momento: adesso conviene dire del « tenimento » del neonato castello. Parte di esso apparteneva ai privati; una parte spettava al Vescovo; e un'altra all'Abate che la gestiva insieme con un consorzio nobiliare. Il « tenimento », mentre su alla vetta del colle si consumavan delitti e la stanchezza dell'abbandono o del « deserto » si divulgava per le membra della società locale, passò a conduttori o coltivatori diretti in regime di dominio collettivo mediante tre carte che, sia detto senza enfasi retorica, non posson leggersi senza un brivido di com-

---

(67) S. Rossi, S. Maria in Vultuilla, (Roma-Tivoli 1905). Ved. Gori, *Viaggio...*, p. 72. La leggenda di S. E. ha fornito materia per un poema a F. Petersen (Paris 1928) e a prosa per J. Murray (Paris 1929). Su le fonti, ved. Chevalier: A. Monteverdi, *I testi della leggenda di S. E.* (Studi Medievali, III, 392); e Gregor, VI, 53.

(68) Il privilegio, 28 giugno 594, è l'ultimo del *Reg. Subl.*, n. 216, p. 252.

(69) Esistono due bellissimi saggi del mio maestro, mgr. Gaetano Bossi, *I Crescenzi*, Contributo alla storia di Roma e dintorni dal 900 al 1012, Pont. dec. Rom. di Archeolog., Dissert., s. II, to. XII; *I Crescenzi di Sabina*, dal 1012 al 1106, in A.S.R.S.P., 41, 1918, dei quali non saprà quale preferire per usarlo ai fini di una migliore conoscenza del *Castrum Crescentii*, oggi Castelmadama.

mozione. Furono emanate in meno di un secolo, in questo modo: da Caloleo « de Casale Papi », il 18 luglio 963; da Amizzone vescovo di Tivoli, il 10 dicembre 992; e dall'abate Benedetto e suoi consorti laici in data 10 luglio 1038. Una quarta carta non è datata ed è mutila, e più che un trasferimento fissa i termini di un censimento. Sulla scorta di essa un certo Francone di Susanna riscuoteva dagli utenti e concessionari di terra in Vallarcese i tributi per conto della Sede Apostolica (70), detti con un termine specifico, *xenia*, *data* o *dativa* e anche *asisa* e comprendeva tanto il debito, in natura o in moneta, a favore del privato che il tributo allo Stato, ossia alla Sede Apostolica, corrisposto tramite la Badia di Subiaco.

Gli *homines* obbligati a corrisponderlo si stringevano in un commovente legame di solidarietà che trasformava il « demanio collettivo » in una palestra di allenamento delle facoltà morali, civiche e politiche; ed essi il 5 aprile 1193 ottennero dall'Abate un'Asisa. Da allora gli stromenti traslativi della proprietà immobiliare scesero dalle righe severe del Regesto per sostenere gli *homines* i liberi nel cammino del conseguito riscatto e insieme per far ritorno nell'archivio monastico ai fini della imposta e per il censo o catasto (71).

---

(70) Sono riportate nel *Reg. Subl.*, rispettivamente, n. 93, p. 139; *Reg. Tiburt.*, n. VIII, p. 150; e ancora *Reg. Subl.*, n. 34, p. 72 e la carta mutila di Francone, n. 50, p. 89.

Per questa minuscola appendice del Ducato di Roma non mi risulta sufficientemente esplorato il mondo degli ordini economici medievali. Questo gruppetto di documenti può essere adattissimo per cominciare. Purtroppo ciò che dissi nei *Lineamenti di diritto pubblico*, che forma il c. III del mio *Campania minima* rimarrà ancora chissà per quanto tempo come punto fermo. Al concetto che ispira la proprietà modellata sul *patrimonium principis*, in quell'occasione enunciato, vorrei aggiungere la conferma che ne ho trovato nel *Liber Pontificalis* e che il DUCHESNE, ha sottolineato a p. CXL e ss., parlando della primitiva amministrazione della Chiesa Romana.

(71) Piuttosto voglio sottolineare il vincolo che univa queste colonie di coraggiosi cristiani, *socii*, *laboratores*, formanti una società chiusa senza possibilità per gli estranei di parteciparvi..., nam si alieni largire volnerut non habeatis licentiam nisi a vestris consortibus abitatore de ipso casale. *Rationibus nomine*, dice la carta di Caloleo, *annuatim senia duo pro magnaque hominem* a titolo di *capitatio*, imposta ordina-

I *tenuiores, famuli, manentes*, i successori degli antichi schiavi e semi liberi, i « non-possidentes » e i servi della gleba si coalizzarono a formare il Popolo o — si direbbe oggi con una brutta parola il « proletariato » — elemento base di ogni società locale. Son privi di voce in capitolo, che spetta solo ai *possidentes*, fosse per quel mantener sempre gli occhi fissi a terra, *humiles*, soffrivano per la propria menomazione e quasi per necessità fisica odiavano il regime che di fatto li mantenevano in servitù, sempre pronti a usare la violenza. Il regime spavaldamente ne offriva loro continue occasioni: ricordiamo, per quanto esca fuori dal tempo stabilito per queste note, la più clamorosa, nata da banali incidenti, quella del 1752, che sgretolò l'assolutismo integrale, rimasto in mano del Commendatario, Signore nato e, dopo il 1628, Ordinario « in spiritualibus » della Badia. Il Pontefice provvide dapprima con la bolla *Providas* del 18 maggio 1751 (72), e poi con altri atti e fece rientrare il potere politico nella Camera Apostolica rimanendo fermi, nelle mani del Commendatario, i soli poteri spirituali.

A oriente di Subiaco — tornando sui nostri passi per questa decifrazione — s'incontrano, presso l'imperiale villa simbruina, Ferentinello minore e Treba. Ferentinello è una città di recente scoperta tra le righe del Regesto Sublacense e, stante la freschezza della riesumazione, ci limitiamo a indicarne i punti salienti: *a*) Ferentinello minore fu la traduzione cristiana della colonia pagana di Vitellia (73), seguita alla caduta dell'Impero; *b*) il suo abitato si sviluppò

---

ria: e una straordinaria colpiva ogni *largitio* di beni mobili e immobili. Si liquidava volta per volta dalla Curia signorile; e da quell'epoca in poi affluirono nell'Archivio di S. Scolastica gli stromenti, dalla data dell'*Asisa*, 5 aprile 1193, per il XIII sec. se ne contano n. 386 e n. 1597 durante il successivo. Tenuto conto delle dispersioni dei fondi dell'Archivio in parola e dell'inutilità di precisare il numero nel XV sec., quelle due cifre messe in relazione con i sec. X-XII, sono significative.

(72) In IANNUCCELLI, p. 277, tutto il n. 9.

(73) Il NIBBY, *Analisi...*, I, p. 475; cfr. il mio saggio, *La città di « Ferentinello minor »* in *Campania* (con 1 tavola f. t.) nel « Bollett. della Sez. di Anagni della Soc. Rom. di Storia Patria », III, 1958, in estratto.

nella facciata del monte Colle Secco rivolta a S. Vito sotto il presidio delle mura ciclopiche del tipo più arcaico, come in Alatri, Ferentino e Treba stessa *civita*, e per diminutivo *Civitella*; *c*) se ne popolò il territorio con gli abitanti di Ponza e Affile, Roiate, Pusano, Olevano, sorto su la villa di Anicio Olibrio Ermogeniano, quindi *Olibrianum*, S. Vito e forse Casape; *d*) attraverso quelle terre i Longobardi, ormai familiarizzati con i Romani, scesero per muovere contro la Valle dell'Aniene e distrussero Ferentinello. A ricordo della perita città rimane la contrada bellegrana (Feren)Tinello; *e*) i Capi Longobardi furono gli antenati di Gregorio IX, d'Innocenzo III, di Alessandro IV e, per via di donne, di Bonifacio VIII e (credo) di Nicola III (74), che da almeno quindici anni mi ostino a chiamare Conti Ildemondini.

Trevi, prossima alle sorgenti dell'Aniene e lontana dalle vie di comunicazione e dai traffici, godette per intero i benefici di quella solitudine trascorrendo una vita ordinata e tranquilla. Ne impostarono le premesse sopratutto gl'imperatori Augusto, Tiberio, Settimio Severo e Commodo specialmente: alla caduta dell'Impero, condizionata dalle particolarità naturali di giacitura, la *civitas* simbruina fu costretta a ricercare, per il proprio equilibrio interno, un diverso sostegno. Lo trovò nel Vescovo il quale armonizzò l'*Ordo* laico con l'*Ordo* canonicus in un parallelismo, ricco di fattori influenti nello svolgimento della vita civica di Treba, che qui non interessa, tanto più che è stato definito molto bene di recente (75).

Un Vescovo trebense figura per la prima volta negli atti del Concilio celebrato a Roma nel 487; ma questo non significa che a quell'anno rimonti l'istituzione dell'episcopato

---

(74) Anche di questi Conti Ildemondini trattai in *Campania minima* da p. 71 in poi con genealogia a p. 86 dell'estratto. Alessandro IV, figlio di Filippo (II) è il nome più noto della loro discendenza: era fratello di Stefano, padre del Beato Andrea dei Conventuali e di Emilia, nonno di Bonifacio VIII, p. 93; e ascendente collaterale di Nicolò III (Giangaetano Orsini) figlio di Matteo *Rosso* e di Stefania figlia di Rinaldo *Rosso* (Rubeo) da Trevi.

(75) Per Trevi ved. pure n. 19.

in Trevi ma piuttosto che la Chiesa della città allora era matura al punto di figurar degnamente in un Concilio. Al clero trebense si presume che abbia appartenuto quel pio sacerdote che andò a visitare S. Benedetto nella grotta per rifocillarlo nello spirito e nel corpo. La tradizione benedettina impianta nel territorio di questa città i monasteri di prima erezione di S. Giovanni dell'Acqua, da non confondere con l'omonimo di *Campo Arcu*; di S. Vittorino, l'eroico vescovo-martire di Amiterno; di S. Girolamo e forse di altri ancora (76). S'incolonnarono a Trevi, nei primi del XII sec., le truppe dei Longobardi e dei Normanni provenienti da Capua, dirette alla conquista del Distretto di Subiaco, marca orientale del Ducato di Roma (77).

V. - Il cristianesimo e il monacato

Il concetto espresso a proposito di Treba vale anche per Tivoli e Preneste — intesa come Ferentinello incorporata nella diocesi di S. Agapito sol dopo molti secoli — e i cui vescovi figurarono rispettivamente nel 366 e nel 313 (78). In quegli anni la Chiesa locale era così robusta da far sentire la propria voce in un Concilio; il Cristianesimo però era penetrato prima in ciascuna delle tre città. Erma, scrittore oriundo della plaga pedemontana stesa tra Palestrina e Tivoli, in quel gioiello della letteratura paleocristina che è l'*Erma*, composto nel II sec. dell'e. v., informa che intorno a Roma fio-

(76) *Vita Aeterna* ex Johannis Evangelio, XVII, 3, oppure Rom. VI, 232? S. Vittorino originario di Amiterno era il celebre vescovo-martire della prov. Valeria: gli *Acta scti V.* furon editi (Roma 1740) dal Marangoni, di cui recentemente S. Sibilla, *L'ab. G. Marangoni agiografo e archeol., del Settecento* (Roma 1961), n. 21.

(77) ... Cum filio p.pis capuani nomine Bartolomeo qui cum Normannis et Longobardis, ducente Ildemundo, venit Sublacum..., *Chron. Subl.*, pp. 14-21.

(78) Duchesne, *Le sedi dell'antico Ducato di Roma*, in XVI-1892, p. 496; Lanzoni, *Le Diocesi d'Italia* (Faenza 1927), oltre il Gams, *Series Episc. Eccl. Cath.* (873) e il Cascioli, *Nuova serie dei vesc. di Tivoli*, in A.S.T.S.A., 1921, in contin.

riva una catena di comunità campagnole (79). Da ciò si arguisce che il Cristianesimo ancora non penetrava nelle città limitrofe alla capitale a causa degl'interessi locali evidenti in Tivoli e in Palestrina, la prima per i santuari di Ercole e della Sibilla; e l'altra per il Tempio della Fortuna e la distribuzione delle *sortes*. I cittadini di entrambe erano ostili alle novità religiose che potevano propalarsi solo fuori della cinta di mura; e per Tivoli infatti si registrano questi elementi in ordine di tempo: nel 366 un vescovo tiburtino di nome Paolo o Paolino consacrò l'antipapa Ursino ed è detto nella storia « agrestis episcopus » ossia vescovo campagnolo (80). Nell'ultimo scorcio del V sec. la Carta di Fl. Valila per la fondazione nel fondo Cornuta della chiesa di S. Stefano, indica a capo di essa una *antistes*, vale a dire un vescovo: Simone Petrarca attribuisce al papa Simplicio la fondazione « dentro Tibori » di tre chiese, « santo Clemente, santo Paolo e santo Pietro maiore » (l'odierna Carità) (81). In altre parole, secondo questa notizia, il primo pontefice tiburtino unificò i *chorepiscopati* del territorio della sua città e la Carta di Valila, dettata ai suoi tempi, se non per suo impulso, è il fulcro delle rivendicazioni del dominio temporale del vescovo. Il medesimo prelato inoltre nell'intronizzazione cominciava la cerimonia al Duomo ma la compiva con le visite alla collegiata di S. Pietro e alla chiesa monastica di S. Clemente *in Amphitheatro* (82).

---

(79) In PACIFICI a p. 104 che però indica V. 23. Cfr. Imperante Antonino episcopus Tibure institus esse ab Igino, prout creditur ut qui solus Christianorum Romae et qui proxmis erant in lacis, multitudinem sustinere non fosse, NICODEMI *Pentad. Tiburt.*, l. IV, C. 10, cit. da GIUSTINIANI, *de' Vescovi...*, p. 229.

(80) Satis imperitum et agrestem episcopum, Jo presenta Rufino Aquil., *Hist. Eccl.*, l. II, c. 10, a ricordo della brutta vicenda dell'antipapa e dell'avversione a S. Atanasio, di cui CAPPELLETTI, VI, 653? Ved. GIUSTINIANI, *de' Vescovi...*, p. 245, che segnala le *Riflessioni* dell'Armanni: suo il *Libellus precum.*, in P.L., XII, 182-3?

(81) In PACIFICI, a p. 120, n. 2.

(82) Riportata dal PACIFICI, p. 324 m. nota. Siamo molto remoti dagli splendidi fasti episcopali nei quali il vescovo concorreva con gli altri colleghi corregionali, nella direzione degli affari della Chiesa: partecipazione all'Assemblea che elesse Carlo Imperatore e alla cerimonia del-

Può ritenersi piuttosto precoce la penetrazione del Cristianesimo nell'area di Tivoli. Con questo si vuol dare il giusto valore alla notizia riferita da Tacito, *Ann.*, XLII, c. 32, alla cui stregua Pomponia Grecina, donna insigne e moglie del tiburtino A. Plauzio, accusata di « superstizione straniera » deferita al tribunale di famiglia e assolta sopravvisse per età lunga in continua tristezza (83). Mancano prove dirette, com'è naturale in simili casi, pur con la dovuta considerazione per il vaticinio della Sibilla e la indiretta partecipazione al mistero cristiano di Quirino o Kerino secondo S. Luca, II, 2 e di Coponio, entrambi oriundi di Tivoli. Le prime certe manifestazioni di Fede si registrano in campagna, dove vengono uccisi il giovanissimo papa S. Alessandro, Sinferusa Figli e Soci, Vincenzo su la via Flagense e Valerio su la via Empolitana nei pressi dell'attuale Ciciliano. Fuori le mura civiche è stato rinvenuto l'anello di argento con corniola recante inciso un pesce con l'ineffabile parola *Ichthus* che è la prima iscrizione cristiana della nostra città (84).

Sempre relativamente al suburbio s'incontra: S. Paolo scrivendo ai Filippesi chiude la lettera con questo inciso « vi salutano tutti i santi (cristiani) di Roma e specialmente quelli della Casa di Cesare » (Nerone). Nerone con tutta la sua *familia* si recava al Sublaqueo passando per Tivoli: i « santi » neroniani lasciarono tracce del loro passaggio? Pomponia Grecina forse relegata a Tivoli non fu perseguitata da Nerone?

Gli scrittori sublacensi vorrebbero dare una risposta: rife-

---

l'incoronazione; o nel 796, scomunica unitamente ai colleghi di Albano e Selva Candida, papa Costantino oppure intima a Desiderio di non inoltrarsi nel Ducato Romano; ovvero concorre nella deposizione di Giovanni XII.

(83) Col nome battesimale di Lucina, il De Rossi scopre Pomponia Grecina nell'*Ecclesia Fratrum* di Roma, proprietaria dell'*ager* su cui le catacombe di S. Callisto, cfr. Pascoli, *Poemata Christiana* (Bologna 1930) e Petrocchi, p. 174.

(84) Fu illustrato da S. Rosa, in « Boll. St. Arch. di Tivoli », II p. 75; ved. Pacifici, p. 114. Iannuccelli, p. 55. Peraltro nel mio saggetto su la *Pretesa catacumba di S. Lorenzo ad Aquas Altas*, in « Atti Sez. Veliterna di St. Patria » (luglio 1943) esclusi che la pia tradizione potesse appoggiarsi anche su una catacomba.

riscono la pia tradizione che vuole accaduto nei pressi del Sublaqueo l'eccidio di alcuni cristiani fatti precipitare per ordine di Nerone da un balzo nell'oliveto Piano vicino al pretorio della sua villa e in prova del fatto segnalano la chiesa dedicata a S. *Maria ad Martyres* (85). A quell'antica età potrebbero riportarsi i cenotafi di due libertine della gente Livia, le sorelle Nicaro e Primitiva: quello di Nicaro dai simboli cristiani camuffati e il cenotaffio dell'altra per essere stato rinvenuto sul colle Vaticano accanto alla tomba di S. Pietro, *Trophea apostolica* (86).

I cristiani sublacensi sul finire del IV sec. già sono organizzati: la Carta di Narsete *patricius*, del 3 agosto 369, li mostra sotto la guida del clero collegiato, quantunque il capo di esso, con anticipazione sui tempi, venga chiamato *archipresbiter*. Il documento presenta anche i *nobiliores homines*, che però non nomina, e perfino il notaro Giovanni, « habitator in unc (!) loco, ad sanctam Maria (!) que ponitur Stagiano vel Prati » (87). Nella « *curte de Sublaco* », la *Plebs sancta*, ossia l'elemento essenziale di ogni *ecclesia*, era composta esclusivamente di *tenuiors*, cioè degli appartenenti agli strati più bassi della Società, altrimenti *humiles*, contadini, villani, pastori, tagliaboschi, carbonai, vetturali, famiglie del pubblico Demanio, a servizio degli acquedotti, delle aziende silvo-pastorali e delle terre tributarie al Fisco. La specificazione trova riscontro non solo nella necropoli, scoperta di recente nel prato di S. Lorenzo, ma nelle tombe, emerse qua e là, nel territorio di Subiaco, a « Madonna dell'Oro », a « Colle Barile » a « S. Donato degli Eci » e altrove.

Su la scorta poi della leggenda benedettina se ne riesce anche a misurare il livello religioso, inquadrato su uno sfondo dove campeggiano il re Teodorico, ariano, istintivamente avverso ai cattolici e fomentatore di scismi e il pontefice S. Ormisda già diacono di Papa Simmaco, mediatore

(85) Iannuccelli, p. 55.

(86) In *C.I.L.*, XIV, 3459, quello di Nicaro e quello di Primitiva, De Rossi, « Bull. Archeol. Crist. », II, s., 1-1870, p. 59, tav. V.

(87) *Reg. Subl.*, n. 28, p. 68.

con l'Oriente cristiano. In quel fascio di notizie discontinue si osservano i roiatesi i quali in seguito al rifiuto di ospitarlo costrinsero Benedetto a passare un notte all'addiaccio; e gli afilani che invece l'ospitarono a lungo insieme con la sua nutrice; don Fiorenzo, sentitosi degradato alla vista di Chi, nella sponda opposta dell'Aniene, glorificava Iddio senza suo permesso; e il pio sacerdote che in una ricorrenza pasquale va a rifocillare nello spirito e nel corpo l'Anacoreta; i due santi monaci del Taleo che lo iniziarono alle dolcezze dell'ascetismo e lo sostennero e quegli altri che tentarono di avvelenarlo. Il fenomeno cristiano si staglia infine con i pastori che a causa della parola dell'Uomo di Dio, « da bestioline che erano », diventarono buoni cristiani; e con le forosette sublacensi, adescatrici dei discepoli di S. Benedetto sotto la regia dello stesso don Fiorenzo.

Non si è prestata la debita attenzione a un altro particolare del quadro: il sant'Uomo nel Sublaqueo trovò in fiore il monacato maschile e femminile. Ha, com'è noto, per capostipite le vergini che avevano conquistato all'ascetismo anche i cristiani dell'altro sesso e, nel VI sec., era diffuso in Oriente e in Occidente, a Roma e in Italia, nelle Gallie, nella Celtica. Ispirato ai modelli incomparabili, quali Antonio egiziano e Martino di Tours, celebri per gli iscritti di Atanasio e di Sulpicio Severo che percorrevano il mondo strabiliando, noverava legislatori come Agostino, Basilio, Girolamo. Il monacato, già ai tempi di S. Benedetto, nei musaici di S. Apollinare Nuovo a Ravenna, riproduce monaci e monache assiepati intorno al Redentore; e a questo punto conviene riandare su vecchi argomenti.

Il Cristianesimo nascente aveva ereditato l'anima religiosa dell'Antico Testamento ed erano incamminati per piste, battute da almeno un millennio, i suoi pionieri, i monaci, guidati dal doppio ideale del martirio e della verginità. La religiosità ebraica era maturata specialmente durante il lungo soggiorno nel deserto, al cospetto del Sinai dalla cima coperta sempre da una nube misteriosa, in cui il Popolo Eletto riconosceva il chiaro segno della presenza di Dio incombente su di esso.

In suo favore l'Onnipotente era sempre pronto a scendere di lassù dal luogo della Legge; e gli Ebrei eran persuasi pure che la loro esistenza fosse il frutto di un miracolo continuo: Javé li aveva satollati con la manna; e a più riprese dissetati con l'acqua fatta scaturire dalla roccia viva. In una parola l'immanenza divina era tutto per loro, garanzia del Patto, potenza, salvezza, santificazione, timore.

Quel lungo periodo di solitudine, talvolta crudele, era paragonabile sotto molti aspetti a quello felicissimo, trascorso nell'Eden dai Progenitori, anche per le infedeltà, tradimenti e ingratitudini individuali e collettive. Nel suo svolgimento sbocciò la religiosità del Popolo Eletto con un indirizzo schiettamente solidale e comunitario, che ebbe la più alta espressione nei Salmi. Oltre tutto e senza far torto alle altre composizioni bibliche ugualmente involgenti preghiere e spirito di preghiera in tutte le sfumature, questa raggiunge altezze inconfondibili di linguaggio liricamente espresso, approfondiva la pietà individuale e poi entrò in dotazione dell'umanità di tutti i tempi e in tutti i luoghi della terra. Gli Ebrei per manifestar la loro religiosità avevan bisogno di un luogo in cui elevare un altare, fosse il fatidico Tempio, un santuario o una baracca, sul quale immolavano le vittime dei sacrifici. Accompagnavano la preghiera con penitenza e digiuni; e la combinazione fu tramandata ai Cristiani i quali s'industriarono a migliorarla innestando su quel fecondo *humus* la Radice di Jesse, Gesù Cristo, Unico Mediatore tra Dio e l'Uomo (88).

In più i primi monaci, superata la fase eroica del martirio si ritrassero negli eremi e in comunità osservando la castità; e sacrificavano la volontà individuale assoggettandola all'obbedienza di una guida illuminata, l'abate, secondo una regola che imponeva altresì la rinunzia ai beni temporali e alla facoltà di disporne.

Deodato e Romano, sul monte Taleo, e i monaci avvelenatori del cenobio, vicino al Sublaqueo, sono i rappresentanti

(88) Ved. in *Osservatore Romano* del 13 febbraio 1962, T. Federici, recens. di p. Rinaldi.

del monacato maschile nel Bacino dove troviamo solo vaghe tracce di quello muliebre. La più vistosa si nota nell'epitaffio di un'anonima *chasta virgo*, cioè suora, presumibilmente inciso sul finire del V sec., e scoperto nel cimitero di Pusano, una borgata di Ferentinello a sua volta dissepolto nel 1913 (89). È possibile anche il soggiorno nell'Olibrianum, villa compresa nel territorio della stessa città, di Demetriade, una delle tante aderenti al circolo spirituale di dame e matrone romane le quali guidate da S. Girolamo, beneficamente agivano non soltanto nei palagi ma anche nelle basiliche suburbane di S. Agnese, di S. Paolo, di S. Pietro e di S. Stefano su la via Latina (90). Demetriade era figlia di Olibrio Ermogeniano Anicio, proprietario dell'Olib(ri)anum — da cui Olevano — villa costruita su un aprico costone dei monti prenestini diventata famosa anche per la lite con Simmaco (91).

Anche il monacato della plaga aniense aveva i propri particolari maestri e campioni. Ne ricorderemo tre soltanto: Severino, Equizio e Lorenzo Siro. Il primo era nativo di Tivoli, la cui Chiesa lo annovera nel santorale e il ricordo delle sue virtù era sì eccellente che Onorio I eresse lungo la Via Valeria nei pressi della città natale in memoria di S. Severo, poco tempo dopo la sua morte, una chiesa con annesso monastero (92). Il famosissimo Equizio riempì la provincia Valeria di fondazioni, *monasteria circumquaeque constructa*, e con lo zelo di un apostolo ne fece altrettanti serbatoi di virtù mo-

---

(89) Il cimitero paleocristiano fu scoperto nell'anno costantiniano, 1913, « Bull. Arch. Crist. », 1914, SBARDELLA, *op. cit.*, riferisce a p. 79.

(90) Ved. SCHUSTER, *L'influenza di S. Girolamo sui primordi della vita monastica in Roma*, in « Miscell. Gerominiana » (Roma 1920) p. 118. In particolare p. S. Demetriade, ved. SENNI, *Mem. di Genazzano e dei vicini paesi* (Roma 1838).

(91) Ved. SENNI, in Append.

(92) Le ruine del m.ro annesso alla chiesa furon trovate a un miglio e mezzo da Tivoli, in destra della via per Vicovaro da p. L. BRUZZA. Nell'inoltrato VII sec. i cenobi conservavano ancora dimensioni esigue, *Lib. Pont.*, I, p. 326, n. 14; ved. per Subiaco, Vicovaro (Cave) e S. Severino, come per S. Equizio nella Valeria, PACIFICI, S. Benedetto e l'Italia in *Rass. ch. Lazio*, 1929.

nastica (93). Lorenzo Siro fondò il cenobio di Farfa su un tempio della dea sabinate Vacuna o Vittoria (94), e qui si assume per quel tanto che i monaci farfensi da vari cenobi immisero nel microcosmo religioso di Tivoli attraverso la volgarizzazione di tradizioni, costumanze e culti, come la « dormitio Mariae » e il SS. Salvatore (95).

Arrivato a questo punto uno può chiedersi: a che si riducono i vantaggi inerenti alla nascita dell'Ordine benedettino nei paraggi del Sublaqueo, ai primi passi e movimenti tra i monti Simbruini? A questa domanda possono innestarsene altre a non finire senza che possa rispondersi a tutte con una battuta, ma piuttosto con un lungo ragionamento, che qui non può tenersi e neppure sunteggiarsi: conviene risolver l'impaccio con un'occhiata in giro e farla cadere sulle massime di due pontefici, S. Leone IX e Nicola II.

S. Leone IX, monaco alsaziano, visitando il Sublacense, secondo l'Anonimo Cronista, avrebbe esclamato: « per Dio onnipontente, questo luogo è meraviglioso! Questo monastero è capo di tutti i monasteri d'Italia: da questo luogo risplendette l'autore e capo di tutti i monaci e qua il sant'Uomo stesso ben congegnò la Regola che traboccò in tutta l'estensione della terra » (96). Un quarantennio dopo Urbano II con altrettanta solennità disse del monastero cassinese: « quin ipse omnium monachorum Pater et eius jam dictum Casinense monasterium caput omnium monasteriorum perpetuo habeatur, et merito, nam ex eodem loco de Benedicti pactore monastici ordinis veneranda religio, quasi de Paradisi fonte manavit, quem etiam idem venerabilis Pater virtutibus, et sua corporali requie memorabile toto orbi effecit » (97). Qual de'

(93) S. Gregorio nei *Dialoghi* chiama *Equizio Dei famulus, Dei homo, pater, abbass. vir sanctus, venerandus vir. vir Dei. venerabilis vir, servus Dei*, ved. Indice, Acquitius.

(94) Vacuna era il nome Sabino, della dea Vittoria, SCHUSTER, *L'imp. Abazia di Farfa*.

(95) PACIFICI, p. 237.

(96) *Chron. Subl.*, p. 9/3; cfr. privilegi dello stesso papa al mon.ro cassinese in TOSTI, *op. cit.*, I, p. 369 e p. 370.

(97) In TOSTI, *op. cit.*, I, p. 432; analoga bolla di Alessandro II emanata nel 1092, *ivi*, II, 211.

due monasteri è capo? Chi dei due pontefici stava nel vero? Non tocca a me giudicarlo! Noto soltanto che alla esaltazione pontificia del cenobio campano corrispose fatalmente un offuscamento dei superstiti monasteri delle XII ovvero delle XIII fondazioni simbruine.

Da quel momento la storia dell'Ordine prese un diverso indirizzo. In seguito si è discusso perfino se il « sanctissimus Vir », cui alluse S. Leone IX, per lo spazio di un trentennio, facesse funzionare le fondazioni sublacensi e sapesse organizzare i numerosissimi seguaci, non senza metterlo in contraddizione con se stesso. Già a Cassino Egli ammira le virtù eroiche del vescovo Germano (98), mentre ignora completamente l'Autorità ecclesiastica, distringente la plaga simbruina pur ammettendosi una qualche relazione del sant'Uomo con il Clero (e con i secolari). Con avvii simili è facile presagire dove vanno a finire le favolette messe in giro con spavalda serietà: rimane bandita l'epoca aniense e dimenticato che il sant'Uomo fermò i connotati dei monaci locali nel primo capo della Regola: quattro sono le specie dei monaci, cenobiti-claustrali, anacoreti-eremiti, gli abominevolissimi Sarabaiti e i Girovaghi, ancor peggiori di questi. Condannò la instabilità dei professi in continua esplorazione dei cenobi della Provincia e delle case private ricercate per ospitalità e per imbandigioni, male comune a tutti i generi monastici (99).

---

(98) *Dial.*, II. 35: S. Germano era stato scelto dal papa Ormisda, nativo di Frosinone in Campania per capeggiare la missione presso l'imperatore Giustino per liberare la Grecia dall'eresia antichiana; e l'*Henoticon* fu condannato. Cfr. Dial., IV, 8 e 42. Quel papa (514-523) invogliò Benedetto a recarsi a Cassino?

Governava la diocesi di Tivoli, quando S. B. arrivò al Sublaqueo Candido che il GIUSTINIANI, *de' Vescovi...*, p. 261 afferma, intervenne ai Concili dal 465 al 504: cfr. in MANSI, *Concil.*, I, 339; VII, 959 e 967; e VIII, 231.

(99) C. 66: era così nefasta l'instabilità che perfino la Chiesa cercò in tutti i modi di reprimerla nella sua gerarchia: ogni pastore doveva restare in perpetuo con le sue pecorelle. A un termine, *invasor* con un significato nuovo per stigmatizzare che trasgrediva la disposizione.

Per la formazione della Regola i commentatori hanno escogitato un criterio cronologico o per strati a seconda che il fondatore di volta in volta ne fissava un capo. Secondo esso — il capo stesl'ultimo precederebbe

Scelse tra essi i cenobiti-claustrali e per estirpare il grave difetto insediò i suoi seguaci in un edificio provvisto di tutto il necessario e cioè acqua, molino, orto, forno e arti varie: una vera e propria azienda agricola circondata da *ambitus*, la « clausura ». In tal modo, Egli continua, si evita ai monaci di vagare fuori perché ciò è nocivo alle loro anime; e disponiamo che questa norma venga letta spesso nelle adunanze. In modo particolare l'originalità della sua opera sta nell'aver trovato nel lavoro e nella fatica individuale che incombe su l'umanità dai tempi dell'Eden e dei Protoparenti (« tu mangerai — sta scritto nel *Genesi*, 3, 19 — col sudore del tuo volto ») l'altra fonte del rigoglio monastico. Pur qui occorre riflettere che per ordinare una casa occorre esserne proprietario e i Sacri canoni prescrivevano che ogni fondazione possedesse un patrimonio mobiliare e immobiliare, *dotalicium*, e sta sotto gli occhi di tutti la ben nota carta di Fl. Valila per la erezione della chiesa in agro di Tivoli, nel fondo dei Cornuti. Anche i cenobiti simbruini dovettero uniformarsi alla norma generale, presagita dagli stessi storici dell'Ordine i quali però si riportano alla donazione del patrizio Tertullo, padre di S. Placido, menzionata nel privilegio che elargì il 28 giugno 596 S. Gregorio I (100). È una trovata! Tanto più banale dato che il documento è apocrifo; e non vale discuterla.

È da ritenere invece che, giunto tra i Simbruini, il santo Uomo trovò la campagna deserta, come dice S. Gregorio (101) e la popolazione infastidita del lavoro campestre; e a causa di ciò aveva abbandonato i campi diventati *deserti*. *Desertus*, in latino, è un vocabolo opposto a *celeber*, frequentato, e l'espressione del santo Autore è chiara tanto meglio ricor-

---

di qualche mese il glorioso trapasso, però — qualunque sia il criterio, tra i Simbruini si registrano gli episodi del monaco gironzolone e dissipatore, (*Dial.*, II, 4) e della provvista miracolosa di acqua per tre monasteri scoscesi (II, 5).

(100) MIRT., p. 30, ricorda la donazione di Tertullo desunta dal privilegio gregoriano a p. 80, senz'avvertire che il documento è notevolmente posteriore alla scomparsa dell'Uomo di Dio e sicuramente ricostruito e non può assumersi come fonte immediata ma di seconda mano.

(101) *Secessum deserti loci* (B. petiit), in Dial., II, 1.

dando che, più di un secolo prima, una costituzione aveva rivoluzionato il sistema giuridico-economico dell'agricoltura.

Valentiniano I, tra il 368 e il 372, emanò un provvedimento legislativo indicato all'uso antico con le parole iniziali, *qui agros domino cessante desertos* che Giustiniano introdurrà nel Codice sotto la rubrica « de omni agro desterto et quando steriles fertilibus imponuntur », Cod. XI, 59, I. In forza di esso chiunque avesse coltivato per due anni consecutivi una terra incolta, *ager desertus*, ne diventava proprietario; e Benedetto ne approfittò. Filologicamente errata la traduzione in italiano di desertus in « deserto » non può accettarsi neppure sul piano storico ma potrebb'essere esatta ricorrendo all'allegoria. Qui sopra è stato alluso alla funzione del deserto nell'Antico Testamento e nel Nuovo, perfezionata con l'innesto del Mediatore tra Dio e gli Uomini di Gesù Cristo, sposo della Chiesa. La *Chiesa nel deserto* è il nuovo Corpo la nuova Immagine Apoc. 12, 6, 4 di natura del tutto precaria su la Terra dove attenderà per 1260 giorni la vittoria del Verbo di Dio. *cap.* 20. Il nuovo Corpo rivestito di carattere soprannaturale, non si ciba più di manna ma dell'Eucarestia, sacramento connesso col Battesimo e la Penitenza. Il deserto è la fuga dal mondo come aveva spiegato l'Apostolo, *II Cor*, 6, 14-17 e suonerà poi ammonitrice per i Cristiani la parola di Origine « bisogna ritirarsi dal mondo se si vuol servire Dio », assolutamente benefica per il monacato.

Egli e i suoi seguaci lavorarono i campi limitrofi al Sublaqueo e potettero costituire così il patrimonio a ciascun cenobio e strizzare dalla loro laboriosità una massima: *otiositas inimica est animae*, al c. 48 della Regola. Il principio rimase impresso nelle giovani carni benedettine e costituì un elemento da aggiungere alla preghiera, esercizio abituale per il progressivo perfezionamento del monaco. Aggiogata l'una con l'altro, *ora et labora*, nel citato capo, intitolato « de opera manuum cotidiana » l'uomo di Dio precisò la giornata del monaco così: « in certe ore i fratelli debbono occuparsi con il lavoro manuale e in altri invece in *lectione divina* ». Cosa

era la *lectio divina?* (102). Anche qui non possiamo soffermarci e ci limitiamo a sottolineare che il lavoro, spregiato fin dai primordii della storia di Roma, nel IV sec. era stato riabilitato dagl'imperatori cristiani con vantaggio per l'economia agraria, prevalente per tutto l'Impero.

S. Benedetto aggarbò la pariglia, *labor manuum* e *lectio divina* col mettere su lo stesso piano gli attrezzi e arnesi da lavoro e il vasellame d'altare, « omnia vasa monasterii cunctamque substantiam ec si altaris vasa », al capo 31. Incarrozzò i suoi monaci e li fece travolgere verso la salvezza eterna dalla inconsueta pariglia, esempio continuamente ammonitore per tutti i cristiani. Il primato del lavoro condiviso con la preghiera durò tuttavia tra i Simbruini poco più di due secoli e fino a quando la Sede Apostolica ordinò diversamente il monacato; ed ecco come.

Costretto dalle circostanze a scegliersi protettori e amici tra i lontani, ma gaglioffi Bizantini e i vicini, però irrequieti e molesti Longobardi, il papa scelse i Franchi, insediati al di là delle Alpi. Quella nobile nazione interpretò la scelta come una missione e immedesimò la propria con la storia di Dio, *gesta Dei per Francos*; e la sede Apostolica si addossò, in contrasto con il proprio temperamento, il pesante fardello del potere temporale, fatalmente nato dalla ritirata dei Bizantini da Ravenna e della *debellatio* dei Longobardi.

Per prima cosa il papa stabilì un cordone profilattico, steso da Spoleto a Benevento, sedi dei Longobardi vicine a Roma, con delega dei poteri sovrani ai prelati di Farfa, Rieti, Subiaco e Cassino (103). Il privilegio zaccariano come una fiam-

(102) La *lectio* fin da principio costituì una parte essenziale della liturgia cristiana: il *lector* era un chierico dei primi gradini degli ordini sacri destinato a insegnare i primi elementi della dottrina cristiana in forma catechetica mentre spettava al Vescovo distribuire dalla cattedra il *Verbum Dei*. Quel fervore lettorio dette origine al vocabolo *legenda*, cose da leggere, ved. DUCHESNE, *Lib. Pont.*, p. CI e la necessità di conservare i volumi in un archivio, *Scrinium Sacrum*. È chiaro che la *lectio* divina fosse retaggio quasi esclusivo dei monaci.

(103) Monasterium eiusdem Sublacensis et Salvatoris apud Rete et Farfensis, juris beati Petri privilegia suae tuicionis dedit. LIB. CENS., p. 316. Il privilegio è esplicitamente ammesso nel giudicato dell'aprile

mella schiarì la grave opacità incombente sui monasteri simbruini tra il VI e il X sec. La sua luce è peraltro utile per individuare il nuovo monastero-capo che non sta più in riva al lago, S. Clemente, ma a mezza costa, tra questo stesso e la grotta e che, già sotto il titolo di S. Silvestro passando a quello dei santi Gemelli anici, si chiamerà da ultimo S. Scolastica.

Il superamento di quella svolta fu un bene oppure un male per la Chiesa? Partiti dal principio di narrare i nudi fatti, risparmiamo di esprimere un giudizio. È a tutti chiaro tuttavia che il bilancio che può tirarsi dall'episodio presenta, tra i profitti, potenza e gloria terrena e, tra le perdite, l'offuscamento del prisco e genuino spirito benedettino. I monaci di Subiaco pagarono il grave scotto di essersi impigliati nel temporale: e del resto come potevan essi attendere ai lavori delle *possessiones*, dislocate lungi dal monastero, dal Bacino e talora dal Lazio?

L'antico spirito infuso nel motto dell'Ordine *ora et labora* risplendette invece lontano da Subiaco e dall'Italia per merito dello stesso papa Zaccaria che si servì di un monaco inglese, Winfrido, in religione Bonifacio, benemerito della Chiesa dei Franchi. Questi aveva ricevuto direttamente dal papa la missione di riformare e di aggregare alla grande famiglia cristiana i fieri pagani della Turingia. Nell'espletamento dell'incarico si associò il discepolo Sturmi al quale fece studiare l'osservanza benedettina nei principali centri monastici di Roma e d'Italia, specie del centro-meridionale, che mise a fruttato specialmente sul fiume Fulda. Il fiume attraversava in tutta la sua lunghezza la foresta dei Faggi ricoprente con le sue ombre immense una gran parte dell'Allemagna centrale e occupava tutto il corso superiore del Weser. Bonifacio compì il miracolo, a capo dei quattrocento monaci di Fulda col frantumare la solitudine più profonda, il deserto più spaventoso, la vegetazione più fitta e di trasformare quel luogo inospitale per l'uomo in una dimora ridente. « Vi è

983, *Reg. Subl.*, n. 185, p. 225, mentre le benemerenze di Zaccaria sono commemorate alle pp. 33, 51 e 226.

nel deserto una vasta solitudine, *in eremo vastae solitudinis* — scriveva S. Bonifacio — un luogo dove ho fabbricato un monastero e riunito dei monaci che vivono sotto la regola di S. Benedetto. Sono religiosi di stretta osservanza... e ai quali è sufficiente il lavoro delle proprie mani » (Ep. 99). Dietro la spinta di quei monaci di stretta osservanza, la popolazione secolare entrò nella Civiltà col martirio di Bonifacio (104).

L'anno Mille con grande respiro di sollievo per tutti, passò lasciando una intensa nostalgia nelle anime anelanti alla perfezione per la cessata lotta viva e magari cruenta a sostegno della Fede. Si era anche affievolito l'ardore con il quale esse volevano rimaned legate ai Martiri, se non con l'olocausto almeno con una vita mortificatamente cristianamente, « atleti » e magari « confessori ». Era questo il nome dato a chi aveva sofferto i tormenti senza perdere però la vita: ma come conciliare questi aneliti e questi fervori con la vita associata svoltasi nel X sec. — quello della rinascita del Sublacense — quale si presume dalle notizie sulle brutture consumate nell'ultimo scorcio di quel secolo in Castel S. Angelo.

L'antico spirito benedettino rifiorì, passati alcuni secoli, tra i Certosini e meglio ancora tra i Cistercensi (105), specialmente dopo che i negozi temporali eran fomite continuo dello inaridirsi della vita cenobitica e della stessa vita associata secolare dietro il miraggio, tutt'altro che cristiano, delle armi che procacciavan lucri facili ma anche facili occasioni di morte o di mutilazione (106). Per questa strada s'incontra un

---

(104) Ved. G. Kurth, *San Bonifacio (680-755)*, Roma 1905, spec. il c. VI, « La fondazione di Fulda ».

(105) La *Charta charitatis* di Stefano Harding fu deliberata nel 1119 con decisa reazione alle novità consuetudinarie introdotte nella Regola nel corso di sei secoli. Si ripristinò la pratica della povertà nell'assolvimento del lavoro manuale quotidiano; espelleva dalla spiritualità claustrale ogni lusso o ricercatezza culturale; e perfino nella liturgia si ritornava alla più schietta e disadorna celebrazione. Dalla *Charta charitatis*, nel XVII sec. furon ricavati i Trappisti. Cistercensi di stretta osservanza, diffusi specialmente in Francia in seguito a un procedimento impossibile a riassumersi qui.

(106) Nel Medioevo si credeva fermamente che l'esporre a grave e prossimo pericolo la propria esistenza senz'alcuno di quegli altri e nobili

monaco di gran talento, il cistercense Gioacchino da Fiore su cui posiamo gli occhi per varie ragioni: mosse dal cenobio di Casamari vicino Subiaco e stando alle tracce riflesse in alcune pitture del dugento eseguite nel Santuario della Trinità, ne visitò i monasteri. Fondò inoltre la Congregazione dei Florensi e sparpagliò le colonie monastiche specialmente nelle contrade centro-meridionali della Penisola (107), cominciando da Anagni e continuando con il cenobio di S. Angelo sul monte Mirteto, vicino Norma e la città morta di Ninfa, in pieno Agro Pontino. Nel cenobio di S. Angelo, i florensi, incuranti dei miasmi dovuti all'invincibile impaludamento, si posero a capo della Congregazione penetrata nel Regno bisiculo (108). Fondato, com'è notorio, dal cardinale Ugolino, vescovo di Ostia e appunto di Velletri e figlio di Mattia il Vecchio di Anagni e vassallo dei monaci di Subiaco per via del castello di Ienne. Per volere di Eugenio II, il cenobio nurtetiano passò, nei primi anni del XV sec. e in clima di

---

scopi che fanno virtuoso e magnanimo il sacrificio, fosse contrario alla morale cristiana. La Chiesa, partita dal principio in *Deuter.*, XXXII, 39 colpe con la scomunica e con l'interdetto e col rifiuto della sepoltura ecclesiastica, chi si esercitava o permetteva l'esercizio per perdere la vita, *C. 1 e 2 de torneam.*, 5, 13. Si credeva pure che col diritto alla vita fosse unito quello alla integrità del proprio corpo acciocché a ognuno non venisse ridotta con ferite e mutilazioni l'attività personale privandolo del ministero di cui fu da Dio destinato. In base a questo concetto fu stabilito il *guidrigildo*, ved. da un verso PERTILE, *St. del dir. ital.* (1896-1903), V, 507, 596 e 126 e dall'altro, S. THOM., *Summa c. Gentes*, III, 17-18-19 e 48; e I, 75 e per il concetto di uomo, sacerdote della creazione e tenuto a glorificare Dio, *Ps.*, 28, 32, 65, 93, 97, 102; e 18, 1, cfr. *Rom.*, I, 20 e *I Cor.*, X, 31.

(107) F. CARAFFA, *Il mon.ro Flor. di S. Maria della Gloria presso Anagni* (Roma 1940), spec. da p. 7 a 26. *Dedicatio* della chiesa e dell'altare, di S. Angelo sopra Ninfa, 25 luglio 1183, in V. FEDERICI, II, p. 360, sub. n. I, 226/a.

(108) Palumbus rogavit supradictum ven. abbatem Iohannem ut sibi in Specu ubi beat. mus pater B. habitaverat locum concederet... veniens autem in eadem Sp. cellulam habitavit in penuria et afflictione multa et ibidem sanctificatus fuit, *Chron. Subl.*, p. 14/7... Le ristrettezze delle minuscole comunità specuensi anteriori al XIII sec., a p. 34/8 ss. La primitiva reduzione delle *Consuetudines Sublacenses* promulgate fine dell'XI sec. dallo stesso abate Giovanni de' Crescenzi, articolabili in una dozzina di capitoli, *ivi*, p. 15/5 ss.

riforma, al Sublacense; e fu l'ultimo dono papale del genere: per ultimo se ne staccò, al momento della soppressione, ultimo testimone di un antico splendore.

L'*ora et labora* tornò a rifiorire, in epoca recente, nella Trappa di Francia per merito dell'abate de Rancè il quale con la pratica della preghiera unita al lavoro manuale, restaurò lo spirito genuino dell'Uomo di Dio in momenti di conseguito benessere che però lasciava i cuori inappagati.

VI. - Il sacro Speco, i Teutonici e la Stampa

Mentre tra le nebbie della gloriosa amicizia del papa con i re di Francia, il cenobio primogenito, dedicato al papa S. Clemente Romano declinava, si stagliava il (monasterium) *Sublacense*, dedicato a S. Scolastica e restava in penombra la Grotta del monte Taleo considerata un'appendice del Sublacense. Un sottile legame sembra si stabilisse tra S. Clemente e la Grotta passando al di sopra del cenobio Sublacense; e lo enucleò S. Leone IX con la già riferita parola.

Al culmine della lotta per la investitura il legame divenne una gomena che fece acquistare alla Grotta una spiccata autonomia, per merito dell'abate Giovanni dei Crescenzi, cardinale di S.R.C., prelato dotato d'insigni virtù e immeritatamente lasciato nell'ombra. Egli elargì (alla soggetta Badia) pace e tranquillità ed esclusivamente per i monaci promulgò, tra l'altro, le *Consuetudines Sublacenses* secondo il costume del tempo comune ad altri Prelati per i propri monasteri. Tra i Simbruini però le Consuetudini ebbero un particolare sviluppo. Era ancor vivo l'entusiasmante ricordo del riscatto del Santo Sepolcro dalle mani dei Saraceni pel cui mezzo i Fedeli avevano quasi scoperto Cristo Crocifisso preso a modello ineguagliabile di vita. L'immagine di Gesù crocifisso e risorto, in seguito riprodotta in chiave di « dolce stil nuovo » pittorico nella cappella di S. Gregorio allo Speco, di fronte allo Stigmatizzato Francesco, s'imprimerà nel Fedele facendone un *alter christus*, membro del « Corpo mistico », la Chie-

sa, rifinito con la pratica sacramentale e specialmente della Eucarestia.

E per raggiunger questo ideale di vita allo stesso abate Giovanni si rivolse il monaco Palombo chiedendo licenza di potersi ritirare allo Speco, dove visse per il resto dei suoi giorni tra inenarrabili ristrettezze e santamente morì (è venerato come Beato) dando un contagioso esempio ai propri confratelli. L'Ordine fondato da S. Benedetto, che aveva preso gli abbrivi dai monti Simbruini muovendo dai paraggi di una villa imperiale romana dove aveva sperimentato l'adeguamento dell'umile fatica individuale alla preghiera, il più sublime colloquio che l'Uomo può fare con il suo Creatore, nello stesso luogo dei primi cimenti sbozzerà con immagini nuove i rapporti tra l'Uno e l'Altro.

Appena un secolo era trascorso dall'edificante esempio del monaco Palombo quando Innocenzo III, in visita per i suoi stati, fermatosi per poco tempo a Subiaco ospite dei monaci e dei suoi parenti, nello scrutare i monaci del cenobio malati di inosservanza della Regola, decise di riformarli. Con una costituzione « Coenobium Sublacense », entrata di peso nelle Decretali, l'austero pontefice pronunziò una requisitoria contro il diritto di proprietà ed esaltò la povertà, indissolubilmente unita alla castità, « *abdicatio proprietatis sicut et custodia castitatis adeo est adnexa regule monacali ut contra eam ne summus pontifex possit licenciam indulgere* ». Per meglio spiegare le sue enunciazioni Innocenzo III erogò una buona somma in denaro destinandola all'erezione di un santuario nella Grotta con annessa casa, capace di ospitare gli officianti (109) e seminario per monaci professanti l'esatta osservanza benedettina. Ma non vide il compimento dei suoi progetti.

A inaugurar l'opera provvide un suo congiunto, il già ricordato cardinale Ugolino, vescovo di Ostia, il quale, nel-

(109) La bolla, *Cum ad monasterium Sublac.*, emanata il 4 settembre 1200 da Innocenzo III è riportata per esteso in *Chron. Subl.*, p. 34 e nelle Decretali. Il medesimo pontefice, il 24 febbraio 1203, allocò in bilancio la spesa con un breve indicato da V. FEDERICI, a p. 51, sub. 252.

l'estate del 1224, reduce dall'analogo rito celebrato a Tivoli per consacrare il sacello al SS. Salvatore del Duomo (110) consacrò la chiesa dello Speco.

Al seguito del cardinale si trovava fra' Francesco di Assisi, il Poverello, il quale rimase ospite dei monaci per il bimestre luglio-agosto quasi intero; e legò ai monaci una lettera autografa sul « Corpo del Signore » che religiosamente coloro fecero trascrivere sul messale, il celebre Sacramentario Sublacense. Sembra pure che il Poverello, durante il prolungato soggiorno specuense, in un bugigattolo adiacente la neo consacrata chiesa, e vicino alla Grotta, si trattenesse in preghiera, non *tam orans quam oratio factus*. Non meraviglierà nessuno il fatto che, a canonizzazione eseguita, i monaci, per suggestione del papa, Gregorio IX, che aveva consacrato il santuario, vollero ricordare quell'assistenza al rito, quel prolungato soggiorno del Poverello in mezzo a loro e il frutto che ne avevano ricavato.

Commisero a un artista un ritratto del neo santo, di riprodurne le sembianze anche nella scena culminante della consacrazione cui aveva assistito in quell'occasione e di dipingere una Crocifissione dirimpetto al ritratto. È un punto molto importante e merita un sobrio indugio: le sembianze serafiche per carattere commemorativo, son prive di stigmate e di nimbo; la Crocifissione dirimpetto al ritratto sciolta dagli abituali schemi bizantineggianti, è dipinta in movimento col Cristo vivo tra la Madre dolorante e il discepolo prediletto (111); e infine quelle sono le prime manifestazioni figu-

(110) L'epigrafe relativa alla consacrazione del sacello del SS. Salvatore a Tivoli, in CROCCHIANTE, *L'ist. delle chiese della città di Tivoli* (Roma 1726). Circa quel soggiorno di S. Francesco, le pitture commemorative nello Speco, ved. in questa medesima Collezione annata 1954, il mio *S. Francesco si preparò alle stigmate nel Sacro Speco*, e in estratto.

L'epistola sul « Corpo del Signore » è riportata nel *Sacrementario Sublacense*, oggi custodito nella Vallicelliana, l'Allodi lo riproduce nella *Cronaca Sublacense* di p. C. MINZIO, a p. 310 — i contrassegni, croce — a tav. e il teschio del Calvario, che postulano l'autenticità dell'insigne documento; ved. CALLEBOUT, *Autour de la rencontre à Florence de st. François et du card. Hugolin*, Arch. Franc. Hist., XIX, 1926.

(111) È del pari superfluo che ricordi la continuità tra la impresa di Goffredo di Buglione e l'esaltazione, trionfo della Croce clamorosamente

rative « del dolce stil nuovo » che rompono definitivamente con i criteri artistici fino allora adottati.

Il sogno di Innocenzo III era compiuto coll'ampliamento del quadro tracciato da S. Leone IX e tra le idee germoglianti tra il lacustre monastero, ormai in sfacelo, e l'altro verso la Grotta in pieno rigoglio. Si raggiunse un compromesso: si ripristinò la stretta osservanza della Regola sui binari delle *Consuetudines Sublacenses* (112) e per meglio scandire il ritmo della vita, dura ma beata, che si trascorreva all'ombra dello Speco, che n'era il seminario, nei primi anni del XIV sec. si rifece l'edizione promulgata dall'abate Giovanni. La luce dello Speco divampò attirando monaci chierici e secolari, tra i quali piace notare il Petrarca, ma solo per avere il Poeta lasciato memoria della sua visita allo Speco (113).

I benedettini italiani e stranieri, ma sopratutto spagnoli e germanici, irretiti dalla riposante solitudine del Taleo, si esercitavano con successo come in una palestra in continuo e duro allenamento. Volò la fama delle loro virtù per tutta la cristianità — specie di lingua germanica — e lo certifica un altro santo benedettino, il beato Urbano V che elogiava i « nonnulli (che nello Speco) sumunt exempluma imitationis

---

fatta nei musaici del catino absidale di S. Clemente a Roma, eseguiti tra gli ultimi decenni del XIII e i primi del XIV. Una vite erompe dal Crocifisso ed è accompagnata da questa eloquente iscrizione:

ECCLESIAM CHRISTI VITI SIMULA-BIMUS ISTI
QUAM LEX ARENTEM SED CRUS FACIT ESSE VIRENTEM.

Si rilevi l'opposizione della Croce alla Legge ma nel senso mistico di S. Bonaventura e di Ubestino da Casale: e la non smentita continuità del pensiero francescano che maturerà nel *Liber de conformitatum*, ved. L. Tondelli, *Libro delle figure*. II ed., pp. 312-13. La Santa Sindone si conosce in Francia prima che termini il XIII sec.

(112) La seconda elaborazione delle *Cons. Subl.* avvenne nei primi decenni del XIV sec. L'Anonimo la registra quasi con le stesse parole usate per la prima dell'ab. Giovanni de' Crescenzi, « Nam honestas personas et religiosus (!) viros ex diversis partibus congregatis summo studio dictam Specum in Spiritualibus et temporalibus reformavit ». *Chron. Subl.*, pp. 43/32 ss. Notevole è lo sforzo dell'abate ad estender la « congregatio » a S. Croce vicino Perugia, a S. Giovanni di Bevagna e al mon.ro di S. Anna, presso Mondragone, *terre Laboris*.

(113) Ved. *de Vita solitaria*, II, 9, illud immane et devotus Specus quod qui viderunt, vidisse quodammodo Paradisi limen crediunt.

observantiae prelibatae » (114). L'elogio pontificio cadeva tra gente avida di riforma del costume, « in capite — come si usava dire — et in membris » e la cui volontà si andava precisando per le aule dei Concili, compreso quello di Costanza, al quale intervennero pure monaci specuensi.

Martino V, che vi uscì eletto pontefice, alla richiesta rivoltagli dall'Arciduca di concedergli religiosi capaci di riformare i monasteri austriaci, offrì una comitiva di monaci specuensi, di nazionalità iberica e sopratutto germanica. Costoro cominciarono l'opera con la Badia di Melk, nell'Austria inferiore aiutandosi con alcuni stromenti portati con sé dallo Speco, oltre che, s'intende, con la propria esperienza. In loro è chiaramente visibile la tendenza a diffondere quegli stromenti, ch'erano opere e trattati ascetici, dopo averli riprodotti a mano in multipli esemplari. Da Melk cominciava una via che mena a molti monasteri di Austria, di Ungheria, di Germania e di Svizzera dove sono state trovate le « Consuetudines Sublacenses » insieme con un trattatello intitolato *De Reformatione hominis et Imitatione Christi* (115). Quest'ultimo non è altro che la *Imitazione di Cristo*, il Quinto Vangelo; e nel monastero di Melk ne son rimasti ventitré esemplari dei quali il primo si chiude così: « finita anno Christi 1421, in die S. Johannis Waptistae Decollationis », cioè 30 agosto; mentre l'ultimo risulta stampato a Norimberga (116).

Al celebre santuario aniense, d'onde la Regola *enituit tota latitudine orbis terrarum* rimase la forte carica di spiri-

(114) Bellissimo l'excursus dell'Egidi su le *Cons. Subluc.*, pp. 247-59; ma son passati 60 anni da allora! Il problema legato alla *imitatio observantiae prelibatae* va impostato in un'altra maniera.

La lettera in cui il Beato Urbano V scriveva « nonnulli (monachi in Specu) sumunt exemplum imitationis observantiae prelibatae » in V. Federici, I, n. 1652.

(115) Purtroppo non è chiaro ciò che i monaci, asportarono dallo Speco per utilizzarlo a Melk e ogni proposizione resta nel campo delle congetture. Però quel 30 agosto 1421 mozza il fiato in gola!

(116) Anche la colonna di monaci germanici abitanti lo Speco meriterebbe un discorso piuttosto ampio, tanto più che nel XVI mentre era imperatore Carlo V il quale li proteggeva. Non mi risulta che le riflessioni dello Allodi circa il diversivo monastico dell'arte della stampa siano state tenute in considerazione.

tualità che nonostante il rinforzo ricevuto nello stesso XV sec., con il cenobio pontino di S. Angelo in Mirteto, quasi per forza di inerzia lentamente si spegneva. Al momento dello sciame dei monaci alla volta di Melk la comunità diffuse le nuove idee mistiche attraverso la riproduzione di opere idonee ad affermarle. Come là nel XV sec. il più recente esemplare della « Imitazione di Cristo » risulta stampato a Norimberga, nel monastero di S. Scolastica in molteplici esemplari fu riprodotto il de *Oratore*, di Lattanzio Firmiano (29 ottobre 1465) e il de *Civitate Dei* (12 giugno 1467) di S. Agostino.

Si è detto che fu opera di Corrado Schweinheim e Arnoldo Pannartz, germanici, in relazione con i connazionali benedettini di Subiaco, per quanto il benemerito abate Allodi riguardi del tutto gratuito tanto l'invito ai due tedeschi rivolto dal card. Torquemada, Commendatario di Subiaco, quanto la partecipazione dei medesimi alla stampa delle tre opere uscite dall'officina di S. Scolastica tra l'autunno 1465 e la primavera del 1467. In via d'ipotesi egli osserva: « sarebbe per avventura stravagante e assurdo il dire che nel monastero di Subiaco i monaci fecero l'ultimo sforzo e il tentativo supremo per alleviarsi e abbreviarsi la fatica non indifferente del trascrivere i codici? » (117). In altri termini, per alleviare le pene della trascrizione di opere e trattati generalmente richiesti, stante la diffusione della cultura, da altri confratelli o da altri cristiani, a Subiaco i monaci avrebbero inciso i « caratteri fissi » per i loro usi. È una ipotesi di particolare suggestione e non ancora confrontata con l'ammaestramento di Melk.

La risposta al quesito, formulato dal benemerentissimo Allodi, potrà darla sol chi sa e tanto meno chi, raggiunta la meta, ha esaurito l'argomento, impostato in principio di queste note: dare un semplice sguardo panoramico all'unità e plasticità del bacino dell'Aniene e al contributo che questo ha dato alla causa della Civiltà.

DOMENICO FEDERICI

(117) MIRT., *Cron. Subl.*, p. XXII ss.

APPENDICE PRIMA

NOTA BIBLIOGRAFICA

In questi « Atti » cominciai e qui è giusto che concluda il venticinquennio dell'intero corso di studi compiuto sul bacino dell'Aniene.

Nel bacino aniense ho scoperto una sua sorprendente forza plastica e l'idoneità a prestarsi come un osservatorio degli sviluppi di avvenimenti di notevole impulso per la Civiltà (che ripaga gli abitanti del Bacino mantenendoli a livello inferiore della popolazione di ogni « area depressa » peninsulare) dei quali ricordo alcuni.

La scoperta di sorgenti di acqua nell'epoca romana servì a soddisfare i bisogni più vari dell'Urbe, compreso quello di caricare le acque dotate di più debole forza di capillarità; e oggi sono usate come fonti di energia elettrica. Gli antichi Romani, a cagion di quelle acque, acquistarono una padronanza della scienza idraulica, tecnica e giuridica, di portata incalcolabile, nel secolo d'oro della romanità. Alle « fauces » della vallata superiore dell'Aniene venne eretta, in prossimità dello sbarramento in cui le acque ristagnavano, una villa per commissione di Nerone imperatore, il *Sublaqueo*. In un accessorio della villa nacque e balbettò le prime parole il monacato occidentale generato, come tutti sanno, da S. Benedetto da Norcia.

L'evento conosciutissimo sotto il punto di vista religioso lo è meno per la stupenda sublimazione del lavoro umano, associato alla preghiera, *ora et labora*, che come caratteristica congenita accompagnò il monacato tra i Simbruini per molti anni. A un certo punto, e non per capriccio dei monaci, la dote fu smarrita e i monaci simbruini ripiegarono su loro stessi.

Rivalutata la grotta del monte Taleo, dove il loro Fondatore aveva trascorso in penitenza alcuni mesi del soggiorno sublacense, arrivarono a farne un centro di rinascita spirituale e, dopo più che un secolo, la trasformarono in un san-

tuario dove il Crocifisso, quasi riscoperto nella liberazione del Sepolcro di Cristo, fu un salutare richiamo alla vita ultraterrena, che trasformò nella « imitazione dell'osservanza prelibata ». Lo Speco augurò alle coscienze cristiane più sensibili:

SIT PAX INTRANTI
SIT GRATIA DIGNA PRECANTI.

E monaci, sacerdoti e secolari accorsero, anche fuggevolmente a quel richiamo che maturò dell'osservanza prelibata di cui rimaneva modello inarrivabile il Cristo. Come essa sia stata un'incentivo per principiare l'arte della stampa, non starò a dire.

Nel campo empirico si scopriranno intorno all'a. 950 i fermenti di una nuova vita brulicanti nel desiderio del ritorno alla terra, madre feconda e inesausta di prosperità per l'uomo. Nel Bacino nascono i primi « demani collettivi » di tipo democratico popolaresco. Si affermano pure le prime forme d'imposizioni e la collettività si sente più leggera che non sotto il fardello signorile all'organizzazione di rudimentali servizi pubblici e lavora per conseguire le prime concessioni di libertà di popoli della Badia.

APPENDICE SECONDA

UN UOMO ILLUSTRE E MODESTO FABIO GORI

Riterrei di mancare ad un preciso dovere non dedicando un pensiero a Fabio Gori, benemerentissimo scrittore di storia regionale. A più riprese e fin dagl'inizi degli studi intrapresi nell'ultimo venticinquennio, ho attinto dalle due sue opere principali, *Il Viaggio antiquario...* e *Delle vere sorgenti dell'Acqua Marcia...* I pretiti sono stati ripetuti anche nelle pagine che precedono; e, per sdebitarmi, in principio avevo stabilito di compilare una nota commemorativa. Siccome a eseguirla occorreva una preparazione e un tempo di cui francamente non disponevo, ho preferito ripiegare pubblicando un'anonima nota recensiva apparsa, quand'egli morì in pieno svolgimento della prima guerra mondiale, nel « Messaggero », quotidiano di Roma, nel numero del 30 aprile 1916. Rilevata la mancanza anche di un accenno nell'edizione dell'« Archivio Storico Artistico Letterario », passato tra i *rari* delle biblioteche alla quale egli attese, ritengo che dovevo far di più anche per riparare una dimenticanza spiegabile con l'evolversi degli eventi nazionali nel cui culmine sopraggiunse la morte del Gori. L'uomo meritava, come dice l'articolista, un destino migliore e con esso ripeto l'augurio per una complessa e ordinata ristampa degli scritti del Gori anche come fonti per gli studiosi.

Ecco la nota posta sotto il titolo riportato in principio.

« È mancato ai vivi nel decorso di questo mese un uomo tanto valoroso quanto modesto, il Prof. Fabio Gori, consigliere provinciale e membro della commissione di vigilanza sui monumenti e sugli archivi della provincia di Roma.

« La scomparsa dell'egregio uomo non è stata segnalata, a dire il vero, da cenni biografici molto particolareggiati, e tanto meno, quindi, da quei giudizi apologetici che non mancano quasi mai quando vien meno una di quelle troppo numerose figure che spesero la propria vita galoppando con

eroica fatica all'inseguimento della fama. Ma se tale è stato sempre il premio aspettato da coloro i quali operarono per la scienza o per la civiltà, o per diritto, dimenticando di parlare e di far parlare di se stessi: e se questa disinvolta e sagace equanimità sociale verso le benemerenze spoglie di pretese si è andata sempre più accettuando forse per far posto alle esigenze del sempre più sfrenato e generale arrivismo, non perciò gli uomini imparziali devono dimenticare totalmente chi lasciò, senza nulla chiedere, una luminosa orma del proprio ingegno e del proprio lavoro.

« Uno di costoro fu certamente Fabio Gori, nativo di Subiaco e romano per elezione. Non si potrebbero citare in un breve cenno tutti gli scritti archeologici, linguistici, storici e critici da lui composti dal 1855 (egli aveva allora 22 anni) in poi; ma basterà ricordare gli scritti maggiori per onorare la memoria di Fabio Gori più degnamente che non si potrebbe con uno dei panegirici consueti.

« Ricorderemo dunque, così come ci tornano alla memoria: — il Viaggio antiquario da Roma a Tivoli e Subiaco fino alla grotta di Collepardo; — la constatazione documentata che la torre del Monzone presso ponte Rotto non era la casa di Cola di Rienzo, la quale si trovava invece lungo la via Fiumara, tra i numeri civici 60 e 74; — le nuove scoperte alle catacombe di Ciriaca e d'Ippolito; — la guida antiquaria da Roma al Fucino; — le strade antiche di Roma; — il santuario di Mitra a San Clemente; — la scoperta del Lupercale a 49 metri di profondità sotto il suolo; — lo scavo della Porta Capena; — il ritrovamento dell'acqua Marcia o acqua Serena; — la descrizione del palazzo dei Cesari; — la polemica con Napoleone III sul ritratto di Giulio Cesare e l'onorificenza ottenuta in quella circostanza dal ministero delle Belle Arti francese; — gli scritti su le battaglie dell'"Allia e di Tagliacozzo"; — il discorso sui "pretesi martiri del Colosseo"; — la conferenza contro i roghi accesi dal fanatico Pio V pei letterati e i liberi pensatori; — la dimostrazione che i famosi tre scheletri rinvenuti a Milano non potevano essere quelli dei Santi Gervasio, Protasio e Ambrogio; — il recupero del celebre archivio dei monasteri di S. Scolastica e S. Benedetto ricco di codici e miniature dal secolo X al XVI, e della biblioteca, nella quale il Gori rinvenne più di 60 edizioni del secolo XV, fra cui un esemplare del libro "De Divinis Institutionibus" di Lattanzio Firmiano (detto il Cicerone cristiano), il quale libro fu la prima stampa fatta in Italia, e precisamente a S. Scolastica nell'anno 1865 dai famosi tipografi tedeschi Sweynheym e Pannars.

« Ma qui ci fermiamo, parendoci di aver dato un già abbastanza lungo elenco d'opere di singolare difficoltà come erudizione e di grande pregio critico, le quali da sole basterebbero a costituire la meritata gloria di un uomo che fu ricordato e lodato da Rènan nel suo "Anticristo". (Ho rinunziato a ricercare il nome del G. nelle 569 pagine del libro, Paris 1873, D. F.).

« Fabio Gori è morto il 17 di questo mese. E poiché, ripetiamo, non si sono lette sui giornali, nonché apologie, nemmeno necrologie sufficientemente degne di quest'uomo così benemerito per mente, coltura ed operosità, noi abbiamo creduto di riparare all'ingiusta trascuranza, ricordando almeno in modo sommario i principali fra tanti scritti che l'insigne estinto ha lasciato, e che certamente meriterebbe una complessa ed ordinata ristampa, anche come fonti per gli studiosi attuali e futuri ».

APPENDICE TERZA

ASSISA E DATIVA

nella Badia di Subiaco al momento della caduta del Potere Temporale

N.	Comune	ASSISA		DATIVA
		Annua	morosità	
1	Subiaco	—	—	Sc. 2.016,44
2	Afile	2,10	1827	533,21
3	Agosta	—	—	716,14
4	Camerata	1,50	1816	272,32
5	Canterano	0,90	1840	325,12
6	Cerreto	1,43	1824	459,53
7	Cervara	3,75	1840	568,47
8	Civitella Bellegra	—	—	719,87
9	Gerano	0,60	1864	636,43
10	Jenne	0,60	1838	276,33
11	Merano	1,65	1817	411,55
12	Ponza (Arcinazzo)	3,30	1819	358,57
13	Rocca Canterano	1,60	1816	605,71
14	Rocca di mezzo	0,675	1817	
15	S. Stefano	1,725	1814	
16	Roiate	—	—	405,09
17	Trevi	—	—	434,07

(1) Da G. IANNUCCELLI, *Mem. di Subiaco e sua Badia* (Genova 1854), passim.

IL DIALETTO TIBURTINO

PPENA TORNATO dalla guerra, 1914-1918, volsi i miei studi al dialetto tiburtino, con l'intendimento di svolgere via via un'indagine al fine di rilevarne e fermarne le caratteristiche più salienti in un momento in cui, esulato verso le contrade più eccentriche di Tivoli, andava con la vecchia generazione sperdendosi o ibridamente trasformandosi nel linguaggio, più presuntuoso che corretto, del nostro popolo.

Per il metodo della trattazione, nell'intento anche di mettere il dialetto in relazione con la lingua a scopo didattico, mi giovai del manualetto di A. Prati che un pregevole lavoro del genere compose per i dialetti Valsuganotti.

Il dialetto tiburtino deriva dal latino suburbano che si parlava in Tibur, diverso già dal latino urbano di Roma, nella stessa misura forse dei due dialetti odierni, risentendo noi maggiormente l'influsso della Sabina: e al latino converrà richiamarsi spesso per la spiegazione e l'intelligenza dei fenomeni fonetici e morfologici più caratteristici.

FONOLOGIA

1. — Nel dialetto ricorrono tutti i suoni della lingua italiana: nondimeno esiste una palatale che non ha riscontro nella lingua, ed è la *sc* (che noi segnamo s-C) delle parole

nisciunu - nessuno; *trascinuni* - a carponi, strisciando; *curiscenza* - con licenza (*cum licentia*) ecc.: un suono cioè intermedio tra l'*sc* e il *c* molli. Per questo suono e per certe consonanti doppie durissime, anche nella grafia fonetica il dialetto finché è possibile si distingue dalla lingua. Es. *gghjerdusu* - smorfioso.

Accanto alla suddetta palatale propria del parlare tiburtino esiste, rara, la *c* molle come nell'italiano.

Un altro suono caratteristico è una gutturale intermedia tra la *c* e la *g*, la cui fonazione non è possibile rappresentare. Es. *lu loco, lu focu* ecc. che non è precisamente la *g* di « luogo » e la *c* di « fuoco ». Così un'intermedia tra *t* e *d*, *p* e *b* non rappresentabile.

VOCALI

2. — Le vocali sono cinque anche in dialetto, con pronunzia aperta e stretta per l'*e* e l'*o*: ma non sempre alle vocali dell'italiano fanno corrispondenza le stesse nel dialetto, notando come questo manifesti una generale tendenza ai toni più scuri, alle vocali più cupe.

Es. *pérgula* - pergola (dove l'*o* s'oscura in *u* e l'*è* in *é*).

Nota: nel dialetto nostro tutte le parole finiscono in vocale e in ciò si diversifica notevolmente dalla lingua.

Vedremo in seguito, nelle flessioni, come spesso una stessa vocale colorendosi diversamente assume diverso significato. La parola *legge* ha l'*e* chiaro o scuro a seconda delle frasi: es. *non capisce lègge*, invece: *chi commanna fa légge*.

3. — La vocale *a* ha molta resistenza, cioè molto di rado si lascia sostituire da altre vocali.

S'aggiunge in principio di parola a tutte le voci composte con *re* = *ri* o *re*. Es.: *arevotà* - rivoltare; *areccogghje* - raccogliere; *areggiratore* - imbroglione; *arepperizzicasse* - arrampicarsi.

Per analogia: *arerivà* - arrivare; *arrobbà* - rubare; *arizzasse* - alzarsi.

Quale desinenza della 1ª declinazione ricorre anche in dialetto: es. *la liva* - l'oliva. Quale desinenza del neutro plurale ha resistito in un maggior numero di voci che in italiano: *le perzica* - le pesche; *le sorvora* - le sorbe; *le pronca* - le susine; *le cerasa* - le ciliege; *le ficora* - i fichi; *le mela* - le mele; *le pera* - le pere; *le bricocula* - le albicocche; *le leveta* - gli oliveti; *l'orta* - gli orti; *le prata* - i prati; *le centinara* - le centinaia; *le mazza* - le viscere; *le letta* - i letti; *le varnella* - le sottane; *le tetta* - i tetti; *le streppara* - gli sterpari ecc. Un fenomeno analogo si verifica nel vernacolo lucchese che dice pure: *le mela, le pera, le pesca* ecc.; nell'italiano antico: *campora, ramora, pratora* e in molte voci dell'uso quotidiano della lingua: ossa, anella, corna ecc.

L'*a* ossitona vale quale uscita nei verbi della 1ª coniugazione: *sbuidà* - vuotare; *arrebbodà* - avvolgere; *lavà* - lavare; *areuticà* - rovesciare; *arecciaccarià* - ripassare la vigna dopo la vendemmia; *striculà* - fregare, strofinare; *arefonnà* - rimettere il fondo (ai recipienti di vino) ecc.

L'*a* atona cade in *sfardu* - asfalto; si colora in *o* nelle composizioni con aggettivi possessivi: *càsoma* - casa mia; *màmmota* - mamma tua (*rumeno*: *mama ta* - mamma tua; *casa ta* - la casa tua); *soceroma* - la suocera mia; *figghjoma* - mia figlia; *ziota* - tua zia; *norota* - la tua nuora; ecc.

4. — La vocale *e* ha due suoni: chiuso e aperto, per i quali non sempre corrisponde all'italiano, tendendo come fu detto a incupirsi. Es.: *vèntu* - vento; *contèntu* - contento; *cipréssu* - ciprèsso; *bèllu* - bello; *pèttu* - petto ecc. Fenomeno questo che rientra per ragioni analogiche nella legge di digradazione vocalica che spiegheremo. Per ora notiamo la differenza col dialetto romano, il quale tende invece ad allargare (*san Pietro*, e noi: *san Piétru*).

Il vario colorarsi nei sinonimi o nelle flessioni di una stessa voce corrisponde a diverse significazioni. Es.: *lo tè* - lo tiene; *lo té* - lo tieni; *lo bè* - il bene; *lo bé* - il bere; *issu ci vè* - esso ci viene; *tu ci vé* - tu ci vieni ecc.

Come l'*a*, anche l'*e* si apre in *o* nelle voci femminili che aggiungono l'aggettivo possessivo: *mogghioma* - mia moglie;

soroma (da *sororema*) - mia sorella; mentre, per le analogie, che studieremo, tra *i* ed *u*, nelle maschili, si acutizza in *i*: *pàritu* (*patritu*) - tuo padre; *fràtitu* - tuo fratello.

Per analogia pure si ha l'*e* in sillaba che precede una uscita in *e*, invece che l'*i*, in molti casi: *stregne* - stringe; *vence* - vince; *spegne* - spinge (mentre se l'uscita è *i* si ha *strigni*, *vinci*, *spigni* - stringi, vinci, spingi).

La particella *ri* indicante ripetizione, nei composti, diviene *re* (ed è preceduta, come s'è visto da un *a*): *arevenutu* - rinvenuto; *arammammitu* - rimbambito; *areccoghje* - raccogliere; *arefiarasse* - riluttare.

Varianti isolate: *càmmora* - camera; *venardì* - venerdì; *Teruni* - Torrioni.

L'*e* ossitona vale quale uscita nei verbi della 2ª coniugazione: *vedè* - vedere.

5. — L'*i* è vocale acuta, molto tenace, che generalmente resiste tanto in posizione atona quanto in posizione tonica; e in dialetto spesso assorbe anche altre vocali.

Per il fenomeno di digradazione vocalica o di semplice analogia si sostituisce alla vocale *e* chiusa, nella penultima sillaba delle parole uscenti in *i* o *u* (analogamente a quanto opera l'*u* rispetto al più debole *o*). Es.: *bellizzi* - bellezze (sing. *bellezza*); *velinu* - veleno; *vilu* - velo; *repijghi* - ripieghi. Per tale ragione tutti i nomi ad esempio, che in lingua escono in *etto* cambiandosi l'*o* desinenziale in *u*, si risolvono in *ittu*: *palittu* - paletto; *carittu* - carretto; *merlittu* - merletto; *viculittu* - vicoletto; e nelle flessioni quando la desinenza sia *i* od *u*: *vinnu* - vendono; *bivu* - bevono; *scignu* - scendono; *tigni* - tingi; *si* - sei; *stritti* - stretti; *friddu* - freddo.

Assorbe l'*e* anche in molte desinenze femminili plurali della 1ª declinazione: *le frauli* - le fragole; *le frunni* - le fronde; *le casi* - le case; *le cianchi* - le gambe; *le scarpi* - le scarpe.

Notare: *velignà* - vendemmiare; *gnisciunu* - nessuno.

Sostituisce l'*o* in *commido* - comodo, e derivati.

L'*i* semivocale, sviluppatasi innanzi alla voc. *e* nel volgare italiano dalla lingua latina, manca in talune voci dia-

lettali che restano perciò più vicine al latino: *pede* - piede; *levitu* - lievito; *manera* - maniera; *lettera* - lettiera; *biandera* - bandiera (nella quale voce si può anche vedere una trasposizione della vocale); *dece* - dieci (lat. *decem*, rumeno *zece*); *fele* - fiele; *mele* - miele; *mete* - mietere; *gnente* - niente; *sete* - siete; *tè* - tieni; *vè* - viene; ecc.

Si sviluppa sporadicamente in alcuni termini, come: *primaviera*; *rivierì*; *sbuciù* ecc. Notare. *spidu* - spiedo; *spinatoru* - spianatora; *aremanì* - rimanere; *schina* - schiena.

Accentato vale quale uscita della 4ª coniugazione: *fernì* - finire; *accivì* - discutere; *addormì* - dormire.

Si sopprime nella preposizione *in*, anche nei composti. Es.: *'n sinu* - in seno; *'n gredenza* - in credito; *gnostro* - inchiostro; *stitutore* - istitutore; *'n Coverinu* - in Colsereno (contrada di Tivoli); *'n salata* - insalata; *'mmerno* - inverno; *la 'Merzata* - la Inversata.

6. — L'*o* ricorre per lo più con pronunzia chiusa, appunto per il carattere del dialetto tiburtino: pochi sono i nomi con pronunzia aperta.

Quale uscita del singolare dei nomi della 2ª declinazione non esiste che in poche parole importate più recentemente: *lu trono* - il trono; *lu moro* - il moro; *popolo* (che viene usato con certo sapore di ricercatezza romanescamente: *ar popolo* - al popolo); *pummidoro* - pomodoro; *cazzimperio* - intingolo di olio e sale; *stommico* - stomaco; *commido* - comodo; *loco* - luogo, o avverbialmente lì ecc. mentre di *regola* si oscura in *u*: *bonu* - buono; *reazzu* - ragazzo. Spesso, atono, si oscura in *u* anche nel corpo della parola: *bettula* - bettola; *nottula* - pipistrello; *pergula* - pergola; *faula* o *fàbula* - fabola ecc. cioè in parole sdrucciole in cui è notevole il ricorrere della terminazione *ula* - ola (per analogia *zigula*, parola di non chiaro significato che entra in una cantilena detta durante il giuco del *crocò*, di cui parleremo).

Per la regola di analogia, già rilevata per altre vocali, in una parola l'*o* della penultima sillaba di solito in posizione tonica, si oscura in *u* quando la desidenza sia *u*: *lu trafuru* - il traforo; *lu connuttu* - il condotto; *lu funnu* - il

fondo; *lu munnu* - il mondo; *lu vulu* - il volo; *pulu* (nella frase *i a pulu* - perdere la partita, rimaner pulito); ecc.

Fanno eccezione quei termini che dall'*o* breve latina sviluppano in italiano il dittongo *no*: *bonu* - buono; *sonu* - suono; *tronu* - trono; *focu* - fuoco; *cocu* - cuoco; però l'*o* è chiusa.

Forse per analogia: *pocu* - poco; *poru* - povero.

La tendenza dialettale a troncare, smozzicare le parole qui si presenta nella ricca categoria delle uscite italiane in *one*, accorciate in *o* chiuso: *tentazzio'* - tentazione; *adducazzio'* - educazione; *precissio'* - processione ecc. Per analogia: *gghjo'* (da *gghjone*) - giù. Tutte queste parole (come pure tutte le altre parole tronche) quando il ritmo del discorso lo esiga, si completano con un'enclitica: *ne*. *Tentazzione; anda brutta precissione!* Oh! che brutta processione!

Per anomalia alcune volte l'*o* sostituisce la vocale più forte *u*: *Locia* - Lucia; *politu* - pulito; *torchino* - turchino; *focile* - fucile; *longa* - lunga ecc.

Sostituisce l'*e* in *càmmora* - camera; *sorviziu* (anche *serviziu*) - servizio, mentre *precissio'* da processione.

Oscurandosi o schiarendosi esprime, come l'*e*, le variazioni della flessione: *cògghjo* - colgo; *cógghji* - cogli.

7. — L'*u* pel carattere proprio del nostro dialetto è la vocale prevalente, perché la più oscura. Già a proposito dell'*o*, si è notato come questa vocale sia sostituita assai spesso, tanto in posizione tonica quanto in posizione atona, sia in fine sia nella massa fonetica, dalla *u*. In generale, sono in *u* le desinenze italiane in *o* (sostantivi e verbi) come in *u* si colorano tante sillabe, per il fenomeno fonetico più volte accennato: *cannuni* - cannoni; *furuni* (nella frase *furuni furuni*, certo dal latino *fur* - ladro) - sospettosamente, di soppiatto, nel camminare; *figghjumi, filii mi* - i figli miei!!; *socerutu* - tuo suocero; *fussi* - fosse; *sprefunnu* - precipizio; *cazzuni* - calzoni; *canagghjuni* - canaglioni; ecc.

Per queste uscite in *uni* è il caso di richiamare la sorte della terminazione italiana *one*, la quale diviene *o* tronca nel

singolare, torna piana, ma con un oscuramento in *u*, nel plurale *'n ginocchiuni* - in ginocchioni.

Così si condensano in una *u* le uscite (*ono*) della 3ª pers. pl. dei verbi: *vinnu* - vendono; *bivu* - bevono; *léggiu* - leggono; *móru* - muoiono; *fugghju* - fuggono; *fernisciu* - finiscono; ecc.

Eccezione notevole è *loco* - in quel luogo, pura voce latina. Così pure: *popolo, commido, morgio* - grosso sasso; *sergio* - selcio; *baramoscio, bobbo* - spauracchio per bambini; *cucciulotto* o *cucciulabreo* - si dice dei rozzi abitanti scesi dalle montagne e quindi per stupido e malvestito; *abreo* - ebreo ecc. voci, cioè importate. Si dice pure *Gesò Cristo* - Gesù Cristo.

CONSONANTI

8. — Al contrario d'altri dialetti, il tiburtino rivela una notevole tendenza a raddoppiar consonanti, e non solo nella massa fonetica, ma anche in principio, sì da comporre talora suoni così duri che la comune grafia non è sufficiente a rappresentarli. Tra i suoni più duri sono le gutturali.

Figghju - figlio; *piggio'* - pigione; *gghjo ppe de ssa* - giù per di lì; *gghjacculi* - legami per le some; *aremmonnà* - sbucciare; *conzolazzio'* - consolazione; ecc.

Invece il doppio *r* dell'italiano viene ridotto appena a un semplice *r*: *tera* - terra; *guera* - guerra; *Teruni* - Torrioni.

9. — *B*. Molti esempi si possono cogliere nel nostro dialetto di quel fenomeno comune alle parlate romanze, di confusione, originata da differenziazione di pronunzia, verso il III secolo, tra *b* e *v*: *fabula* - favola; *sporberà* - spolverare; *abbiasse* - avviarsi; *arebbodà* - avvoltare, avvolgere; *la baliscia* - valigia; nel chiamare *o' Loci'* - o Lucia; *sbodà* - svoltare; la *sbodata delle carrozze* - uno svolto di una strada tib.; *resbigghjasse* - risvegliarsi; *sbelà* (la *brascia*) - svelare, scoprire (la brage); contrario: *arebbelà* - coprire; *sbaporà* - svaporare ecc.

Tale confusione è più facile coglierla nel parlare dei vecchi.

Nota: *freve* - febbre.

10. — *C* palatale o molle, ha generalmente un suono intermedio tra l'*sc* (molle) e il *c* (molle): *Coscerinu* - Colsereno; *gnisciunu* - nessuno.

11. — *D*. Sul d basterà dire che spesso viene confuso col *t* senza regola costante.

12. — *G* intervocalico spesso cade: *fraule* - fragole; *reazzu* - ragazzo (e derivati: *reazza, reazzittu, reazzacciu*); *preulese* (da *pregulese*) - pergolese; *streaccia* - stregaccia.

Iniziale di parola, davanti a *r* e specialmente al nesso *ran*, cade: *ranu* - grano; *ranturcu* - granturco; *ranaru* - granaio; *ranina* - grandine; *ranne* - grande; *ranfia* - granfia; *rillu* - grillo; *ratta'* - grattare; *rossu* - grosso; *rotte* - grotta (cantina).

Eccezioni: *granatu* - granato;

G duro gutturale, nel dialetto, per lo più, si raddoppia: *agghjo* (da *aggio*) - ho.

Interviene così a rafforzare l' *i* - j (innanzi a vocale) *agghjutalu* - aiutalo. In *g* duro doppio pure per l'analogia col caso precedente si riduce il *gl* molle: *cogghje* - coglie; *mogghje* - moglie; *figghju* - figlio; *agghju* - aglio; *cordogghju* - cordoglio; *rattattugghja* - ragazzaglia. E per analogia eguale modificazione subisce *l* seguito da *i* vocale: *veggigghia* - vigilia; *Cuntigghjolu* - Quintiliolo (località presso Tivoli); ecc.

I suoni *gua gue* ecc. spesso divengono *va, ve*, ecc.: *vardà* - guardare; *vardianu* - guardiano; *vastà* - guastare; ecc. Analogamente: *varzò* - garzone; *valle* - gallo; mentre vernice diviene *guernice* o *quernicie*.

Da svelto si ha *sguerdo*; da svizzero *sguizzero*.

I suoni *chia, chie* in principio di parola divengono *gghja*: *gghiède* - chiedere; *gghjodu* - chiodo; *gghjaru* - chiaro; parimenti la semplice *g* dolce di *gghjelatu* - gelato; *gghjerdusu* (?) - smorfioso; *gghjennerumu* - mio genero; *gghjettà* - gettare; ecc. *Gghiommeru* (glommero) - gomitolo; *ogna* - unghia; *sergio* - selcio.

Spesso, come avviene tra suoni d'una stessa classe fonetica, viene confuso con *c* e non è sempre possibile cogliere l'esatto suono nella pronunzia delle parole, anche perchè dei

due suoni affini (*c* e *g*) si forma come s'è detto, di solito, un suono intermedio che si sottrae alla rappresentazione grafica.

Talora però si ha una vera sostituzione: *asciuccà* - asciugare.

13. — *L*: nel nesso *alt l* diviene *r* (si rotarizza): *ardu* - alto; *smardu* - smalto; *sardu* - salto; *pardone* da *paletot*, pron. paltò; *ardare* - altare; ecc. in cui si può notare il trapasso della dentale *t* in *d*.

Negli altri nessi avanti a *t* sparisce: *vota* - volta (verbo); *arevodà* - rivoltare; *cotu* - colto; *accotu* - accolto (infettato); *mudu* - molto (frequente: *saccio mudu io* - so molto!).

Da caldo si ha *callu* (assimilazione); *curiscenza* - con licenza; *poscinu* - pulcino; *Puscinella* - Pulcinella. *Cordo* - colto (nel giuoco delle « palline ») è importato dal romanesco *còrto*.

Ma *al* talora subisce la stessa trasformazione che in francese cambiandosi in *au* (*autre* - altro; *haut* - alto): *scauzzu* - scalzo; *causciscu* (a cavalluccio).

14. — *M* assimila la labiale in *tammorellu* - tamburello; la *V* in *Sammaleriu* - San Valerio; *Mesti* - Vesta; *mastia* (astio) - smania, angoscia.

15. — *N* con dentale dà *nn.*: *'ntenne* - intendere; *pennulu* - pendolo (*a pennuluni* - penzolante); *connuttu* - condotto; *confonne* - confondere; *asconnarella* (a) - a nascondere (giuoco).

Inv iniziale di parola diventa *mm*: *mmece* - invece; *ammità* - invitare; *mmerno* - inverno; *Mmersata* - Inversata (contrada); *mmentà* - inventare; *mmidia* - invidia; *mmidiusu* - invidioso; *mmiscà* - inviscare, e qualche altro: in essi, in conformità di quanto s'è detto sull'*in* (iniziale di parola) la *i* scompare.

16. — *S*: *rs* spesso si assimilano in *ss* (sempre negl'infiniti dei riflessivi): *levasse* - levarsi; *arebbodasse* - avvoltarsi; oppure divengono *rz*: *parzu* - parso; *curzu* - corso; *burza* - borsa; *perzica* - pesca.

St - *ss* nelle forme verbali: *vedissi* - vedesti. C'è *pozzi* - possa; *l'assogna* - da la sugna. La terminazione *scio*: *feniscio* - finisco; *capiscio* - capisco; *spariscio* - sparisco.

17. — *T* spesso viene confuso con *d*: *lede* - levati; *mudu* - molto.

18. — *V* in posizione atona, intervocalico, spesso cade: *Giuanni* - Giovanni; *giueni* - giovini; *taula* - tavola (c'è un ritornello nel giuocare all'altalena che comincia: *santaula santaula*); *caula* - cavola; *Tiuli* - Tivoli; *Tiulisi* - Tivolesi; *cauli* - cavoli. In posizione tonica c'è *beatu* (o *bitu*) e *beuta* - bevuto, bevuta; *bausu* o *baosa* - bavoso, bavosa.

19. — *Z*, più frequente che nella lingua perchè spesso ricorre in luogo di *s*, ed è dura. *Diverza gente* - diversa gente; *le tre perzo' divine* - le tre persone divine; *alz* si assimila in *azz*: *azzasse* - alzarsi; *cazzuni, cazzette* - calzoni, calzette. Si raddoppia frequentemente: *addugazzio'* - educazione; *colazzio'* - colazione.

NEOLOGISMI

20. — Per lo più non presentano in dialetto una forma fissa, difformandosi variamente da bocca a bocca: notevole è però che conservano l'*o* desinenziale italiana, non essendo ancora stati assimilati.

Riportiamo qualcuna delle svariate forme dei più comuni neologismi: *l'onise* - l'omnibus; *lotonobile* - l'automobile; *talefino* - telefono; *rioprano* - areoplano. Il cinematografo...: che non diviene il cinematografo nella bocca del popolo?

METATESI

21. — È comune nello spostamento dell'*r* e *l*: *drento* - dentro; *crapa* - capra; *corvatta* - cravatta; *streppara* - ster-

pari; *streppigna* o *streppia* - stirpe; *prubbico* - pubblico; *drottina* - dottrina; *crompà* - comprare; *ferni* - finire; *cropì* - coprire; *frabbica* - fabbrica; *struppiu* - storpio, ecc.

ASSIMILAZIONE

22. — *l+z=zz*: *cazzuni* - calzoni; *n+d=nn*: *merenna* - merenda; *m+b=mm*: *commatte* - combattere; *gl* (dolce) *=ggh*: *cogghje* - coglie; *li* (vocale) = *ggh*: *ogghju* - olio; *st=ss* (nei verbi): *gghjamissi* - chiamasti; *rs=ss* (nei verbi): *levasse* - levarsi; *lz=zz*: *azzasse* - alzarsi.

Nota: *pe da' bulla* (per dar burla).

PERDITA DI SUONI

23. — Vedemmo volta per volta vari casi. Per es. *l* avanti a *t*, *vota* - volta; *rossu* - grosso; *beuta* - bevuta; *scanagghjà* - scandagliare; *scadalettu* - scaldaletto. Si odono frasi come: *non se le ò venne* - non se le vuol vendere; *l'emmaria* - l'Ave Maria.

RAFFORZAMENTO

24. — *Rafforzamento o raddoppiamento di consonanti* frequentissimo: *adducazzio'* - educazione; *lo bbe* - il bene; *tendazzio'* - tentazione; *avvanzu* - avanzo; *accapugghjo'* - per di giù; *arettùmmulatelu* (notare l'accento!) da *arettummulà* che ricorda il capitombolare (*arettummulasse*) ma in dialetto è anche transitivo: *acquandu* - a un tratto; *relloggiu* - orologio.

SVILUPPO DI SUONI

25. — Abbiamo visto un'*a* protetica con vocaboli cominciantì per *re* (*arefiatà* - rifiatare). Nota: *areriva'* - raggiun-

gere, arrivare; uno *pedde filu* - assolutamente; *sbarattà* (o *scacchià*) - barattare o spicciare di monete); *carapistà* - calpestare; *sgarafignu* - graffio; *surchià* - succhiare; *rescostu* - riscosso; *aropri'* - aprire; *schioppà* - scoppiare.

TRONCAMENTO E RITMO

26. — Molte le parole troncate, accorciate, ma sempre in vocale: tutti gl'infiniti dei verbi (*sprefibbià* - rompersi il collo; *aremanì* - rimanere; *scrive* - scrivere); le parole in *zione*: *struzzio'* - istruzione.

Tutte però indistintamente le parole tronche (ossitone), quando la cadenza ritmica della frase lo richieda, per speciali appoggiature della parlata tiburtina, possono essere colmate dall'enclitica *ne* (verosimilmente la *ne* latina).

Lu si vistu mo' - l'hai visto adesso; *si vistu mone? si o no?*; *none* - no!; *Chi?* o *chine?*; *ando'* - dove?; oppure: *andone?*; tre - *trene*; tu - *tune*; sì - *sine* (spesso si sente *sine, sine?* - sì sì); *lo vo'* - lo vuoi, o *lo vone?*; *comm'è* - com'è, o *comm'ene?*; *a da studiane se vo passane, none no'* - hai da studiare se vuoi passare, no, no!...

MORFOLOGIA

27. — Da una rapida disamina dei più notevoli fenomeni fonetici del dialetto, passiamo alle differenze morfologiche, le quali, se non sono né numerose né rilevanti rispetto alle desinenze, sono invece caratteristiche rispetto alle flessioni, consistenti spesso, come vedremo, in determinate colorazioni di tono varianti coi generi e le persone. Anche per la morfologia occorre limitarsi alle discrepanze più evidenti tra lingua e dialetto, proponendoci in seguito di fornire un'idea più precisa col trascrivere dei brani dialettali. E cominciamo con l'articolo.

28. — Nel dialetto tiburtino rimane vivo il genere neutro.

Si tratta d'un fenomeno singolare interessantissimo, sfuggito all'attenzione anche di coloro che più particolarmente s'occupano dello studio del nostro dialetto.

Il popolo tiburtino, dal dissolvimento del linguaggio latino, ha serbato l'*uso*, il *senso vivo* di uno dei tre generi dei nomi, nella lingua italiana scomparso: il *neutro*.

Dico il senso, lo spirito, non solo qualche parola, come in rumeno, come in molti dialetti; e si manifesta con forme proprie, come in latino, nella concordanza dei pronomi dimostrativi e nell'uso dell'articolo (antico pronome).

Citerò molti esempi.

maschile	femminile	neutro
quissu	*quessa*	*quesso*
quillu	*quella*	*quello*
lu	*la*	*lo*

E si dice difatti: *che bonu gigghju quissu; quissu non è mal'allevatu*, in cui è usata la voce *quissu* perchè riferita a un sostantivo maschile, *figghju*. Così: *quessa è 'na spariata*, trattandosi d'un femminile.

Ma invece il tiburtino per dire: « Questo che dici tu », cioè « questa cosa - *id* - *hoc* latino » un neutro insomma, si esprime così: *quesso che dici tu*; e non, *quissu*, che vorrebbe intendere « quella persona » di genere maschile. Altri esempi: *Che vorrissi 'ntenne co quesso? Quesso è quello che me voli dì? Quesso non me capàcita* (persuade). *Quesso teu è bonu e quello dell'atri no?*

Ma vi sono anche sostantivi di genere neutro vero e proprio, coi quali i pronomi e l'articolo concordano rigorosamente secondo la norma latina. Ad es.: *bene, male, sale* ecc. ecc. Quindi abbiamo: « Quesso *è* lo *bene che me vo'?* ». Mentre con un sostantivo maschile si sarebbe dovuto dire, ad es.: « Quissu *è* lu *reazzu teu?* ».

Sicchè si dice: *quesso bene*, perchè neutro, accanto a *quissu reazzu* maschile.

Evidentissimo poi è il neutro nell'uso dell'articolo (derivato da un pronome). Es.: *lu pennulu, lu gghjènneru* (genero) di g. m.; *la corogghja, la tignarìa* (testardaggine) di g. f.; ma, lo *bè* - lo bene, lo *pà* - lo pane, *lo preulese, lo struttu de venerdì santu, lo frittu, lo sangue pistu, lo feru, lo rame, lo ranturco ecc. ecc.* di g. n. Oppure: *lo sì volutu co le mani tei* (questa cosa - *id* - l'hai voluta...); e invece:

lu *sì arrettumulatu lu biunzu*? Lo *vo' lo pa'*? *Lu vo' lu lèvitu*? Lo *si dittu tune*! Lu *sì gghiamatu tune*! (in cui quel *lu* si riferisce a persona di g. m.). Lo *sète gghiettatu* lo *sème*? Nei quali esempi apparisce chiaro come il primo *lo* è vero pronome neutro, il secondo articolo.

Èssote lu *rappagghiu teu* - *Èssote* lo *filu teu*. Così: lu *saccu* dello *ranu* (non *dellu ranu*). *Areèsso lu quinatu* (cognato), *areèssote lo pepe* - *Areèssote lo teu* (rieccoti il tuo, la cosa tua, *tuum*); *sò spicciati li biunzi*: *areèssote* lu *teu* - Lo *vidi mo*? (vedi ora ciò?) e Lu *vidi mo*? (vedi ora lui?).

Si hanno sfumature appena avvertibili, che rivelano sensibilità finissima, per cui uno stesso termine, in varie accezioni, assume per il tiburtino diverso genere. Per esempio, se dico: *lo lume* (appena *vistu lo lume, se ne sò scappati*) indico: « la luce », « il chiarore »; invece; *lu lume* è la lampada, il lume. Così: *lo feru* indica il metallo, il ferro; *lu feru* un utensile di ferro (*lu feru da cazzetta, da stiru, da spanne* (spandere) ecc.). Ancora: *lu preciuttu* è l'intero prosciutto; *lo presciuttu* è l'affettato, una parte. Lo stesso dicasi di *lu merluzzu* e lo *merluzzu* ecc.

Come in latino, gli avverbi usati sostantivamente sono nomi neutri; quindi nel dialetto tiburtino si osserva la concordanza di cui parliamo. Si dice, per es. *lo gghione* (il giù, la parte della casa sotterranea, o più bassa) e non *lu gghione*; *lo fore* è il fuori, la campagna e non *lu fore*.

E come in latino, tutti gl'infiniti dei verbi, sostantivamente adoperati, sono *sentiti* come neutri. Es. *lo mède* (il mietere), *lo velignà, lo piove, lo camminà, l'arecciaccarià* (quesso *non se gghjama arecciaccarià*), *lo spelluccà* (invece *lu spelluccu*). Questo *non è campà, fratellu*. - *Co lo gghjacchiarà e co lo piagne gghjemo 'nnanzi* (invece co lu *piantu*). - *Co lo isse arrepperizzichenno s'è squartatu lu varnellu*. - *Lo ride de quella sera e pò non più*.

Altri neutri sono gli aggettivi usati isolatamente, come sostantivi, a designare la qualità astratta; tal quale come in latino (*pulchrum* - il bello; *bonum* - il buono). E si ha: lo *bellu* (invece *lu bellu* indica la persona maschile bella); lo *doce*; lo *serinu*; lo *rusciu*; lo *verde*; lo *friddu*; lo *callu*; ecc.

Concludendo: nel dialetto tiburtino sopravvive sentito spontaneo, lo spirito del genere neutro, scomparso (tranne incerte tracce) nella lingua italiana.

Raccogliamo in uno specchio le voci pronominali e articolari per i tre generi:

	maschile	femminile	neutro
ART.	*lu*	*la*	*lo*
PRON.	*quistu* (questo)	*questa*	*questo*
	quissu (cotesto)	*quessa*	*quesso*
	quillu (quello)	*quella*	*quello*
	stissu	*stessa*	*stesso*
	'ssu (cotesto)	*'ssa*	*'sso*
	'stu (questo)	*'sta*	*'sto*
ES. COMP.	*èccolu*	*èccola*	*èccolo*
	èssolu	*èssola*	*èssolo*
	èllolu	*èllola*	*èllolo*

Diamo qualche esempio specialmente per mostrare l'uso delle forme accorciate *'ssu, 'stu. Sso ranu de chi ène? - Ssu reazzu a chi è figghiu? - Stu circhiu; sto tunnu; stu stracc'e pisu - Che lo vo' sto pà? - 'Ssu cucciulabrèo che vò? - 'Sso menacciu che te ne fune? - Quess'è lo doce?* (non *quiss'è...*) - *Non lo sbazzicà ss'ogghju - Questo se gghiama parlà ciuvile - Andovello lo ranu? Essolo, non lo vidi? - Andovellu lu rappagghju meu? Essolu, non lu vidi? - Lo filu? Èssotelo!*

Nel plurale, il neutro non ha forma propria, ma si confonde col maschile.

Adunque i neutri, veri neutri, si possono raccogliere in quattro categorie: la prima comprende i sostantivi neutri, le altre tre varie parti del discorso usate sostantivamente. I sostantivi neutri più comuni sono: *lo bè (lo bene); lo male; l'ogghju; lo vinu; lo latte; l'acitu; lo mèle; lo fèle (è amaru come lo fèle); lo sale; lo pepe; lo sangue; lo subbrimatu; lo velinu; l'arzenico; lo riobbarbu; lo filu; lo surfu; lo merluzzu; lo salame; (vogghio lo salame. Lu salame è scurtu; lu semo tagghiatu tuttu); lo frittu; lo ventrame; lo struttu (lo struttu de venardì santu); l'untu; lo lardu; lo sfardu; lo brecche; lo petrogghio; lo fume; lo caciu; lo preulese; lo moscatu; lo pizzutello; lo zibibbu; lo cesanese; l'aleaticu*

(quess'è alleatica); *lo ranu*, *lo ranturcu*, *l'orzu*, *lo feru*, *lo rame*, *lo stagnu*, *lo piumbu* e altri metalli, *lo scrittu*, *lo stampatu*, *lo seme*, *lo pesce* (con significato collettivo, *lu pesce* riferito a un pesce), *lo basilicu*, *lo trosmarinu*, *lo sugu*, ecc.

Se bene si consideri, questi nomi potrebbero raccogliersi in categorie indicanti ciascuna un ordine speciale di cose.

La seconda categoria è degli aggettivi sostantivati. *St'a bbadà lo vecinu e lo lontanu* (altra cosa: *lu vecinu*). *Da' lo biancu*; *lo rusciu*, *lo torchinu*; *e lo giustu*.

Terza quella degl'infiniti verbali sostantivi.

Ultima quello degli avverbi usati sostantivamente. Es.: *lo megghio e lo peggiu*; *lo pocu e l'assai*; *lo fore e lo gghione*; *lo de piune e lo de minu* (forme avverbiali: *così lo de giustu*).

Si potrebbero addurre altri esempi. Per ora basti l'aver rilevata questa meravigliosa caratteristica residua della lingua latina.

29. — Oltre alla forma di neutro, vero e proprio, sentimento ed espressione, esposto, il dialetto tiburtino presenta, come la lingua italiana, molte voci, variamente dai grammatici designate; *genere misto*, *irregolari*, *nomi sovrabbondanti*, *ecc.*, le quali sono effettivamente antiche parole di genere neutro sopravvissute sporadiche fra la gran turba dei nomi comuni.

In italiano abbiamo: *anello*, plurale *anella*; *corno*, *corna*; *fio*, *fila*; *cervella*; *ossa*; *tempora*; ecc.

Nel dialetto la copia è maggiore perché oltre a possedere, foggiate secondo le proprie leggi fonetiche, tutte le parole sopra indicate della lingua, si hanno plurali neutri evidenti: come era del resto anche nell'antico italiano (pratora, campora. « L'angel di Dio che le *peccata* leva », Dante. « Che prima avea le *ramora* sì sole - Dante - le divine *quadrella* » ecc.).

Del dialetto le voci più note, derivate da neutri o formatesi per analogia, sono: *le pera*; *le bricocula*; *le ficora*; *le cerasa*; *le pronca*; *le perzica*; *le perruzzella*; « *giocà a castelletta* »; *le leveta*; *l'orta*; *le prata*; *le centinara*; *le mig-*

ghiara; *le rubbia*; *me s'areuticano le mazza*; *le varnella*; *le letta ecc.*

Maschili al singolare, hanno desinenza propria, ma articolo femminile al plurale, come avviene in altri dialetti, in italiano e in alcune lingue neo-latine, tra cui il Romeno (es.: *cornul*-il corno, maschile; prende articolo e desinenza femminile al pl.: *coarnele; morul*-la mela, *merele*).

30. — Articolo determinato:

	maschile	femminile	neutro
sing.	*lu* = il, lo	*la* = la	*lo* = il, lo
plur.	*li* = i, gli	*le* = le	(manca)

L'articolo neutro si usa innanzi a nomi neutri, suddivisibili in quattro categorie: 1) sostantivi neutri: *lo bé* = il bene, *lo ranu* = il grano; 2) aggettivi sostantivi (neutri anche in latino): *lo biancu, lo giustu* = il bianco, il giusto; 3) infiniti verbali sostantivi (come in latino): *lo piagne e lo ride* = il piangere e il ridere (invece *lu piantu* masch.); 4) avverbi usati sostantivamente: *lo pocu, lo gghione* = il poco, il giù (i sotterranei).

Al plurale il neutro si confonde col maschile.

Nota III. - L'articolo si usa anche con pronomi interrogativi: *lo che?* = che?; *li chine* = chi? (pl.).

31. — Articolo indeterminato maschile: *u(n)*, *n'* *'n* = un, uno; femminile: *'na* = una, un'. Esempi del maschile: *ha da esse u' stupidu! Un pezzu d'omo.*

Davanti a vocale: *n'arberu* = un albero.

Al maschile, per solito, davanti a consonante, quando sull'articolo non s'appoggi, per enfasi o per cadenza, la voce, esso si riduce a un suono nasale indistinto, collegato strettamente alla parola seguente: *'n tipaccio* = un tipaccio; *niru come 'ntizzu* = nero come un tizzo.

Al femminile: *'na vòta* = una volta; *'n'areppeccita* = una istupidita; *'na lengua!* = una lingua!

32. — Preposizioni articolate. Poco da rilevare. Maschili: *dellu, allu, collu, nellu*, ecc.; femminili, come in ita-

liano: neutri: *dello, alo, nello,* ecc. (*collo vinu* = col vino; *commatte collo male* = combatte col male).

33. — Fenomeno della gradazione vocalica. Questo fenomeno di fonetica che si riscontra in tutte le flessioni (declinazione e coniugazione) è basato sulla legge costante di analogia per cui a un'uscita in *i* o in *u* corrisponde sempre un incupimento di vocale nella sillaba precedente all'uscita stessa, secondo questa norma: se la vocale è una *e* o una *o*, allora *è* (aperta) si muta in *é* (chiusa), *é* (chiusa) si muta in *i*, *ò* (aperta) si muta in *ó* (chiusa), *ó* (chiusa) s'oscura in *u*. Inalterate restano *a* e *i*.

La regola vale anche reciprocamente, con mirabile precisione, nel senso che se l'uscita é in *a* e in *e* o in *o* i toni della sillaba precedente si chiariscono risalendo dall'*u* all'*ó*, dall'*ó* all'*ò*, dall'*i* all'*é* e dall'*é* all'*è*.

È una dipendenza della sillaba penultima dalla vocale (colore) desinenziale; un vero gioco di riflessi che si scambiano le vocali desinenziali con l'*e* e l'*o* precedenti. E cioè: in sede desinenziale *u* e *i* oscurano; *a, e, o* schiariscono la sillaba antistante.

E spieghiamo meglio con esempi questa meravigliosa alternativa, questo equilibrio singolare di tonalità, chiedendo venia se, quale m'apparisce, rappresento il fenomeno con immagini pittoriche. Non han forse le vocali una speciale rispondenza di colori nella fantasia di ciascuno?

Esempi: *nòva, nóvu; bellezza, bellizzi* - le bellezze; *io gghièdo* - io chiedo; *tu gghjedi* - tu chiedi; *io piégo* - io piego; *tu pijghi* - tu pieghi; *zuzzu, zozza* - sudicio, sudicia; *aremmonna, aremmunni* - monda, sbuccia e sbucci; *rusciu, roscia* - rosso, a; *zeppa, zippu* - zeppa, zeppo; *micchètta, micchittu* - piccoletta, o; *fronna, frunni* - fronda, fronde; *stretta, strittu* - stretta; *issu, essa* - esso, a (masch. femm. neutro); *remessa, remissu* - rimessa, o; *niru, nera* - nero, a; *piru, pera* - pero, a; *io vedo, tu vidi, issu vede, nui vedemo, vui vedete, issi vidu.*

Invece: *micca, miccu* - piccola, o; *calda, callu* - calda, o; dove *i* e *a non* mutano; *sbuida, sbuidu* - vuota, o; la vocale

di qualche parola degrada per tre gradi: *fossa, fossu, fussu* - fossa; e altri che vedremo.

Solo tenendo presente questa legge fonetica, ci si può rendere ragione dei mutamenti a cui va soggetta una parola (sostantivo, aggettivo o verbi) nelle flessioni del dialetto tiburtino. Talora inoltre l'influsso della desinenza si spinge anche alla quart'ultima sillaba: *socerutu* (*o* stretta), *socerota* (la prima *o* larga) in cui si hanno due mutamenti.

34. — 1ª DECLINAZIONE. Singolare in *a*, plurale in *e* e spesso in *i* tanto per i maschili quanto per i femminili, e *a* per pochi neutri.

Es.: *ardiga, ordighe* - ortica, ortiche; *carosa, carose* (al masch. per la legge di gradaz. voc. *carusu, carusi*) - rasa, e; col plur. in *i*: *fronna, frunni* - fronda, e; *casa, casi* (*aregghietevine a le casi vostre* - riandatevene alle case vostre); *cianca, cianchi* (tosc. *cianca*, arcaico *zanca*) - gamba, e; *la mea, le mei* - la mia, mie; *sea, sei* - sua, sue; *bellezza, bellizzi* - bellezza, e; comune la frase: *le 7 bellizzi* (reminiscenza delle antiche sette meraviglie del mondo!); *vacca, vacchi* - vacca, vacche; *la mani* (!), *le mani* - la mano; *'n mani mea!* - in mano mia!; *ora* fa al plur. *ora*: *so' ddo ora* - sono due ore; *le quarant'ora*.

Al plurale rientrano tra i femminili della 1ª, i nomi così detti di genere misto (antichi neutri) *le letta, l'orta* - gli orti; *le pronca, le ficora* e gli altri che si possono vedere nel punto 28 che riguarda il genere neutro.

Tali desinenze si mutano in *o*, nei nomi che entrano in composizione con un aggettivo personale: *mammota* - mamma tua; *casota* - casa tua; *sorota* (sora tua) - tua sorella; *soceroma* - mia suocera; *zioma* - zia mia; *norota* - tua nuora; *nonnoma* - nonna mia; *figghjoma* - mia figlia. Invece in *quinatema* - mia cognata, l'*a* si muta in *e*.

Quest'uso va scomparendo, specie nei plurali, di cui pochi esempi restano; ed è notevole che sia riservato quasi esclusivamente a termini indicanti, insieme alla casa, una parentela, come i più cari, i più vicini e i più personali. Al plu-

rale si ha *ziote* o *ziome* - zie tue, zie mie; *sorote, sorome* - le tue, le mie sorelle; *figghjote* o *figghjome* - tue, mie figlie; e qualch'altro.

35. — 2ª DECLINAZIONE. Singolare in *u*; plurale in *i*: *carneru, carneri* - carniera; *retrippiu* (dall'antico it. ritreppio: piega, basta, delle vesti).

I nomi in *co* formano il plurale in *chi*: *medicu, medichi* - medico; *cerusicu, cerusichi* - chirurgo. *Grego* fa *Greggi*, comune nella parlata tiburtina perché dà il nome a una nota località, per Cassiano.

Anche qui si notino i nomi in composizione con aggettivi possessivi: *figghjutu, figghjuti* - il tuo, i tuoi figli; *sócerutu, socerota* - il tuo, la tua suocera; *gghjénnerumu, gghjénnerutu* - il mio, il tuo genero.

Ma invece di *maritumu* si ha *maritimu* - mio marito, per analogia con *pàritu*.

36. — 3ª DECLINAZIONE. Singolare in *e* plurale in *i*. *Micidiante, micidianti* - omicida; *screpante, screpanti* - vanesio, presuntuoso nel vestire.

L'uscita *ore*, sempre per la esposta legge di analogia, diviene al plurale *uri*; e quella in *one*, che, come s'è visto, s'accorcia d'ordinario in *o*, diviene *uni*: *areggiratore, areggiraturi* - raggiratore; *'nciavagghjó, 'nciavagghjuni* - balbuziente.

Queste due categorie di nomi costituiscono un bell'esempio della triplice digradazione vocalica cui abbiamo accennato. Es.: *'ntrugghjona* (*o* aperta femminile singolare), *intrugliona*, fa al femminile plurale *'ntrugghjone* (*o* chiusa) e al maschile plurale oscura l'o stretta in *'ntrugghjuni*. Come si vede le varie accezioni vengono espresse da diverse colorazioni, quasi corruscazioni della vocale.

OSSERVAZIONE. Anche i nomi della 3ª declinazione designanti una parentela, entrando in composizione con un aggettivo possessivo, cambiano la *e* in *o* o la lasciano invariata se femminili; la mutano in *i* se maschili; *mógghjoma* - mia moglie; *nepòtema* - mia nepote; *pàritu* (più raro *pátritu*) - tuo padre; *fratitu* - tuo fratello (da *frater*).

Da *patrignu* si ha *patréumu*, mio patrigno; da *matregna*, *matréoma*, mia matrigna (non *matreuma* per la legge nota di analogia).

I nomi composti sono spesso, come in italiano, invariabili: *'ntronarecchie*.

Osservazione sulle declinazioni. C'è da osservare una specie di *dativo etico*: *si bonu, a mamma; è lu baramocio quissu a papane*, a papà; *ve' ecco a tata*. Anche il dialetto nostro ha nomi usati solamente al singolare o al plurale: *'nfantigghjole* (da *infans*, epilessia dei bambini); *ciurli*, capelli (dispregiativo); *biculi*, maccheroni; *sgarozzi*, frutta secche a pezzi; *ciafrocca*, naso enorme o a bitorzoli; *'nfrelleghe*, furie, fisime; *frascarelli*, pasta grattata; *controcolla*, mossa per sorprendere alle spalle o ai fianchi, aggiramento; *santaula*, altalena ecc. *Li Fandini* (da infantili), Asilo infantile.

AGGETTIVI

37. — Positivi. Per gli aggettivi valgono le regole dei sostantivi, ma in essi più notevole risulta l'applicazione della legge di analogia, per la quale i maschili e i plurali, appunto per la loro uscita in *u* o in *i*, si esprimono con toni più cupi, mentre i femminili sono contrassegnati dalle vocali aperte. Citeremo alcuni esempi, mostrando nelle trasformazioni dal femminile al maschile la digradazione verso i colori più scuri: *stretta, strittu, stritti*, stretto; *nòva* (*o* aperta), *nóvu* e *nóvi* (*ó* chiusa), nuovo; *fredda, fredde, friddu, friddi*, freddo; *stroppia, struppiu*, storpio; *gghjerdosa, gghjerdusu*, smorfioso; *presciulosa, presciulusu*, frettolosa; *pora, poru*, povero; *ciafregna, ciafrignu*, inetto; *baosa, bausu*, bavoso.

In qualche aggettivo la *u* resiste e non si muta in *o* al femminile forse perché originariamente nella forma, diremo debole (femminile) era già *u* (non *o*); *paccutu, paccuta*, grosso, erto, un bell'aggettivo che ha una risonanza greca (*pachutes* vuol dire in greco, il nostro *paccutezza*, grossezza spessezza e *pachus*, grosso, massiccio!); *spusa, spusu*, sposo.

38. — Comparativi e superlativi. Per i comparativi nulla di notevole: *piu'*, più; *minu*, meno.

Per i superlativi relativi noteremo come, sovente, per una confusione comune ai dialetti, si elevino al grado superlativo dei sostantivi: *lu piu' somaru che corre è lu meu; lo piu' vinu megghjo è lo seu*, ecc.

I superlativi assoluti nella forma *issimo*, come tanti altri dialetti, in tiburtino non esistono: si sostituiscono con varie formazioni, specialmente ripetizioni e accrescitivi, e il popolo li esprime più che altro con gli occhi, con la mimica, col tono esagerato della voce: *è propiu bellu*, è bellissimo; *miccu miccu* o *micchittu*, piccolissimo; *zittu zittu, furuni furuni*, assai di soppiatto; *ranne e rossu*, uomo maturo; *zuzzu balurdu*, sudicissimo; *vecchiu cuccu*, vecchissimo; *verde come 'n raganu*, verdissimo; *straccu mortu*, stracchissimo; *tincu niru*, nerissimo di persona; *gelosa frâcica*, gelosissima; *chiotto chiotto*, mogio mogio; *fracidone*, roso dai mali; *zuzzulardone*, sporcissimo; *un pezzu de cristianone che ne facea doa de mene.*

E nel pronunziare tali espressioni si prolunga la quantità delle sillabe. *Longa longa, londanu londanu...* si sente quell'*o* e quell'*a* trascinata per tre quattro tempi ordinari.

Il dialetto passa e si trasforma: non bastano questi appunti per darne un'idea; cominciamo col trascrivere qualche brano dialettale caratteristico.

'NDUVINA 'NDUVINARELLU

(Indovinello)

S'arepperizzica suppe li munti
e s'arettummula pe le leveta;
scote sinende l'archi alli punti
e va fiurènnose gghjo pe le prata.
Quanno gnaulenno se fionna a lo scuru
zicchia, fratelli, come 'tincu niru
e sprefonnennose drent'a 'gni furu
va de serera, senza respiru.

È lu diavulu quissu, scommetto,
sarvenno a Dio l'angel'elletto (1).
Drento fugghjetevine: ete vistu comm'ene...
e anduvineteci mo' sacche d'ene.

39. — DIMOSTRATIVI. Nel dialetto tiburtino, come s'è già rilevato, hanno, al pari dell'articolo (che deriva del resto dal pron. dimostrativo) una forma propria per il genere *neutro*.

maschile	femminile	neutro
Quistu - questo	*questa*	*questo*
(*stu*)	(*sta*)	(*sto*)
Quissu - *cotesto*	*quessa*	*quesso*
(*ssu*)	(*ssa*)	(*sso*)
Quillu - quello (raro: *llu*)	*quella*	*quello*

Le forme accorciate si accompagnano a un nome, sono cioè aggettivi: *ssu sagnelica*! - buona a nulla che sei, oppure: cotesta insulsa; *ssu leriu*! - frivolo che sei, cotesto vanesio.

Le forme complete valgono, ma più di rado, anche quali aggettivi; e possono essere rafforzate da varie locuzioni: *quissu èsso* - cotesto; *quistu ècco* - questo qui.

Neutri: *sso pesce* - cotesto pesce; *sto vinu*; *quesso è lo bène che me vou?* (vogliono); *quello 'nze gghiama vive* - quello non si chiama vivere.

Davanti a vocale s'elidono: *st'aremmammitu*! - rimbambito che sei, oppure questo rimbambito.

40. — RELATIVI. *Che*, il quale, i quali, la quale, ecc. di cui, a cui, ecc. Es.: *lu vardianu che la figghja s'è maritata a quinatetu* - il guardiano la cui figlia s'è maritata al tuo cognato.

41. — INTERROGATIVI. *Chi?* o *chine?*; *quale?*; *che?* o *chene?* Possono prender l'articolo: *li chi?* - quali?; *lu quale?*, ecc., come in francese *lequel?*, *lequels?*, ecc. - *Portame lo pane; lo che?*

(1) Angelo eletto. Quell'*a Dio* è un caso di dativo etico; *éte* - avete; *ène* - è.

42. — Gli altri aggettivi e pronomi che maggiormente differiscono dalle forme italiane, sono: l'invariabile *anda* (o *'nda*), deformazione forse di *quantus*: *anda reazzu*, o *anda che reazzu*, che ragazzo!; *anda la ràninа*, quanta grandine; *anda sa che d'era*, cos'era!; *anda da che ommini* (homines) che uomini!; *qua* o *qualche*, qualche; *quadunu* o *quaedunu*, qualcuno; *chinca* (invariabile), chiunque; *niciunu* o *gnisunu*, nessuno (o chiascuno!); *gnente*, niente. Es.: *gnisunu a le casi sei*, ciascuno a casa sua!; *qua magabonno*, qualche vagabondo; *chinca se sia*, chiunque sia.

Usatissima l'espressione *per omo*; es.: *dèce per omo*, dieci per uno.

43. — Possessivi. Di notevole c'è che gli aggettivi *mio* e *tuo* coi nomi indicanti parentela e col nome *casa* (quanto è più vicino a ciascuno, più *caro* secondo l'espressione omerica) si pospongono e si fondono, con le forme encicliche *mu* per *meu*; *ma* per *mia*; tu (*teu*); ta (*tea*); mi (*mei*); ti (*tei*).

Es.: *pàrimu* o *pàtrimu*, mio padre, che ricorda stranamente il *pater mu* dei Greci; *màmmoma* o *màoma*, mia madre, a cui fa riscontro il *mama mia* dei Romeni; *nepotema*; *sòceroma*; *càsota*, casa tua; *mogghjota*; *figghjuti*, i figli tuoi; *ziuti*, i tuoi zii; *gghjennerumu*, mio genero.

Seu, suo, si usa anche per *loro*: *se n'aregghjiru a li siti sei*. Si dice: *'na vigna della mea* - una vigna mia.

44. — Numerali. *Unu*, uno (isolato: altrimenti *un 'n*); femminile *'na*, una; *doa* (e *dòva*), *do'* se accompagnato: *do' ciafrigni*, due inetti; *tre* o *trene*; *sei* (*e* stretta); *dèce*; *unici*; *dudici*; *tridici*; *quinici*; *sidici*; *diciassette*; *dicidotto*; *vinti*; *vintidoa*; ... *centu*; *docentu*; *secentu*; *domilu*, *le migghiara*. Per iperbole: *dece centu!*

Nota. Conviene sempre richiamarsi alla legge d'analogia, spiegata, per intendere i mutamenti di vocale di alcuni numerali; es.: *dùdici*, per dodici, in cui la *o* si è oscurata in *u* a motivo dell'uscita *i*.

45. — Pronomi personali. Varianti: *nui*, noi; *vui*, voi. Le forme monosillabiche possono aggiungersi per ragioni di

cadenza il solito suffisso *ne*: *a mene*?, a me?; *tune*, tu; ecc. *Ci* e *vi* non variano innanzi ad altro pronome: *vi llo so dittu*, ve l'ho detto; *vi llu sete fiaratu*, l'avete preso d'assalto.

Il pronome di terza persona *issu*, esso, ha anche una forma per il neutro: *issu, essa, esso* (m.f.n.): *è quissu lu varzò? Non è issu* - è cotesto il garzone? Non è esso. *È quesso lo sale*? Non è esso (sale è di genere neutro).

A lui, a lei, a loro, si dice: *ci*. Es.: *ci lo sete areittu*?, l'avete ridetto a lui, a lei, a loro?

VERBI

46. — Si possono ritrovare le solite coniugazioni: *striculà*, stropicciare; *arespelluccà*, l'antico « spilluccare » con significato di ripassare l'oliveto quando già ne fu raccolta l'oliva; *conzapè*, sapere; *'ntenne*, intendere; *accivì*, arrivare, ricordando che le forme ossitone possono essere colmate dall'enciclica *ne* (*striculàne, fernine*, ecc.).

L'imperfetto deriva dall'uscita latina *abamus, ebamus*, ecc. la desinenza *emmio* e nella seconda plurale *èvvio*; il futuro da (*a*) *bo* l'uscita fortemente gutturale *agghjo* che estende, per analogia, a tutte le coniugazioni (è un tempo poco usato, sostituito di solito dal presente).

La prima e terza singolare del passato remoto sono eguali. Nelle proposizioni ipotetiche è solita la confusione fra condizionale e congiuntivo: *se ci gghjeria io ci lo diceria*, se ci andassi io glielo direi; *così lo patiscessivo vui e allora vedevvio* (qui *vedevvio*, vedevate, imperfetto indicativo) e allora vetreste.

47. — Ausiliari. Il verbo *èsse*, essere, è usato sempre quale ausiliare in luogo di *avè*, avere, nella prima e seconda persona singolare e plurale del passato prossimo: *io so 'ntisu vui sete 'ntisu*, io ho, voi avete sentito; *io so' tricatu, tu si tricatu, issu ha tricatu*, io ho tardato, ecc.

I verbi italiani che esigono l'ausiliare *essere* lo hanno anche in dialetto: *issi ci so' iti*, ci sono andati; per quanto si senta pure *àu stati, àu iti*, hanno.

Nel piuccheperfetto indicativo e congiuntivo si usano di solito le voci del verbo *èsse*: *se lu fusse scarporitu*, se l'avessi estirpato.

In luogo di *esse* si usa spesso *stà*, stare (vezzo comune a mezza Italia): *'na vòta ci stea*, c'era una volta. Eccone la coniugazione:

Indicativo. Presente: *io so'*, *tu sì*, *issu è*; *semo*, *sete*, *so* (o *sonnu* o *sou*).

Imperfetto: *era* (*e* larga), *èri* (*e* stretta), *èra*; *emmio*, *evvio*, *eranu*.

Futuro: *saragghio*, *sarà*, *sarà*; *saremo*, *sarete*, *sarau*.

Passato remoto: *fu*, *fussi*, *fu*; *fùssimo*, *fùssivo*, *furu*.

Congiuntivo. Imperfetto: *fusse*, *fussi*, *fusse*; *fùssimo*, *fùssivo*, *fùsseru*.

Condizionale: *saria*, *sarissi*, *saria*; *saressimo*, *saressivo*, *sarianu*.

Si ode talora, con certo sapor di ricercatezza, *senno che*, essendo che. Le voci monosillabiche possono colmarsi con *ne*: *tu sine*, tu sei.

41. — *Avè*, avere.

Indicativo. Presente: *io agghio* (o *ogghio*), *tu à*, *issu à*; *nui avemo* (o *èmo*), *vui avete* (o *ète*), *issi au*. [Interessante il confronto col *rumeno*; il quale presenta analoga duplicità di forme nella coniugazione del verbo *a aveà*, avere, nel plurale: *avem* (o *am*), abbiamo; *aveti* (o *ati*), avete; *au*, hanno; analogia che vale a darci qualche idea delle deformazioni del parlar popolare latino].

Imperfetto: *avea* (*èa*), *avì* (*ì*), *avea* (*èa*); *avemmio* (*èmmio*), *avevvio* (*èvvio*), *aveanu* (*èanu*).

Futuro: *averagghio* (*aragghio*), *averà* (*arà*), *averà* (*arà*); *averemo* (*aremio*), *averete* (*arete*), *averau* (*arau*).

Passato remoto: *avì* (*ì*) o *ebbe*, *avissi* (*issi*), *avì*; *avessimo* (*èssimo*), *avessivo* (*èssivo*), *aviru* (o *iru* o *ibberu*).

Passato prossimo: *so avutu* (o *so utu*, o *so' autu*), ecc.

Congiuntivo. Imperfetto: *avesse* (o *ésse*), *avissi* (o *issi*), *avesse* (*ésse*); *avessimo* (*èssimo*), *avessivo* (*èssivo*), *avissiru* (*issiru*).

Più che perfetto: *fusse avutu* ecc. (*èsse autu*).

Condizionale: *averìa* (*arìa*), *averissi* (*arissi*), *averìa* (*arìa*); *averemmio* (*averessimo* o *aressimo*), *averessivo* (*aressivo*), *averianu* (*arianu*).

Nei tempi composti dunque l'ausiliare di solito è *esse*.

49. — Nella flessione verbale occorre tener presenti le norme della gradazione vocalica (v. 31). Da *corro* avremo per esse *curri* (corri).

La CONIUGAZIONE. Discrepanze notevoli.

Indicativo. Presente: *parlémo, parlete, parlanu*. Imperfetto: *parléa, parli, parléa; parlemmio, parlevvio, parleanu*. Passato remoto: *parlà, parlissi, parlà; parlèssimo, parlèssivo, parlaru* (*nu*). Più che perfetto: *era parlatu, èri, èra; èmmio, èvvio, eranu*...

Congiuntivo. Imperfetto: *parlesse, parlissi, parlesse; parlessimo, parlessivo, parlisseru*.

Più che perfetto: *fusse parlatu*, ecc.

Condizionale: *parlerìa, parlerissi, parlerìa; parleressimo, parleressivo, parlerianu*.

Esempi d'altre coniugazioni:

Scegne, scendere.
Scegno, scigni, scegne; scegnemo, scegnete, scignu (*nu*).
Scegnea, scegnì, scegnea; scegnemmio, scegnevvio, scegnèanu.
Scegnì, scegnissi (scesi, scendesti), ecc.
Scintu, sceso.
Palogno, ungere.
Palogno, palugni, palogne.
Palognì (unsi); *paluntu* (unto); *zuzzu paluntu*, unto bisunto.

Tutte le voci tronche o monosillabiche possono colmarsi con l'encl. *ne*. Talora per il ritmo l'accento viene spostato dalla sede naturale: *vatt'a gghjett'all'acidu* (invece di *gghjettà*, gettare); *vatt'a fà squàrta*.

50. — Verbi Irregolari.

Accivì, arrivare (*non pòzzo accivì*); *accogghje*, infettare; *accòtu*.

Ainasse, affrettarsi (freq. *ainate*, *ainemoci*, ecc.).

Bé (*béve*), bere. P.p.p. *bitu* o *beutu*. Futuro *beràgghjo*.

Biffà (francese *biffer*), metter sigilli (alle porte).

Bisognà, bisognare; *bigna* o *migna*, bisogna.

Capà, scegliere, sbucciare.

Capì, (da *capere*), entrarci.

Còce, cuocere; *coci*, *cossì*, *cottu*.

Cògghje, cogliere; *cogghjì*, colsi; *cotu*, colto.

Di, dire; *dicì*, *dicìru*, disse, dissero; *dittu* o *'ittu*, detto (frequente l'intercalare: *dice unu*, *eh?!*).

Gghjempì, empire.

I (latino *ire*), andare: *vagghjo*, *va*, *va*, *gghjemo*, *gghjete*, *vau*, vado ecc.; *gghjeragghjo*, andrò; *vagghja*, vada; *gghjerìa*, *gghjeressimo*, andrei, andremmo.

Levasse, levarsi; *lède*, lèvati.

Rescì, uscire; *rèscio*, esco; *rescìtu*, uscito.

Sallì, salire; *sallo*, salgo; *sallì*, salii.

Sapè, sapere; *saccio*, so (*saccio mutu*, so molto!).

Sentì, sentire; *'ntisu*, sentito.

Spegne, spingere; *spegnì*, *spintu* (in molte voci sinonimo di *smorzà*, spegnere).

Tègne, tingere: idem:

Volè, volere; *vogghjo*, voglio; *volì*, volli; *volutu* e *vorzutu* (presente indicativo anche *ogghjo*: *perdo e ci ogghjo fà'*).

AVVERBI, PREPOSIZIONI, ECC.

De, di, si riduce spesso a *'e*: *lu monnezzaar'e Carlandi*, l'immondezzaio di Carlandi; *pe dde filu*, assolutamente;

finende e *sinende*, insino; *'ntreminti*, mentre; *benanche*, benché; *aquandu*, quand'ecco.

Pe dda bbulla (per dar burla), per ischerzo; *de serera* o *a galippe*, in fretta; *ecco*, qui; *èsso*, costì; *èllo*, colà; donde: *èssolu*, *èccolu*, *èllolu*, eccolo qui, costì, lì; *così*, così (di cosa vicina a chi parla); *sosì* (vicino a chi ascolta); *così* (lontana); *ahibbò*, ohibò; *all'inzecca*, a indovinare, a casaccio.

51. — Nomi propri, ecc. *'Ndrea*; *Franciscu*; *'Ntogno*; *Cengio*; *Giuacchinu*; *Zinvorosa*, Sinforosa; *Zozza*, *Chetuccia*; *Mitirda*, Matilde; *Miaso*, Biagio (anche *Biaso*); *Felippo*; *Luisci*.

I *soprannomi* vari e pittoreschi, diversi da contrada a contrada (nella Cittadella, per es., come osservò E. Petrocchi, derivano da animali), nelle vecchie generazioni sostituivano addirittura il cognome.

I nomi di contrade sono: *Citudella*, Cittadella, l'*arx* tiburtina; *Li Cioci*, Sosii (editori imperiali); *Carapo'*; *Cocerinu*, Colsereno; *Me'mmagghjura* (strana deformazione di Via Maggiore; la *v*, e le labiali in genere, si mutano talora in *m*, come in: *Mesti*, Vesta; *'Nza Maleriu*, San Valerio); *Scannafossu*; *Viscu Marzu* (*Vicus Marzi*), Vicolo Marzi; *Mmersata*, Inversata; *Reseragghiu*, Riserraglio; *Teruni*, Torrioni, ecc.

APPENDICE

52. — Accanto alle denominazioni dei trastulli più comuni riporto le cantilene che spesso le accompagnano, anche per integrare con qualche esempio di parlar famigliare la trattazione teorica, notando come esse, se possono avere qualche valore folkloristico, sono ben povera cosa quanto a concetto, nesso e ritmo.

Cucciulapenna
calla calla
mitti la sella
alla cavalla,

la cavalla
è de lu re
cucciulapenna
ve' a me.

Oppure: *Cucciulapenna*
ve' a me
che te do'
pa' e re
pa' e re
e la reggina
cucciulapenna
piccinina.

Sono i richiami cantati dai bambini le sere estive alle *cucciulapenne* (lucciole) perché si lascino prendere.

Rèsci rèsci corna,
che mamma te l'ha ittu
va a zompà soprà lu tittu.

Si canta alla chiocciola (*ciammaruga*) perché cavi la testa dal guscio.

Coccia pelata
senza capilli
tutta la notte
ci canta li rilli.

Oppure: *Coccia pelata*
magna la crapa
beve lo vinu
spazza-camminu.

Rillu, grillo; *coccia*, testa; *crapa*, capra. Si canta ai ragazzi rasati da poco.

Zigula vecchia - zigula nòva
chi te l'ha fatta - la caniciola?
Me l'ha fatta - zì Peppe meu
va girenno - pe lu Trevu
pe lu Trevu - e la Reggina
zigula vecchia - 'gni matina.

Si canta accompagnando in cadenza il tira e molla dei due fili che attraversano il *crocrò*, un disco di latta spizzato a mo' di sega all'orlo.

Trevu, Trivio (contrada tiburtina); così la *Reggina*.

Tenendosi a cavalcioni sul dorso del compagno, vinto in gioco, e colpendolo con la mano, si dice:

Piripiri boccia - scarica la boccia
la boccia e lu barile
pa' e ciccia - pa' e ciccia.

Boccia, bottiglia.

A caulla (a cavallo), a cavalluccio, il vincente, picchiando sulla schiena del compagno che ha il dorso curvato e gli occhi bendati, interroga:

Bu, bu,
quante corna sta quassu?

Così dicendo fa un numero con le dita.

Il punito tira a indovinare; se non riesce, l'altro continua:

Fussi dittu (per es.) *doa*
ficcatélle 'n gola
cavallu meu mazzittu
e cavallu dellu papa
quante corna ci ha la crapa?

Motteggiando un lavoratore della lesina (in dialetto *subbia* dal latino *subula*):

Cazzularittu
tira spaghittu:
danme 'n zordo
pe fa colazzió!
Seta setòla
la pappa e la braciola
lo vino a lu bocale
da' da bbe' a cardinale,
cardinale non lo vò',
da' da bbe' a Nicolò

Nicolò lo butta via
da' da bbe' a Signoria.
Signoria sta a cacà
pia la zappa - e falla rizzà.

Piove piove - rèsce lu sole
statt'a lettu - e non te mòve.

Si canta quando piove. Nell'imminenza della pioggia, si dice:

Acquarella non venì
che se piovi - te faccio morì.
Pisu pisente - te' lu pisu
e nze lu sente.

Così cantano i bimbi in giro a

« ... color che vanno
con cosa in testa non da lor saputa
se non che i cenni altrui sospicciar fanno ».

Dante assistè a questi trastulli di bimbi fiorentini che gli suggerirono la similitudine.

Pei soldati che partono:

A la guera a la guera
se magna e se bbeve e se dorme pe tèra.

Zipidizzì - zipidizzà
va' a la catà.

Giocando con bottoni.

Altri giochi: *nasconnarella*, a nascondersi; *rùzzica*, a ruzzola; *pizzarda*, trottola; una varietà: *lu piccularellu; tuschiu* (cilindro di sambuco tagliato tra due nodi, accomodato per lancio di pallottole di stoppa); *sardalaguardia*, salto; *lizza*, che si chiude col *tirilò*; *pallina*, con pollottole di pietra (ricorre spesso nel giuoco il *còrdo* e *buca*, còlto e buca); *santaula*, altalena; *cauciciu*, cavalluccio (affine a *caulla*), ecc.

« La buona norma dialettica, di valersi del dialetto per insegnare la lingua, fu messa in uso dall'Italia assai presto, e a ciò si deve se, prima ancora che cominciasse fra noi lo studio scientifico dei parlari del popolo, la nostra letteratura lessicale s'era di già arricchita d'un cospicuo numero di vocabolari dialettali ». Queste parole premetteva il Monaci al trattatello di A. Prati per l'insegnamento della lingua nei Comuni Valsuganotti.

Il dialetto nostro manca d'una grammatichetta e d'un lessico, che molto gioverebbero anche nelle scuole per lo scopo dal Monaci espresso. Gioverebbero inoltre a fermare i fenomeni dialettali e i costrutti sintattici che si vanno perdendo e trasformando, al contatto della lingua, ibridamente; sì che mi pare sommamente necessario uno studio che fissi i residui del vero dialetto costituenti come gli ultimi segni d'una vita originale volta al tramonto.

IGINO GIORDANI

NOTIZIE

« BREVE TRATTATO delle NOBILI et REVERENDE CONFRATERNE della CITTÀ di TIVOLI nel andare à pigliare il SANTISSIMO GIUBILEO nel ANNO SANTO 1625 alli 27 di Maggio »

di

CINTIO CENCI

I.

PREMESSA

EGLI ANNALI *di Giovanni M. Zappi pubblicati a cura di V. Pacifici e precisamente nelle ultime righe della Prefazione, si fa menzione di due copie degli Annali stessi; la prima compiuta per il Conte Fulvio Brigante-Colonna passata poi nella Biblioteca del Dott. Thomas Ashby; la seconda custodita, un tempo, dal Cav. Antonio Pozzilli, fatta eseguire dal Conte Stanislao Boschi.*

Il relatore aggiunge che entrambe le copie contengono, fra l'altro, anche la Memoria Tiburtina seguente: « Processione fatta dalla Città di Tivoli nel Giubileo dell'anno 1625, riferito in un piccolo libretto da Cintio Cenci etc. » (1). *Non mi è stato possibile accertare se le suddette copie esistano ancora.*

È in mio possesso il testo autografo di un « Breve Trattato delle Nobili et Reverende Confraterne della Città di Tivoli nel andare a Roma à pigliare il Santissimo Giubileo nel Anno Santo 1625, alli 27 di maggio » *del quale, al termine, si dichiara autore* « *Cintius Cencius* ».

---

(1) VINCENZO PACIFICI, *op. cit.*, pag. 15, n. 2.

È ovvio che la Memoria della Processione e il Breve Trattato sono la stessa cosa; ma come io sia venuta in possesso della curiosa Operetta, non so dire. Mai non fu da noi veduta durante la nostra residenza a Tivoli sino al 1931, e, soltanto qualche anno fa, rovistando in archivio, trovai lo strano libretto. Esso misura cm. 9×8; consta di 64 paginette scritte irregolarmente ed è rozzamente rilegato.

Confesso di non avervi dato troppa importanza e, solo per aderire alle ripetute insistenze dell'Ing. Carlo Regnoni Macera, mi sono indotta a trascriverne il testo autentico originale.

Ed ora una breve digressione. Sulla soglia della nostra biblioteca è scolpita la seguente scritta: « Pietro Paolo de Angelis Zacconi 1625 » ed uguali parole si leggono sul bel portale della rimessa. Indubbiamente anche qui si tratta dello stesso Pietro Paolo, munifico anfitrione, nominato nel corso della narrazione (2), *per cui il giovane Cinthio nutriva verisimilmente rispetto. La casa ove abitiamo apparteneva nel sec. XVI ai Zacconi estintisi poi nei de Angelis e ancora noi conserviamo la splendida scrivania, appartenuta per tradizione, a Pietro Paolo: in essa vi è un cassetto segreto come in tutti i mobili simili dell'epoca. Può darsi che il libretto (dono forse dell'autore all'onorato amico) vi fosse, insieme con altre carte, custodito. E, mentre non è probabile ne esistano altre copie originali, tuttavia è certo che tanto il Brigante Colonna quanto il Boschi lo ebbero in visione. Come finì nel nostro archivio? Quando io lo rinvenni, mio marito era già morto, e non potrò mai più scoprire la verità. Comunque la romantica ipotesi è attendibile. Ma chi era Cinthio Cenci?*

Nella quarta parte degli Annali citati (3), *è detto che, al tempo di Leone X (1513-1521), un certo ms. Giovanni Centhio, inviato Ambasciatore in Spagna, quegli stesso che « fece un palazzo in Tivoli sua Patria »* (4), *era chiamato, presso la Corte papale, « il Cinthiò ». Viene poi ricordato un secondo Cinthio, nipote costui d'un ms. Natale che il buon Zappi dichiara essere « per la nostra città divolcato re di denari » (Scorcio secolo XVI). Lo Zappi essendo morto nel 1586* (5), *evidentemente il Nostro era un terzo Cinthio, giovinetto, al-*

(2) V. pag. 7, 222 par. 185-195.
(3) V. P., *op. cit.*, pag. 126, prg. 25.
(4) Quello stesso segnato col N. civ. 9 in Via del Trevio.
(5) V. P., *op. cit.*, Pref. pag. VIII, n. 2.

lorché partecipò alla processione dei Tiburtini a Roma (6). *Infatti, nell'ultimo foglio del Libretto* (7), *egli afferma di averlo scritto « cum esset annorum quindicimi »* (8). *Mi è stato possibile limitare con maggior precisione il periodo di tempo, in cui Cinthio scrisse il suo libretto. Poiché dal Registro dei Nati e Battezzati* (Vol. « A », pag. 46 - sec. XVII), *conservato nella Cattedrale di Tivoli, risulta che egli fu battezzato il 3 giugno 1610* (9) *e poiché nel corso della narrazione egli si mostra altresì a conoscenza della stipulazione della pace tra Spagna e Francia (Trattato di Monçon 5 marzo 1626)* (10), *si deduce che egli, il quale compiva gli anni 15 agli inizi del giugno 1625 (vale a dire alcuni giorni dopo il giubileo), scrisse il suo libretto posteriormente alla suddetta data del 5 marzo 1626 e prima del giugno dello stesso anno, in cui compiva gli anni 16.*

La giovanissima età vale, in parte, a fare scusare la composizione sconclusionata, lo scempio della ortografia e grammatica, ché di sintassi non è neppure il caso di parlare. Anche la grafia stessa è quella d'un fanciullo, per altro dotato d'una certa presunzione!

La Cronachetta è riportata fedelmente, senza correzione alcuna; soltanto il sicilico, segnato in luogo dell'n preconsonantico, è stato risolto a scopo di facilitazione tipografica.

V. Adriana, alli 27 di Maggio 1960 - a 335 anni dalla data del Pellegrinaggio descritto da Cinthio Cenci.

M. A. COLLEONI DE ANGELIS

P. S. — Mentre il presente lavoro era ancora in Tipografia, l'Autrice, che da poco aveva licenziato le bozze di stampa, decedeva nella sua casa di Villa Adriana. La Redazione di «Atti e Memorie» partecipa commossa al luttuoso evento.

---

(6) V. pag. 7, 222 par. 185.
(7) V. pag. 8, N. agg.
(8) Sic!
(9) V. N. 10 al Testo.
(10) V. pag. 6, 222 par. 165-175 e N. 9 al Testo.

BREVE TRATTATO DELLE NOBILI ET REVERENDE CONFRATERNE DELLA CITTA' DI TIVOLI NEL ANDARE A ROMA A PIGLIARE IL SANTISSIMO GIUBILEO NEL ANNO SANTO 1625 ALLI 27 DI MAGGIO

Cominciaremo in nome del Signore à racontare delle Reverende Confraterne ([1]), et molte altre cose occorse nel anno Santo 1625.

Alcune altre cose ancora diremo del Clero, et del Nobile Magistrato della Città di Tivoli. La Reverenda Confraterna del Anuntiata andava inanzi a tutte ([2]), la quale haveva un confalone ([3]) bellissimo, il quale lo portavano li figlioli di un certo Andrea stuccatore. Tutti li fratelli di questa Confraterna andavano molto bene in ordinanza et tutti con sacchi novi trinati, che parevano a modo di dire camisci, con calzette, et guanti, et scarpe bianche, et cappelli et ogni cosa novo. Tutti quanti con torcie nove bellissime, con ragione si può dire, che facesse una bellissima vista, et ci erano nobilis-

---

([1]) Delle tre Confraternite mentovate sopravvive ancora, trasferita nella Chiesa di S. Andrea, quella di S. Maria del Ponte. La Chiesa omonima fu demolita durante i lavori che seguirono l'alluvione del 1836.

I Fratelli vestono sacchi bianchi e rocchetto rosso con segno di Croce bianco-rossa in campo azzurro. Le Confraternite dell'Annunziata e di S. Giovanni furono soppresse poco più tardi del 1729. I Fratelli di quest'ultima vestivano sacchi bianchi « cum signo crucis rubre in campo albo ». (v., V. P., Pref. in *L'Archivio di S. Giov. Evang.*, passim.) Alcune ricerche, fatte nell'Arch. Vesc., circa il colore dei sacchi e dei rocchetti dei Fratelli dell'Annunz., non hanno dato risultato. Stando al Cenci, i sacchi erano « trinati » e probabilmente, appunto per ciò, bianchi.

([2]) La Processione doveva svolgersi lungo i percorsi obbligatori verso le varie Stazioni del Giubileo, partendo dal luogo del comune convegno a Roma, ove, presumibilmente, Sodalizi e privati per conto proprio e con mezzi diversi si erano recati.

([3]) I Gonfaloni delle tre Confraternite rappresentavano rispettivamente l'Annunziazione, il Crocifisso tra la Vergine e lo stesso S. Giov. e l'incoronazione della Vergine.

simi mazzieri, tutti con le loro bellissime mazze indorate, li quali mazzieri furono questi qui, che legerete - Signior Settimio Salvati capo mazziero - Signior dottor Gasparo Ciaccia - Signior dottor Giovanbattista Neri - Signior Thomasso medico Neri - Signior Francesco medico Sacchi - Signior Giuseppe Cappuccini - Signior Eugenio Fucci - Signior Loberto Ursino - Signior Francesco Croce - Signior Giovanbattista Britii - Signior Giulio Santa Croce - Signior Binno Gagliano - Signior Grigorio Friselli. Questi furono i nobili mazzieri detti disopra della Nobile Confraterna della Anuntiata, i quali mettevano in ordine la progissione; nella metà della progissione ci era un Crocefisso bellissimo, con due bellissimi lenternoni. Il quale Crocefisso, lo portavano il dottore Timperio Neri, et il dottore Marano, et Marcantonio Tagliaferro, i quali andavano scalzi, et vinti altri scalzi avanti il Crocefisso, in ultimo della progissione poi venivano li nobili ofitiali della Confraterna Signior Fulvio Briganti Priore - Signior Giulio Martio sotto Priore Delli quattro - Signior Salvato Salvati - Signior Andrea Croce - Signior Lentolo Lentoli - Signior Cavalier Croce. Siché la Confraterna, fece molta spesa à fare un Crocefisso bellissimo, il quale è di molto prezzo et anco due bellissimi linternoni, et aste, et crocette et mazze indorate, et cengie pagonazze con grosse fibbie d'oro, per portare il confalone, et il Crocifisso, et linternoni, si che fu tanto bella la progissione, che tutti ne havevano che dire; fenamo adunq. di ragionare di questa Confraterna della Nuntiata, sebene ci sariano moltre altre cose da racontare, ma si lasciano per brevità, et damo adunq principio in nome del Signiore a racontare della nobile, et Reverenda Confraterna della Madonna del ponte. La Reverenda Confraterna del Ponte fu molto bella et civile, la quale Confraterna andava in mezzo, nel principio della progissione portavano un Confalone bellissimo chiarmesino roscio, il quale lo portorno, Signiore Antonio Brunelli - Signior Antonio Salvati - Signior Gironimo Petrucci, dopo ci furono nobilissimi Mazzieri, per ordine della progis. Signior Giovandomenico Pane Capomazziero - Signior dottor Ipolito Toballi - Signior dottor Francesco Lanni - Signior dottor Francesco Fornari - Signior Domenico

Gannuttio (?) - Signior Giovancarlo Nardini - Signior Angelo Lanni - Signior Adovardo Avocato - Signior Andrea Cogliozzo - Signior Gasparo Savucci - Signior Flamminio Ambrosi. Questi furono i nobili mazzieri di questa R. Confraterna. Portavano poi un Crocefisso molto bello, con due bellissimi linternoni, il quale Crocefisso lo portorno Signior Pietro Lanni - Signior Marchionno Brunelli - Signior Giovanbatista Roncetti, la Confraterna andava molto in ordine con sacchi di tela bellissima, et molto ornati, insomma tutti li vestimenti di una medesima sorte, si che faceva una bellissima vista, diremo lofitiali di questa nobilissima Confraterna della Madonna del ponte, Signior Giovanpietro de Re Priore Signior Gioseppe Cesari Sotto Priore. Delli quattro : Sig. Ma ... Brunelli - Signior Stefano Rota - Signior Andrea Fornari - Signior Andrea Giesmondi. Diremo adesso della nobile et R. Confraterna di San Giovanni la quale Confraterna fu di molto numero, che laltre ; la Confraterna andava indietro, la quale Confraterna haveva la procidenza, la quale procidenza fu combattuta molto in Tivoli dalla Confraterna della Nuntiata et del ponte, di modo che nel una, nel altre si accordavano, et di piu il Confalone di Roma voleva andare in prigissione, come che era agregato con la Confraterna della Nuntiata, et la Confraterna di San Giovanni et del Ponte non lo volevano sequitare et tra tuttre le Confraterne stavano molto in rissa et in niun modo si volevano acordare, di modo che tutta la Città stava sotto sopra, et malcontenta, perché temevano, di poterli succedere qualche gran rumore a Roma nel ordinanza, che volevano fare, come successe alla Conpagnia di Sammucci, è à quella di Rocca di papa, pure per la procidenza, nel incontrarsi nella porta Santa, il confalone uno di essi voleva entrare, et laltro pure, et subito ci fu un gran rumore, et questi tali di queste Confraterne si ferirno molto bene, massimamente quelli, che portavano il confalone et à quello che portava il Crocefisso, et molti altri, di modo, che fu grandissimo rumore questo caso occorso di maggio, 1625. Come piacque

(4) Tuttora esistente nella Chiesa della Carità o S. Pietro. La scritta con il nome dell'Autore, Domenico De Barbianis da S. Cassiano (1625), è stata solo recentemente scoperta.

à Dio si accordorno le Confraterne di Tivoli, et andorno à Roma a pigliare il santissimo giubileo; torniamo adunq. adesso al preposito di prima, di finire racontare della Reverenda Confraterna di San Giovanni la quale Confraterna haveva un Confalone novo, un Crocefisso molto bello il quale lo portavano Signior Vittorio Bonomo - Signior Bastiano Migliore, et un certo Belardino Morone et avanti il Crocefisso molti scalzi con due belli linternoni. Mazzieri di questa R. Confraterna S. Giacomo Cocanari capomazziere - Signior Gitulio Cocanari - Signior Giovantonio Sebastiani - Signior Giovanbatista Sebastiani - Signior Giovanbatista Laurenti - Signior Giacomo de Ceci - Signior Giovanni Salvato - Signior Capitan Luca de Paulis - Signior Matteo Petrucci - Signior Matteo Medico Parissi - Signior Giovandomenico Croce et altri tanti mazzieri ci erano, che andavano con le carrozze di Signiore Tiburtine. i quali mazzieri potevano essere di numero sopra quelli della Nuntiata et del Ponte, et di San Giovanni, et quelli della prigissione fra tutte tre le Confraterne erano trentacinque. Li officiali della R.C. di S. Giovanni, Signior Francesco Cocanari Priore - Signior Vergilio Mattioli sotto Priore. Delli quattro Signior Taddeo Pastica - Signior Marcantonio Lentoli - Signior Giovanni Cocanari - Signior Bastiano Sogliardo. Il Clero fu di molto numero et civiltà, et andavano molto bene in ordine, ci erano i chanonici della Chatredale chiamata la Chiesa di San Lorenzo li quali andavano vestiti molto bene con zimarre di seta lunge, con cotte bellissime lavorate, tutte a modo di rocchetti con le loro pelli, et poi ci erano chanonici, di San Pietro, è di San Paolo et molti aparochiani et beneficiati semplici. Et poi ci erano beneficiati, et molti cherici della chatredale, i quali andavano con veste nove pagonazze, et molti altri preti ci erano il quale Clero haveva una bonissima musica et portavano avanti una bellissima Croce nella quale ci era il legno della Santa Croce. Vicino alla Croce ci erano due bellissimi candelieri d'argento et poi in ultimo del Clero veniva il Reverendissimo Vescovo Ursino ([5]), con la sua nobiltà.

([5]) Mario I Orsini (1624-1634) della nobile e antichissima Famiglia di tal nome, figlio del Barone Ulpio e di Lavinia di Giove-

Diremo adunq. del nobilissimo Magistrato de lanticha et nobbile Città di Tivoli, capo Melitia et Priori, il quale Magistra fu di molta nobiltà et civiltà, et loffiziali andavano degniamente vestiti con bellissimi vestimenti di seta negra, tutti d'una medesima sorte, et li senatori del Magistrato andavano innanzi à li loro Signiori, et portavano per ciascheduno una bellissima torcia, i quali andavano vestiti, con bellissimi vestimenti rosci, et erano tutti ornati con trine di seta bellissime, et li vestiti parevano scarlatto, con calzette, et giopponi, et legacci di seta gialli.

Nomi del Nobbilissimo Magistrato Capo Melitia Signior Mattia Salvati - Priori Signior Valerio cicco Savo (?) - Signior Giovanbattista Capretti - Signior Giovanni Migliore - Giudice Signior Andrea Fornari - Governatore Illustrissimo Cardinale Barbarino ([6]).

Questo Nobilissimo Magistrato fu stimato molto da tutti di gran civiltà, et nobilta. La progissione fu fatta alli 27 di maggio 1625, di giorno martedì, cominciorno la progissione nella Chiesa di Santa ([7]) a hore 9 et fenita a hore

---

nale Manetti, Signore di Roccagiovane e Licenza. Era vescovo di Bisignano, quando Urbano VIII lo traslocò nella Sede Tiburtina. Morì in Tivoli il 16 Marzo 1634 ed è sepolto a Licenza nella Capp. di S. Giacomo della Chiesa Parr. Il suo nome, « Marius Ursinus Epus Tiburtinus » con lo stemma nobiliare, è scolpito sulla porta d'ingresso del palazzo vescovile (G. Cascioli, *Nuova Serie dei Vesc. di Tivoli, Atti e Mem.*, vol. IX-X, 1929-30).

([6]) Francesco, figlio di Carlo che fu fratello di Maffeo poi Urbano VIII (1623-1644). D. Francesco Tomasucci Veneziano (Vita di Urbano VIII aggiunta al Platina) dice che fu creato cardinale ai 2 di Ott. del 1623 col titolo di S. Onofrio e poi di S. Agata; e, a proposito del ricevimento fattogli dal Re di Spagna, così si esprime: « ... tal personaggio il quale, oltre la chiarezza della parentela col sommo pontefice, era reso memorabile dalla bontà della vita, dalla pietà, modestia et altre rare qualità ... ». E il Pastor: « ...Francesco, giovane amabile, di puri costumi e di grandi speranze ... »; e altrove: « ... era di rigido sentire ecclesiastico e negli affari si dedicava con zelo instancabile ... ». Per contrasto, ecco quanto dice di lui R. Russo in *Enc. Naz. It.*: « Cupo, melanconico, collerico, appassionato ... era poco adatto a coprire la carica di Segretario di Stato e le altre che gli furono affidate: governo di Tivoli e di Fermo etc... Nessun successo nelle sue missioni diplomatiche. Tuttavia Francesi e Spagnoli si disputavano la protezione di questo come degli altri B. la cui potenza diventava sempre più formidabile », (vedi secondo paragrafo del n. 9).

([7]) Il piccolo Cronista, che ama dilungarsi in tante ridicole ripetizioni, ha lasciato nella penna proprio il nome della Chiesa che

24 (8) la quale haveva 90 musici. Diremo adunq. di quanta lode, et bellezza, et civiltà, da tutti di Roma, et da altri fossero stimate. Le Confraterne et, tutta la progissione furono molte civili et nobili et tutti delle Confraterne andavano vestiti d'una medesima sorte, et tutti ne havevano che dire, che li Tiburtini fossero si pomposi et la gente forestiera dicevano alla gente Romana, se che progissione era quella si bella è civile, et di assai numero, i quali erano di numero mille et cinquecento, et fra tutti la gente erano tremila; li Romani respondendo alla gente forestiera, che la progissione era di Roma, per la gran bellezza, et di assai numero, et dicevano che non ciera entrata progissione in Roma et gioventù simile a questa di Tivoli, in ultimo poi della progissione ci venivano 50 carrozze di Signiore, Giovini Tiburtini, et avanti al Clero ci venivano 40 cappuccini di Roma. La Confraterna della Nuntiata non volse essere ricevuta dal Confalone di Roma, ma il Signior Fulvio Briganti fece un pasto in San Giovanni a tutti li fratelli della Nuntiata et li fratelli di San Giovanni et del Ponte à spese sue. Arrivata la progissione in Santa Maria Maggiore, et essa dentrata, et una parte de preti nella Porta Santa fu causato un rumore grande dal Signior Loberto Ursino et dal Signior Giacomo Cocanari uscirno fuora dalla Chiesa. Et vennero alle mani, et un parente tirava l'altro, di modo, che fuvvi rumore grandissimo, et subito venne su la squadra della Soburra, et la squadra di Santa Perseda, i quali soldati sta-

---

sembra fosse il punto di riunione dei partecipanti al Pellegrinaggio. Nondimeno può offrire qualche interesse riportare qui le notizie fornite dallo stesso D. Francesco Tomasucci (*op. cit.*, passim) a proposito della predilezione dimostrata da Urbano VIII per la Chiesa di S. Bibiana che trovasi presso la Porta S. Lorenzo, allo sbocco della Via Tiburtina: « ... concedendo insieme il Giubileo a ciascuno che visitasse in quel giorno la Chiesa di S. Bibiana ... »; e ancora: « ... havendo posto a fine il colmo della Chiesa di S. Bibiana, fece trasferire li corpi della stessa martire e delle SS. Demetria e Dafrosa dalla Basilica Liberiana ... »; e inoltre: « ... parimenti devesi annoverare fra le opere di Urbano ... così anche quella di S. Bibiana ... » (1624).

Tragga, chi legge, le possibili conseguenze.

(8) Il computo delle ore è quello variabile che prende inizio dall'Ave Maria. Poiché il 27 maggio il sole tramonta circa alle 8 di sera, le ore 9 corrispondono alle 5 del mattino, e le ore 24, in cui ebbe termine la Processione, sono appunto le 8 di sera.

vano per guardia in Roma, per molti rumori, che erano tra Prencipi della Terra, fra Spagnia, et Francia et, gran Duca di Savoia, et li Francesi andavano verso la volta di Genova per impadronirsene, et levarvi la Signoria, ma come piacque a Dio non fu mai possibile, che la città di Genova fosse pigliata, ancorche lassediorno tutto l'anno Santo, et anco doppo i rumori fra questi prencipi non cessorno. Genova stette molto forte nel arendersi havendo alli costi, un gran esercito, di modo, che tutto il Mondo stava in arme, et ognuno guardava i suoi Reami, et Stati, et Provincie, massimamente in Roma ci era una gran soldatesca, ma il bon Pontefice Urbano Ottavo mandò in loco suo l'Illustrissimo Cardinale Barbarino suo Nepote Governatore della Città di Tivoli, al Re di Francia à trattar la pace, dove con gran venerazione, et trionfi fu ricevuto, et poi andò in Spagnia, dove li fu fatto il medemo, et con l'aiuto di Dio per amor del Papa fecero la pace (9). Quelli soldati, i quali vennero à smorzare il rumore delle Confraterne della gente di Tivoli in Santa Maria Magiore, si diceva che loro più l'acendessero, con cavar le spade, et archebugi, et altre armi, di modo, che fu un rumore grandissimo, tutta la gente spaventata, et massime le donne che si smarirono, di modo, che il nemico di Dio se ci adoprò assai; con l'aiuto di Dio fenì il rumore con pochi feriti, dove havevano dandare ad altre Chiese per devotione, ognuno se ne andò via per il gran rumore. La Congrecatione de gentilhomini di

(9) Nel 1624, i Genovesi sottoposti all'influenza della Spagna e perciò alleati di quella Nazione, furono assediati da Carlo Emanuele I di Savoia, (1562-1632), che in quel tempo era alleato dei Francesi nella lotta per il possesso della Valtellina; ma la strenua difesa di Genova, lo costrinse a precipitosa ritirata (1625), mentre i Genovesi, passati all'offensive, invadevano il Piemonte. La Francia, però, non soccorse Carlo Emanuele e stipulò con la Spagna il Trattato di Monçon (5 Marzo 1626), col quale, fra l'altro, si dichiarava l'intangibilità di Genova (1626). Re di Francia era Luigi XIII (1601-1645); Re di Spagna Filippo IV (1605-1665).

Bisogna osservare, per esattezza storica, che quando il Papa, il quale era immischiato nelle contesa, inviò il nipote Cardinal Francesco in Francia, nel 1625, per un tentativo di meditazione fra quel Paese e la Spagna, costui fallì nella sua missione. E inoltre, lo stesso Cardinale, allorché, sempre per lo stesso scopo, si recò in Spagna nel 1636, giunto a Barcellona, seppe che, senza il suo intervento, era già stato concluso il suddetto Trattato di Monçon.

Tivoli fu molto nobile, e civile, il Signior Pietroepaulo Angelis fu Profetto di questa nobbile Congrecatione. Nella prima fila ci andavano cantando le letanie, Signior Francesco Croce - Signior Cinthio Cenci ([10]) - Signior Carlo Croce - Signior Ottavio Neri, arrivati poi in San Giovanni andorno à pranzo in San Stefano Rotondo dove il Signior PietroePaulo de Angelis fece un pasto dove ci fu molta recreatione, et particolarmente il Signior Settimio ([11]) fece stare allegramente tutti con un sermone scontrafacendo un patre lombardo. Et pel ultimo poi, fece un sermone al improviso il Signior Mattheo Medico Parissi, il quale fu à proposito per il giubileo, fenito questo si misero in via verso Santa Maria Magiore, per fenire il giubileo, i quali erano di numero 100,20 (*sic*) fra Gintilhomini, et artegiani. Fu fatto nella Città di Tivoli un hospitio nel palazzo delli heredi del quondam Giovanantonio Roncetti di Tivoli, il quale hospitio stava attacato alla Chiesa di San Valerio nella via per andare verso «L'abruzzo, nel quale si ricevevano viandanti et Confraterne che andavano à Roma a pigliare il Santissimo Giubileo, et li si riceveva ogni sorte di persone, quanto, che homini, quanto che donne, il quale fu aperto e benedetto il primo giorno di quaresima del 1625; il quale si manteneva con elemosine della Città, et ci concorreva molta gente ad allogiare per la gran charita, che si faceva et erano serviti da gentilhomini et gentildonne, la prima Confraterna ricevuta nel hospitio fu la Confraterna di canemorto, et li andavano incontro le Gonfraterne della Città et li priori del hospitio et il nobilissimo Magistrato, et la gente del hospitio landavano incontro un miglio avanti con un barile di vino per darli da bere, et li si mettevano in ordine per fare la progissione per la Città di Tivoli la quale fu bella et di numero quattrocento, et tutti si riceverno nel hospitio; capi del hospitio Signior Matthia Salvati Priore - Signior Giovanpietro de Re sotto Priore, il Signior Matthia Salvati cominciò à metter su questo hospitio. Laus Deo.

([10]) «A dì 3 di Giugno 1610.
Cintio figlio di m. Gir.mo Cenci et mad.na Flaminia sua moglie fu bat.o da me Thomasso Bardi Rettore di ss. Croce et Antonio. Fulvia mam.na lo levo dal sacro fonte».

([11]) «Signior Settimio Salvati» v. par. 15.

Notizia aggiunta alla trascrizione

Nel primo foglio del Libretto, staccato dalla Copertina, traccia di un Sigillo avulso, sotto cui sono le parole:

URBANI OCTAVI FLORENTINI

Nell'ultimo foglio vi è invece traccia di due Sigilli avulsi. Ai lati di quello superiore, si legge:

CIVI TATIS
TIBUR GUBERN

Sotto quello inferiore, la dicitura seguente:

CUM ESSET ANNORUM QUINDICIMI (*sic*)
CINTI(US) CENCIUS HUNC SCRIPSIT LIBRUM

APPENDICE

DUE SONETTI DELLA PUBBLICATRICE

I.

IL GIUBILEO

(Roma, 27 maggio 1625)

A Pietro Paolo De Angelis Zacconi
Dottore « in utroque »
(m. nel 1625)

Pietro Paolo De Angelis Zacconi,
Balzar di Cinthio fra le pagine
Ti vidi, quando fine ebbe l'indagine.
Al Giubileo, dell'Urbe pei Rioni,

Con te a capo, seguendo i gonfaloni,
Che alzavan della Vergine l'immagine,
La tiburtina m'appari compagine
Di nobili nei serici giubboni.

Milleseicentoventicinque! Or fanno
Già trecent'anni e più che l'indulgenza
Lucravi in puro cuor, scevro d'inganno,

E che il corteo pomposo, le aspre liti
Pei diritti di lesa precedenza
Bonari sogguardavano i Quiriti.

II.

LA SCRIVANIA

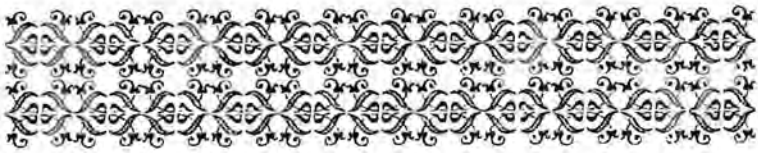
(Villa Adriana, Ottobre 1626)

Pietro Paolo, goder t'è grato il raggio
Del mite sole sotto il pergolato,
Ché tempo è di vendemmia! A farti omaggio
Vien Cinthio Cenci, e a lui, poi che legato

Ha il palafreno, a infondere coraggio
Sorridi: ha sedici anni, rabescato
Porta il farsetto, è rispettoso e saggio.
S'inchina ed offre, sedendo al tuo lato,

Un libretto, e tu degni d'accettarlo.
Più tardi, in casa, mostri al giovinetto
La scrivania, lavoro di nuova arte,

Ed il libro riponi in un cassetto...
A me spettava, fra segrete carte,
Dal sonno secolare ridestarlo.



SCHEDA PER UNA PAROLA

LOGICO come la situazione morale e religiosa della Tivoli del Seicento non possa essere a pieno illustrata senza una ricerca sistematica nell'Archivio Vescovile (in specie nei volumi delle visite pastorali) e nelle relazioni e carte dei fascicoli relativi alla Diocesi di Tivoli giacenti nell'Archivio della Congregazione del Concilio.

Qui vogliamo solo ricordare come nell'Archivio di Stato di Roma esistano varie carte riguardanti la città e la diocesi tiburtina del secolo XVII.

In esse è contenuto un documento che da un lato ci dà un giudizio negativo su alcuni atteggiamenti popolari, dall'altro testimonia l'esistenza nel Seicento di un vocabolo, evidentemente molto più antico, che è adoperato ancora ai tempi nostri (nel senso di grande mangiata) e che non è (credo) registrato in nessun lessico dialettale (« panarda »).

Il documento (1) è in riferimento alla visita fatta in Diocesi nel 1681 dal Card. Marescotti. Si nota con dolore l'eredità di « gentilesche superstizioni », che sono state proibite. Si sottolinea la « somma rozzezza de' costumi » perché non ci sono maestri adatti nella Diocesi. D'altra parte, per la conoscenza dell'istruzione religiosa, si rinnova ai parroci l'ordine di predicare nelle feste.

Cose più gravi, è detto nel documento, sono da ricordare dedotte dalle ispezioni della visita: bisogna eleggere buoni vicari foranei, è raccomandato nello stesso documento. Scandalosi sono gli abusi che avvengono durante le feste « che si fanno da' contadini ne' giorni loro solenni, chiamate le Pa-

---

(1) ARCHIVIO DI STATO DI ROMA, *Camerale III*, fascio 2323.

narde, piene di profanità, di ubbriachezi, di scandali e d'irriverenze, condannate dal S. Concilio di Trento, e dalle Sinodi di questa Chiesa di Tivoli, come un compendio di corruttele, che positivamente s'oppongono alla santità de' giorni festivi, alla gratitudine verso i santi titolari e protettori de' luoghi, alla decenza dello stato sacerdotale, mischiandosi con scandalosa conversazione li sacerdoti e secolari ne' publici mangiamenti ».

Naturalmente questi aspetti della vita popolare non intaccano la serietà del rifiorire della vita religiosa a Tivoli nell'età della « Controriforma », del quale fu espressione saliente la fondazione del Seminario di Tivoli nel 1634 ad opera del Card. Roma (2).

Qualche squilibrio tra città e campagna si nota però nella vita pastorale. La città di Tivoli, nel Seicento, è tutta concentrata in un'operosa vita religiosa intorno al suo Duomo e alle sue chiese. In campagna, però, ci sono difficoltà. Si scrive (3) da parte dell'abate Bartolomeo Piazza, in alcune riflessioni sulla visita fatta in Diocesi nel 1679 per ordine del Card. Alberici, che non si celebra talora o che si assiste talora agli uffici divini senza la veste sacerdotale talare; questo, aggiunge il documento, « non sarà facile a pratticarsi per la lontananza de' luoghi, difficultà delle strade pietrose, e fangose ne' tempi d'inverno ».

Ma, ripeto, per poter dare un vasto giudizio complessivo sulla religiosità popolare della Diocesi di Tivoli nel secolo XVII è necessario affrontare sistematicamente su documenti d'archivio una minuziosa ricerca.

MASSIMO PETROCCHI

(2) ARCHIVIO DI STATO DI ROMA, *Camerale III*, fascio 2324. Vi sono le costituzioni; vi si parla anche degli esercizi spirituali. Sulla Tivoli religiosa di questi anni, cfr. G. CASCIOLI, *Nuova serie dei Vescovi di Tivoli*, in « Atti e Memorie della Società Tiburtina di Storia e d'Arte », 9-10 (1929-30), pp. 151-155.

(3) ARCHIVIO DI STATO DI ROMA, *Camerale III*, fascio 2324.

ALLEANZE NOBILI TIBURTINE DELLA FAMIGLIA PELLICCIONI

PREMESSA

La città di Tivoli si resse sempre a libero comune e di conseguenza la Nobiltà locale sorse non per infeudazione ma come tradizione familiare per censo e cariche possedute; nelle famiglie più cospicue ed antiche venivano eletti coloro che nei secoli scorsi occuparono le cariche del Magistrato (cioè del governo della città, quali il Capo Milizia, il Giudice Sediale, il Priore, il Camerlengo); tutti costoro, e oltre ad essi i Dottori (iuris utriusque doctor), i Consiglieri del Comune, i Capitani delle truppe a piedi ed a cavallo di stanza in Tivoli per la sicurezza della città o al soldo di Casa Orsini, di Casa Colonna o dei Pontefici, gli Ambasciatori, i Banchieri, i Canonici, appaiono registrati negli antichi documenti locali con le qualifiche di « dominus » o di « messere » (spesso confuse fra loro e talvolta attribuite contemporaneamente alla medesima persona), corrispondenti al « don » dei Patrizi Romani.

Non vi furono perciò in Tivoli famiglie decorate di titoli nobiliari quali Duca, Marchese, Conte o Barone; e le pochissime che vi compaiono con titoli che non siano quello di Nobile di Tivoli, sono tutte di origine forestiera, o ebbero il titolo per eredità di altre famiglie di origine forestiera; ad esempio la Brigante Colonna, decorata del titolo comitale per eredità dell'estinta famiglia dei Conti Angelini, Patrizi di Assisi; la Boschi, decorata dello stesso titolo, ma proveniente da Bertinoro; ed infine la Pelliccioni, decorata del titolo di Conte di Montecoculto, stabilitasi in Tivoli nel XVI secolo, ma proveniente da Ascoli.

I Nobili di Tivoli erano ammessi alle prove di nobiltà per l'ammissione all'Ordine di Malta nello Stato Pontificio, come risulta fra l'altro dalla dichiarazione del Segretario per la Venerabile Lingua d'Italia, Comm. Giuseppe Ferretti, in data 22 maggio 1850, pubblicata nella Rivista Araldica del 1916, pag. 493.

Gli elenchi ed i testi da cui si ricavano i nomi delle Famiglie ascritte alla Nobiltà di Tivoli sono i seguenti:

« Annali e Memorie di Tivoli », *del notaio Giovanni Maria Zappi, MSS del 1580 circa, nella Biblioteca Comunale di Tivoli, pubblicato dalla*

Società Tiburtina di Storia e d'Arte, nella Collana « Studi e Fonti per la Storia della Regione Tiburtina » *nel 1920, a cura del Dottor Vincenzo Pacifici, Segretario della Società.*

« Liber Baptizatorum 1607-1617 », *nell'Archivio della Cattedrale.*

« Cenni sulle antiche Famiglie di Tivoli », *di Carlo Regnoni, pubblicato nel vol. IV del 1924 degli « Atti e Memorie della Società Tiburtina di Storia e d'Arte », e ripubblicato dalla Rivista Araldica.*

Manoscritto Petrucci (anno 1890), riportante gli stemmi esistenti nel Chiostro di S. Maria Maggiore, attualmente di proprietà del Cav. Silla Rosa-De Angelis.

« Nobillimarum Tiburtinae Civitatis Insigna et Nomina », *Mss del 1628, nell'Archivio della Nobile Confraternita del Salvatore e Sacramento, nella quale si fuse la Compagnia dei « Gentiluomini dell'Annunziata », la cui fondazione risaliva al 1300.*

« Elenco dei Confratelli della Nobile Confraternita del Salvatore », *MSS del 1740, nell'Archivio della stessa.*

« Famiglie Nobili che hanno goduto e godono l'onore del Patriziato e della carica di Caporioni », *MSS del 1721, nell'Archivio del Comune.*

Per maggiori notizie su quelle citate e su altre Famiglie Nobili di Tivoli, si veda « Bibliografia di Tivoli », *di Mons. Giuseppe Cascioli, edito a cura della Soc. Tib. di Storia e d'Arte nel 1923, in cui sono elencate centinaia di opere a stampa e manoscritte sulla Storia, l'Araldica, la Toponomastica, l'Archeologia, ecc. di questa Città.*

Conti Pelliccioni di Montecocullo (1), provenienti dall'Ascolano, trasferitisi a Roma ed a Tivoli nel XVI secolo (e di qui a Capranica ed a Poli), contrassero in Tivoli molte importanti alleanze matrimoniali.

Tralasciando le linee collaterali, nelle quali la parziale mancanza di documentazione impedisce di elencare le parentele matrimoniali generazione per generazione, e limitando la ricerca alla sola linea primogenita, di padre in figlio, questo è il gruppo di alleanze per matrimonio dei Conti Pelliccioni con Famiglie Nobili di Tivoli.

(1) « Pelliccioni di Poli. Antichissima Famiglia avente per capostipite il Cavaliere Ubertino, venuto in Italia al seguito dell'Imperatore Carlo Magno, che lo infeudò del castello e del titolo di Conte di Monte Cocullo. Con Bolla del 15 ottobre 1479 il Pontefice Sisto IV confermò detto titolo con mero e misto impero ai fratelli Luca, Giovanni e Tommaso Pelliccioni; dal predetto Giovanni (Ser Janni) discesero i Serianni, Conti, Patrizi di Ascoli, iscritti nel Libro d'Oro della Nobiltà Italiana; da

Iniziando dalla più antica, esse sono nell'ordine:

1) COCCANARI; 2) BRANCALEONI; 3) SAVELLI; 4) MARESCOTTI; 5) LEONINI; 6) TOBALDI; 7) CESARI; 8) FORNARI.

Luca discese il ramo primogenito, che usai titoli di Conte e Signore di Monte Cocullo (maschi primogeniti), Nobile di Tivoli (maschi e femmine). Personaggi principali della Famiglia Pelliccioni furono Papiniano, Vescovo di Parma e di Novara, Cancelliere di Santa Romana Chiesa nel 1300; Tolomeo, Vicario dell'Imperatore Enrico VI a Borgo San Donnino; Ottone, celebre giurisperito, Sindaco di Torino nel 1256; Filippo, Archiatra dei Visconti e della Corte Pontificia; Nicolò, Anacleto, Paolo, Francesco e Teofilo, celebri Capitani di ventura; Pier Francesco, camilliano, morto in odore di santità nel 1625; Bernardo, certosino, autore di molte opere religiose. Stemma: partito: nel I d'azzurro, alla banda di rosso accompagnata in capo ed in punta da due palle d'oro; nel II d'azzurro, a due leoni controrampanti d'oro, tenenti con la zampa anteriore destra una spada d'argento, e con la sinistra una pelliccia d'ermellino grondante sangue. Rappresentante attuale: Luciano (di Riccardo, di Attilio), n. Roma 12 febbraio 1923, Conte e Signore di Monte Cocullo, Nobile di Tivoli ».
(*Le Casate Nobili d'Italia*, ed. Crivelli Visconti, 1961, pag. 119).

« Suo capostipite fu un tale Ubertino de' Pelliccioni, Cavaliere venuto in Italia al seguito dell'Imperatore Carlo Magno, che lo investì della terra, castello e titolo di Conte di Monte Cocullo su i confini tra le Marche e l'Abruzzo, col diritto di battere moneta, giacché se ne sono trovate d'argento e rame con lo stemma attualmente usato. Quando l'Imperatore Federico II distrusse la città di Aquila, gli abitanti si rifugiarono in quel di Ascoli, sotto la protezione del Conte Giovanni Pelliccioni di Monte Cocullo, il quale in memoria di ciò eresse una chiesa dedicata a S. Giovanni Battista, chiesa che è tuttora di giuspatronato della famiglia ».
(SPRETI, *Enciclopedia Storico Nobiliare Italiana*, vol. V, ed. Milano, 1932, pag. 260).

« Di Casa Pelliccioni. Casa Pelliccioni la ritrovo gentile et ben conditionata in la quale vi erano doi fratelli como ms. Francesco et ms. Theo, gli quali erano valorosi soldati in tal modo che eglino militavano sotto li servigii di quel signor pratiche dello Ill.mo sig. Camillo Colonna per hommini di arme, sotto la obedienza già di quel gran Carlo quinto et sì magnanimo imperatore, dalli quali ne succede ms. Francescho, figliolo di detto ms. Theo, il quale vive honoratamente da gentilhomo ».
(ZAPPI, *Annali e Memorie di Tivoli*, pag. 135).

« Famiglie i membri delle quali sono indicati con titolo di distinzione nel secolo XVI (da fonti edite):

n. 83. Pelliccioni

Francesco sen. Francesco iun. Teo.

Elenco Zappi (anno 1850): Pelliccioni ».
(REGNONI, *Cenni sulle antiche Famiglie di Tivoli*, pag. 269).

Di ciascuna di esse seguono i cenni storici, lo stemma e qualche altra notizia a completamento delle citazioni che di esse fecero lo Zappi ed il Regnoni nelle loro notissime opere sulle Famiglie Nobili di Tivoli.

COCCANARI

« Die 8 Junii 1562. D. JOHANNA de COCANARIIS uxor Ill.mi D.ni JOHANNI PELLICCIONI Comitis Montis Coculli, aet. is suae ann. 60 c. omnibus cum Sacr. tis Animam Deo reddidit et sepulta fuit in Ecclesia S. Mariae Magdalenae Terrae Cap.ae »; quest'atto di morte, del « Liber Mortuorum et Baptizatorum 1562-1601 » il più antico dell'Archivio Parrocchiale di Capranica Prenestina (pag. 27), ci da notizia della più remota alleanza matrimoniale dei Conti Pelliccioni di Montecocullo con una Famiglia Nobile di Tivoli, quella dei Coccanari.

Di essa così scrisse lo Zappi (pag. 130):

« Casa Coccanara la si ritrova gentile et antiqua in la quale vi erano hommini di valore como ms. Nardo, ms. Vincenzo, ms. Pavolo, li quali militavano alli servigi dello ill.mo et ecc.mo sig. Virgilio Orsino vecchio, hommini di arme et tenuti in bon concetto dal suo principe signore, in li quali confidava molto in le sue attioni de importanza, succese poi ms. Giovanni et ms. Gio. Maria fratelli, il quale ms. Giovanni era homo astuto et sapeva il suo conto in modo che nel tempo del pontificato della felice memoria di Papa Clemente settimo egli succese pagatore di soldati; ms. Gio. Maria era tenuto bon soldato e bona spada, ne parlo per esperienza, chè so che dire; hora viveno ms. Geronimo, ms. Propertio, ms. Marcantonio, ms. Prospero, ms. Polito, ms. Francescho, ms. Giulio et ms. Pompeo et ms. Andrea, il quale egli tenuto in bon concetto di bon cristiano con riverenza di tutti gli altri, homo honorato, da bene, con degne qualità convenevoli a un vero gentilhomo et viveno tutti honoratamente con ms. Silvestro suo figliolo dottore di legge, homo tenuto saggio et viveno honoratamente con sua famiglia ».

Nel XV e XVI secolo i Coccanari, alleati dei Leonini e Tobaldi, e partigiani degli Orsini, contrastarono il dominio di Tivoli e del suo circondario agli Zacconi, Fornari e Marescotti, partigiani dei Colonna: tra i seguaci delle due fazioni orsina e colonnese avvennero più volte crudeli combattimenti, con molte vittime da ambo le parti; spesso i Coccanari combatterono anche contro i loro alleati della fazione orsina, come i Tobaldi, con i quali, per intercessione del Cardinale della

Queva, stipularono la pace nel 1546; talvolta parteggiarono per i Colonna contro gli Orsini.

Nel 1499 Colonna e Savelli, contro gli Orsini, si dettero battaglia nei dintorni di Monticelli, oggi Montecelio, nei pressi di Tivoli: « molti Tiburtini si unirono ai combattenti, secondo le fazioni cui appartenevano; agli Orsini si unirono tra i partigiani loro i Leonini, i Croce, i Tobaldi; ai Colonnesi gli Zacconi, i Briganti, Coccanari e Fornari; orrenda fu la strage. Rimasero sul campo quattromila morti oltre ai molti feriti, che furono trasportati a Tivoli e curati ciascuno dalle fazioni a cui apparteneva. La vittoria restò ai Colonnesi ». (CERASOLI F., *Ricerche storiche intorno al comune di Montecelio*, ed. Roma, 1890, pag. 38).

Altri personaggi illustri di Casa Coccanari furono Giacomo, Capitano sulla fine del XV secolo; Prospero, ottimo medico della seconda metà del XVI; Giuseppe e Geronimo, celebri Predicatori dell'Ordine di S. Domenico, nella stessa epoca (Zappi, Indice dell'opera).

Il Regnoni (pag. 262) cita i seguenti membri della Famiglia:

« Fra quelli indicati con titoli di distinzione nel XVI secolo: Andrea, Francesco, fra Girolamo, Giacomo, Giovanni, Gio. Maria, fra Giulio, Giuseppe, Ippolito, dottor Ludovico, Marcantonio, Nardo, Pompeo, Properzio, dottor Prospero, Silvestro e Vincenzo. Fra quelli qualificati Domini o Signori nel Liber Baptizatorum 1607-1617: Antonio e Giovanni.

Fra quelli qualificati Nobili nella Tabella Aurea del 1721: Gerolamo di Egidio, Gerolamo di Ignazio, Filippo di Egidio, Pietro di Gio. Maria, Ignazio di Orazio.

Fra quelli appartenenti alla Nobile Confraternita del Salvatore del 1740: Andrea, Egidio Severino, Gerolamo, Luigi, Marco, Mario, Orazio, Pietro, Paolo, Stefano, Tarquinio, Vincenzo, ed infine Egidio e Filippo Coccanari-Fornari ».

I Coccanari sono inoltre citati nel « Nobillimarum Tiburtinae Civitatis Insigna et Nomina » del 1628.

Nel 1721 i Coccanari avevano le loro case nelle seguenti contrade di Tivoli: in Contrada del Trevio, Pietro ed Ignazio; in Contrada di Castrovetere: Girolamo; in Contrada di S. Croce, Girolamo e Filippo.

« Le Famiglie Fornari e Coccanari, come pure la Tobaldi, sono assai celebri nelle storie per le guerre civili che hanno avuto fra loro, per l'illustri parentati contratti, che per le Signorie che hanno possedute. Dalla Famiglia Coccanari al presente vi è il sig. Orazio, Maggiore del Reggimento Valacchio primo al servizio dell'Imperatore Regnante ». (BERTINI-FRASSONI, *La Nobiltà dello Stato Pontificio*).

Lo stemma dei Coccanari è: « d'azzurro, al destrocherio vestito di rosso, tenente con la mano di carnagione una bilancia d'argento posta in sbarra ». Motto: Pro Iustitia. (Tomba di Giannuzio Coccanari nella Chiesa di S. Andrea, del 1389; Manto del Salvatore, 1613; Elenco del 1628; MSS. Rosa De Angelis; Cappella Cimiteriale del XIX secolo).

Di questa Famiglia così scrisse lo Spreti nel 2° volume, ed. 1929, pag. 486, della celebre Enciclopedia Storico Nobiliare Italiana: « COCCANARI. Arma: d'azzurro al destrocherio di carnagione vestito di rosso uscente dal fianco sinistro e tenente una bilancia d'oro. Dimora: Tivoli e Roma. La famiglia, antichissima di Tivoli, diede sin dal 1236 un Beltramo giudice sediale della città. Nell'epoca medioevale sostenne lotte con la famiglia dei Teobaldi, capi della fazione orsina, mentre i Coccanari lo erano di quella colonnese. Queste due famiglie si fusero in una sola per esser entrata in casa Coccanari l'ultima discendente dei Teobaldi: Gerolama Margherita nel 1651 che sposò Giov. Maria Coccanari, talché i loro discendenti usarono ed usano tuttora il doppio cognome Coccanari-Teobaldi. Nel 1721 i Coccanari vennero ascritti al Libro d'Oro di Tivoli. Appartennero a questa famiglia parecchi uomini distinti e fra essi Luigi, Deputato alla Costituente Romana, benemerito della città di Tivoli. Mons. Tommaso Arcidiacono di Tivoli, Cavaliere dell'Aquila Rossa e Commendatore dell'Ordine della Casa Ernestina di Sassonia.

La Famiglia è iscritta nell'Elenco Ufficiale col titolo di Nobile di Tivoli (maschi e femmine) .»

BRANCALEONI

« Die 20 Xbris 1588. D. a MARIA de BRANCHALEONIS de Tybure uxor D: ni TEOPHILI PELLICCIONI de Tybure incolae Capranicae obiit et tumulata fuit in Eccl. a Divae M.M.d. ae Terrae Cap. ae »; questo secondo atto di morte, posto nella pagina 68 del predetto Liber Mortuorum et Baptizatorum, da notizia del secondo matrimonio dei Conti Pelliccioni di Montecocullo con una nobile tiburtina.

Della Famiglia Brancaleoni così scrisse lo Zappi (pag 135):

« Casa Branchaleoni la ritrovo gentile, in la quale si ritrova ms. Virgilio praticho cortigiano et anchi egli fu molto familiare del ill.mo sig. Napolione Orsino, homo veramente di honore ».

Il Regnoni cita il predetto Virgilio Brancaleoni fra i tiburtini indicati con titoli di distinzione nel secolo XVI (pag. 259), e ricorda questa famiglia fra quelle distinte col titolo di « dominus ».

Lo stemma dei Brancaleoni è « d'oro, al leone rampante d'argento tenente con le zampe anteriori un girasole al naturale, e sormontato da un giglio cucito d'argento ». (Elenco del 1628; MSS. Marzi del 1667).

I Brancaleoni di Tivoli discendevano dai Brancaleone di Roma, dei quali « Leone, Canonico Regolare di S. Frediano in Lucca, fu Cardinale nel 1200, poi Legato in Germania, in Sassonia, in Ungheria e Bulgaria ». (CROLLALANZA, *Dizionario Storico Blasonico delle Famiglie nobili e notabili italiane estinte e fiorenti*, vol. I, ed. Pisa 1886, pag. 168).

Altri due rami dei Brancaleoni o Brancaleone furono in Perugia (stemma: « d'argento, al leone al naturale tenente un bastone anch'esso al naturale », estinto), ed in Umbria (stemma: « d'argento, al leone di rosso sormontato da una corona d'oro »; alias « d'azzurro, alla branca di leone d'oro movente dal fianco sinistro dello scudo »), dove i suoi membri ebbero le Signorie di Castel Durante, di Antico, di San Sisto, di Piagnano, di Piobbico e di molti altri luoghi; vantavano origine bolognese, essendo ivi vissuto un Brancaleo figlio di un Andalone, che fu Podestà di Genova al principio del XIII secolo, ed avo di Brancaleone di Andalò, Senatore Romano nel 1252, e si suddivisero in altri rami successivamente stabilitisi in Cesena ed in Ferrara. Brancaleone dei Brancaleoni nel 1211 fu creato da Federico II Hohenstaufen Conte di Luco e Signore di Cascia; Aldobrandino fu nel 1430 Podestà di Sassuolo; Latino, nipote del Pontefice Nicolò III (Giovanni Gaetano Orsini), fu Cardinale di Santa Romana Chiesa; Francesco fu Vescovo di Camerino ed Armanno Vescovo d'Imola nel 1403 (CROLLALANZA, *op. cit.*, pag. 168).

SAVELLI

« Adì 30 Augusti 1613. D. MAGDALENA de Gente SABELLA de Urbe uxor D. FRANCISCI PELLICCIONI de Tybure obiit et sepulta fuit in oratorio Ecclesiae S. Mariae Magdaeenae »; questo atto di morte, posto nella pagina 201 retro del « Liber Baptizatorum, Confirmatorum, Matrimoniorum et Mortuorum 1611-1688 » dell'Archivio Parrocchiale di Capranica Prenestina, da notizia della terza alleanza matrimoniale tiburtina, quella con i Savelli.

Su questa celeberrima Famiglia, della quale scrissero ampiamente i maggiori storici e genealogisti italiani e stranieri, e che è anche compresa nella famosa opera « Famiglie Celebri Italiane » del Litta, è qui inutile dilungarsi; è sufficiente dire che da essa, le cui origini leggendarie risalgono ad Aventino, Re

d'Alba, capo del popolo sabino o sabello, alleato contro Enea con Latino Re del Lazio, uscirono sei Pontefici (S. Liberio, 352-336; Eugenio I, 654-657; Benedetto II, 684-685; S. Gregorio II, 715-731; Onorio III, 1216-1227 e Onorio IV, 1285-1287); decine di Cardinali, Arcivescovi e Vescovi, Condottieri, Generali, Ambasciatori, Senatori di Roma, Marescialli della Chiesa, Custodi del Conclave, Cavalieri di Malta e del Toson d'Oro; fu decorata di moltissimi titoli principeschi, ducali, marchionali, comitali e baronali, di decine di feudi, ebbe un proprio Tribunale e proprie prigioni, denominato Corte Savella, e fu con i Colonna, gli Orsini ed i Conti, una delle quattro « Famiglie Baronali » di Roma.

« Lo stemma dei Savelli si compose di uno scudo diviso orizzontalmente da una fascia di verde caricata di un'onda dorata; al di sotto bandato di sei pezzi d'oro e di rosso; al di sopra di una rosa sostenuta da due leoni affrontati con una colomba sopra di essi; il tutto in campo d'argento. Sopra lo scudo posa la corona di Principe Romano, e lo circonda il manto rosso foderato d'ermellino ». (LITTA, fasc. 167, ed. Milano 1872, tav. I).

Divisa un tempo nelle quattro grandi linee di Rignano, della Riccia, di Albano e di Palombara, unico ramo attualmente esistente di Casa Savelli è quello dei Baroni di Gordiano, ramo dei Signori della Riccia, il cui capostipite fu Silla Savelli, bandito da Roma nel 1585, morto in Capranica Prenestina nel 1611 (cfr. PELLICCIONI DI POLI L., *Cenni storico araldico genealogici sui Savelli o Sabelli, Patrizi Romani, e sul ramo dei Baroni di Gordiano*, ed. Roma 1956).

I Savelli possono essere anch'essi considerati Nobili di Tivoli per il gran numero di essi che vi ebbero cariche e dimora. Lo Zappi ricorda la pace del 1491, stabilita nel giardino di Pietro Betta, notabile tiburtino, fra Orsini, Colonna, Savelli e Conti (pag. 30), e la visita a Tivoli del Pontefice Paolo III Farnese, accompagnato da Giovambattista Savelli, nel 1535 (pag. 33).

MARESCOTTI

« Die 11 Februarii 1614. MARTIA de MARESCOTTIS de Tybure D. HERCOLIS PELLICCIONI uxor absq. testamento decidit ex hac vita »; quest'atto di morte, posto nella pagina 203 retro del predetto « Liber Baptizatorum... 1611-1688 », ci da notizia della quarta alleanza matrimoniale tiburtina, quella con i Marescotti.

Di questa famiglia così scrisse lo Zappi (pag. 125-126): « Casa Marescotti la si ritrova nobile et antica in la quale ve si ritrovavano tra li altri gentilhomini di valore, v'era un certo ms. Ludovico dottore di leggie, homo di gran giuditio, litteratissimo, in modo che per le sue bone qualità et virtù gli succese essere eletto Vescovo di Tivoli sua patria ritrovandose infermo, perhò morì in modo che non hebbe tempo possedere il vescovato. Vi era anchi ms. Biagio il quale si ritrovava gentilhomo et soldato homo di arme et ms. Geronimo suo fratello si ritrovava prete et canonico di S. Lorenzo in Lucina della città di Roma et oltra di questi egli era fatto cittadino romano. Succese poi ms. Domenico il quale si ritrovava militare per homo di arme sotto la obedienza del ill.mo et e.mo Cardinal Colonna vecchio il quale in quel tempo si ritrovava essere vice re di Napoli, teneva anchi bella presenza di vero gentilhomo, si ridussi poi nella sua patria in la quale succese un di primati del Consiglio et possedette delli maggiori offitii che fussino del nostro Magistrato. Sogiunse poi il capitan Ludovico il quale si ritrovava bravo soldato et succese alfieri di cavalli del sig. Geronimo Matthei gentilhomo romano, doppo intervenne alfieri di cavalli et militava sotto la obedienza del ill.mo et e.mo Card. Colonna vicerè di Napoli similmente, et in le sue attioni dimostrò sempre essere valoroso soldato.

Hora vi restano ms. Geronimo et ms. Tarquinio figlioli del detto ms. Domenico il quale ms. Geronimo si esercita in la procura, giovene sensetivo con bone qualità, il quale vive honoratamente con ms. Tarquinio suo fratello et lor famiglia da gentilommini et restano in bon concetto di lor patria ».

Alleati dei Fornari e degli Zacconi, i Marescotti furono seguaci di Casa Colonna (si veda il brano dello Zappi alla voce Fornari); sconfissero i Tobaldi al Ponte della Porta di Cornuta intorno al 1528, in una battaglia cui lo Zappi dedica un capitolo (pag. 97-98) intitolato « *Quando Casa Zacconi et li Marescotti presino il ponte della porta di Cornuta contra di ms. Hippolito Thibaldo* ».

Il Regnoni elenca i seguenti membri della Famiglia Marescotti fra coloro che nel secolo XVI erano indicati in Tivoli con titoli di distinzione (pag. 267): Biagio, Domenico, Gerolamo sen., Gerolamo iun., Ludovico sen., Ludovico iun., Tarquinio.

La Famiglia Marescotti, la cui origine risale secondo l'Amayden ad un Mario Scoto, o Mario di Scozia, uno dei capi degli scozzesi inviati dal loro Re in aiuto a Carlo Magno nel 788, fu annoverata nel 975 fra le cento famiglie nobili ed illustri italiane dell'Editto di Ottone I; Rainero fu Cardinale nel 1144; Galeazzo lo fu nel 1675; moltissimi si distinsero

nelle lotte contro i Bentivoglio a Bologna; altro Galeazzo ed Agamennone furono Senatori di Roma nel 1471 e 1472; divisi in molti rami, i due più illustri furono quello bolognese, ammesso nel 1379 al Consiglio della Città, da cui uscirono numerosissimi Senatori e Gonfalonieri, e che fu ascritto fra le 40 Famiglie Senatorie; e quello di Roma, di cui Alfonso fu Principe di Parrano ed una Clarice fu santificata da Pio VII; in esso si estinse la Famiglia principesca romana dei Ruspoli, della quale il Conte Francesco Marescotti, che ne era l'erede, assunse l'arma ed il cognome; da questo Francesco discendono gli attuali Principi Ruspoli. (Spreti, *op. cit.*, IV, 377-379; V, 879-893; Crollalanza, *op. cit.*, II, 79-80).

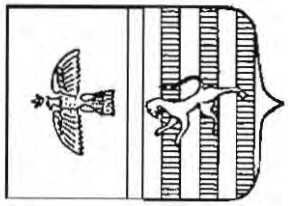
Lo stemma dei Marescotti è: « fasciato di rosso e d'argento, al leopardo d'oro attraversante; col capo d'oro caricato di un'aquila di nero, coronata del campo » (Spreti, IV, 378); lo stemma del ramo di Tivoli è leggermente variato, essendo il leopardo rampante invece che passante, ed i due quarti dello scudo divisi fra loro da una burella d'argento. Tale stemma appare negli Atti del Cardinale Galeazzo Marescotti, che fu Vescovo di Tivoli nel XVII secolo; sulla Porta del Convento di S. Anna, del secolo XVII, e sul frontespizio dell'opera di T. Bonamici, *Osservazioni Ecclesiastiche*, ed. Roma 1682.

LEONINI

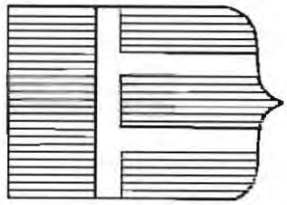
« Adì 28 Decembre 1625. Caterina figliola di Vincenzo Leonini di Tivoli fu disponsata a Bartolomeo di Ercole Pelliccioni di Capranica da me Fran.co Martini Arciprete di Cap.ca dopo haver pubblicato in Chiesa secondo ch'ordina il Sacro Concilio di Trento ed essendosi trovato impedimento alcuno... »; questo atto di matrimonio, posto nella pagina 139 del predetto « Liber Baptizatorum... 1611-1688 », da notizia della quinta alleanza matrimoniale tiburtina, quella con i Leonini.

Di questo Casato, uno dei maggiori di Tivoli, così scrisse lo Zappi (pag. 119-120):

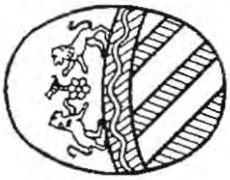
« Casa Leonina la si ritrova nobile et anticha in la quale vi si ritrovavano tra li altri ms. Angelo Leonino homo litterato et gran pilosopho con bone parti et degne qualità, le quali se li convenivano, et si ritrova essere in bon concetto et teneva gran familiarità con le felici memorie delli s.mi Pontefici come di Papa Alessandro sesto, di Giulio secondo et di Leone decimo, di sorte che egli succese arcivescovo et oltra le sue virtù era gran negotiatore in modo che li detti sommi Pontefici se ne servirino per nuncio et per legato ap-



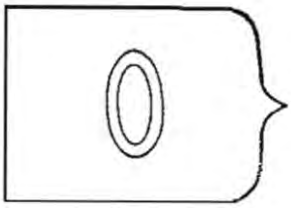
MARESCOTTI



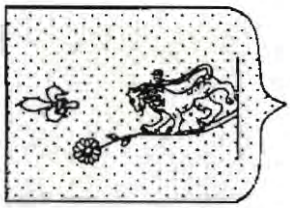
FORNARI



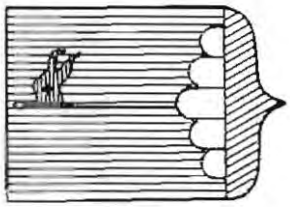
SAVELLI



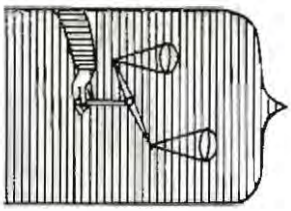
CESARI



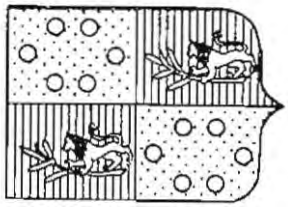
BRANCALEONI



TOBALDI



COCCANARI



LEONINI

presso a molti re et principi cristiani, sì come si puol vedere qui sotto nel suo presente epitaffio in la sua sepoltura in la magnifica città di Tivoli sua patria, in la chiesa catredale di S. Lorenzo Maggiore accosto alla cappella del S.mo Salvator sig.r nostro, e doppo la morte del detto Arcivescovo successe ms. Camillo Leonino suo nepote vescovo di Tivoli, il quale similmente egli si ritrovava homo litteratissimo, ben conditionato, di bona natura, homo santo ripieno di compassione a poveri et beneficò la sua chiesa catredale grandemente et anchi vi fece un bel organo et grandi meglioramenti nel suo palazzo del vescovato; il quale morì poi nell'anno 1527 in la sua patria con bona fama ma non senza grave et estremo dolore di tutta la città sì como si conveniva alla morte di un sì benegno signor vescovo.

Angelo ex vetusta tiburtina - Leoninorum familia philosophiae - ceterarumque liberalium artium - scientia eruditiss. gratiss. - aspectu singulari facundia - innumerisq. nature dotibus - praedito summis romanis Pont. - Alexandro VI qui eum ad Tiburt. - ecclesiam promovit Iulio II qui - ad Turritan. transtulit - Leoni X qui grandiorem et dignitatem - concessurum affinitate honestavit - reges et principes christianos legatione - magna omnium gratia et admiratione - fideliter prudenterque perfuncto - Camillus ep. us tiburtinus - nepos et Vincentius pontificiae - custodiae praefectus frater patri - optimo faciun. curaverunt anno - salutis XPiane MDXVII.

Successe poi il sig.r Vincenzo Leonini il quale per essere vero gentilhomo di valore et de importanza prese per moglie la sig.ra Bartholomea Medici nepote di Papa Leone decimo, et hebbe il Capitanato et custode per la Guardia di cavalli di Sua Santità in modo che egli si ritrovava in bon concetto di molti principi Cardinali et sig.ri de importanza, et per essere stato di natura veramente regale, cortese, liberale et superbo contra di chi doveva, et di tal sorte gentil sig.re che nell'anno santo del 1525 fece un gran convito a tutti li homini et donne della città di Tivoli sua patria, quando che eglino volsero andare a Roma in processione per prender et acquistare il S.to Giubileo. Il quale convito fu fatto nella piazza di S.to Eusebio della città di Roma ove ce intervendero più di doi milia anime, et quando che fussi occorso ad alcun cittadino qualsivoglia gran occorrenza o favore, subbito S. S. provvedeva in lor bisogni, faceva anchi di molte elemosine de importanza como alla chiesa et convento di frati di S. Domenico, et in altri luoghi pii; fece anchi al nostro S.mo Salvatore uno ammantamento grande di velluto carmosino con quattro canne de imboccato, con francie, et trine de oro con

la sua arme, in modo perciò il nostro sig.re Iddio lo destinò a tanta grandezza, per ritrovarsi de sì bona natura; morì poi l'anno del 1527, allora ben si possevano dire i Tiburtini di aver perso Pater Patriae; tra li altri figlioli che lasciò hora viveno: il sigr. Canonico et il sigr. Andrea Leonini fratelli il quale sig. Canonico egli si ritrova essere un prudente et sagace gentilhomo il quale ha anche consumati gli anni della sua gioventù alli servitii di molti Principi et Sig.ri de importanza, atto et gentil cortigiano, et gran negotiatore di natura inclinato a fare servitio a tutto il mondo, con bella presenza et gentil spirto, come anchi il sig.r Andrea suo fratello humano tutto ripieno di cortesie, famigliari con tutti, gentilhuomo cortese senza cerimonie di bona natura di tal sorte che se obliga gli hommini a parlar seco, li quali sig.ri fratelli similmente hanno fatto di molte elemosine a luoghi pii, a miserabili persone et tenuto il modo et procedere della bona memoria di lor padre: si sono anchi sempre forzati fare ogni sorte di servitii et gli dico de importanza et decciò ne parlo appieno perché so che dire, non si parla senza preposto, et hanno anchi sempre dimostrato in le loro attioni essere veri gentilhomini et forzatisi mantenere il grado et reputazione di lor casa, hora ritrovandosi in una età matura si sono risoluti retirarse a vivere senza fastidii in loro casa quetamente, che così le conservi il nostro Sig.re Iddio et anchi ciaschedun bon cristiano ».

I Leonini di Tivoli sono un ramo di quelli romani, dei quali il Crollalanza riporta lo stemma (*Op. cit.*, II, 20), che è infatti lo stesso citato dal Regnoni: « d'azzurro, al leone d'oro, il collo ed il petto caricati di fiocchi di pelliccia di rosso, esso leone tenente fra le branche anteriori un ceppo di verde piegato a destra ».

Questo stemma, con la variante del ceppo che è invece un ramo fogliato di verde, appare in Tivoli nella Sala di S. Bernardino nel Palazzo Comunale (anno 1475); sulla Porta di S. Maria dell'Oliva (1512); sulla Porta e facciata della Chiesa di S. Biagio (1516); sul sepolcro di Angelo nella Cattedrale (1517); sulla statua nella Chiesa di S. Giovanni Evangelista (sec. XVI); sulla casa di Via Boselli (sec. XVI); nell'Elenco del 1628; nel MSS. Marzi (1657); sul soffitto di Casa Massimo in Piazza S. Paolo (sec. XVII); talvolta è inquartato, per il matrimonio di Vincenzo Leonini con Bartolomea Medici, nipote di Papa Leone X, con lo stemma di Casa Medici di Toscana, che è d'oro a sei palle di rosso, poste 1, 2, 2, 1.

Altri personaggi noti di Casa Leonini, citati dallo Zappi in altre pagine della sua opera, furono Geronimo, Capitano

del XVI secolo, che si distinse alla battaglia contro il castello di Ampiglione, ed il Leonini Priore di Tivoli, che accompagnò con altri nobili tiburtini il Cardinale Medici ed alcuni Orsini e Colonna alla grande partita di caccia che fu fatta nei dintorni di Tivoli nel 1532.

Il Regnoni ricorda i seguenti membri della Famiglia Leonini che furono distinti con titoli varii nel secolo XVI (pag. 266): Andrea; Angelo, Vescovo (1492-1517); Camillo, Vescovo (1509-1527); Gerolamo; Pietro (1492-1505); Vincenzo (1492-1505), e cita l'estinzione dei Leonini in Casa Fonseca, con Diana moglie del Nobile romano Simone Fonseca nel 1650.

TOBALDI

« Die 3 Maij 1658. D. CLEMENTIA THOBALDI de Tybure uxor D. BARTOLOMAEI PELLICCIONI obiit cum omnibus Sacramentis et sepulta fuit in Eccl.a S. M. Magdalenae »; questo atto di morte, posto alla pagina 270 retro del predetto « Liber Baptizatorum... 1611-1688 », ci da notizia della sesta alleanza matrimoniale, quella con la Famiglia Tobaldi.

(Clemenzia Tobaldi fu la seconda moglie del Conte Bartolomeo Pelliccioni, che l'aveva sposata dopo la morte della prima, Caterina Leonini).

Di questa Famiglia, il cui cognome appare nei testi e nei documenti tiburtini nelle varie grafie: Tobaldi, Thobaldi, Teobaldi, Tibaldi, Theobaldi, ecc., così scrisse lo Zappi (pagina 125):

« Casa Thobaldi la si ritrova nobile et anticha in la quale ve si ritrovavano tra li altri gentilhomini della casa di importanza et di valore, como ms. Iacovo et ms. Angelo dottor di leggie, valenti letterati, il quale ms. Iacovo fu mandato dal ill.mo et ecc.mo sig. Virgilio Orsino vecchio per ambasciatore al Cristianissimo re Carlo ottavo re di Francia. Succese doppo ms. Giulio il quale era di tanto gentil spirto sensitivo che il detto sig. Virgilio confidava tanto in esso grandemente che li diede il carcho di sopra intendente di tutto il suo stato et oltra di questo era suo mastro di camera et doppo la morte del detto signore restò governatore di tutto il stato. Vi era anchi ms. Andrea Thobaldo il quale era valoroso soldato et homo di arme del detto signore Vergilio, il quale egli fu creato governatore del stato di Tagliacozzo che in quel tempo era posseduto dalli signori Orsini. Sogiunse poi Hippolito suo figlio egli fu alfieri di cavalli della B. M. del sig. Vincenzo

Leonini suo zio capitano della guardia di cavalli della felice memoria di Papa Leone decimo, doppo teneva vita honorata bravo soldato in modo che egli tenuto da privati et amato da tutti signori convecini intorno alla città di Tivoli sua patria et sempre menava seco vinti cinque et trenta hommini armati per la città per sua guardia con bella presenza et gentil loquela; dal quale succesino ms. Annibale, ms. Guido et et ms. Francescho li quali erano gentil soldati et militorno sotto il stipendio di quel gran Carlo quinto de Austria imperatore di Romani per la guerra della Lemagna in la quale ve morirno ms. Anibale et ms. Guido soldati coragiosi de valore; ms. Francescho tornò in la sua patria in la quale vive con ms. Giulio suo fratello con loro famiglia honoratamente da veri gentilhomini e tegnono il grado et honor di lor casa et si ritrovano in bon concetto di lor patria ».

In altre pagine della sua opera lo Zappi ricorda altri personaggi illustri di Casa Tobaldi, quali Francesco, che fu uno dei principali esponenti della pace fatta fare dal Cardinale della Queva nel 1546 tra Tobaldi, Coccanari e Zacconi (pag. 95); Ippolito, che capeggiò la rivolta del 1533 contro il Governatore di Tivoli Brigotto (pag. 88), si batté in duello con Pietro Lalla Governatore di Tivoli per il Pontefice Leone X (pag. 91); « Ms. Hippolito Tibaldo capo di parte il quale havendo inimicitia con casa Cocanari et casa Zacconi tutte case nobili et faorite, il quale teneva servitù grandemente con il sig. Napoleone Orsino » (pag. 97); e Thobaldo, che si distinse alla presa del castello di Ampiglione, ribellatosi a Tivoli durante il Pontificato di Alessandro VI Borgia.

Altre notizie sui Tobaldi sono alla voce Coccanari.

Il Regnoni elenca i seguenti membri della Famiglia Tobaldi tra coloro che venivano indicati con titoli di distinzione nel secolo XVI: Andrea, Angelo, Annibale, Francesco, Giacomo, Giulio sen., Giulio iun., Guido, Ippolito e Teobaldo (1492-1503); tra i « Domini o Signori » indicati con questo titolo nel Liber Baptizatorum di Tivoli del 1607-1617: Settimio; cita inoltre i Tobaldi fra le famiglie dell'Elenco « Nobillimarum Tiburtinae Civitatis Insigna et Nomina » del 1628, e ricorda la loro estinzione in casa Coccanari per il matrimonio di Girolama con Giovanni Maria Coccanari. (pag. 274).

Lo stemma dei Tobaldi è: « di rosso, al monte di cinque colli d'argento, quello al centro più alto e cimato da una bandiera d'azzurro, caricata di una crocetta di rosso astata al naturale col ferro dell'asta d'argento; i cinque colli posti su una terrazza di verde ». (Tomba di Giacomo in S. Michele, del 1472; Stipite in Via S. Paolo, del secolo XV; Elenco del 1628).

CESARI

« A dì 19 Giugno 1690. MARIA fig.la di FRANCESCO CESARI di Tivoli fu sposata a GIOVANNI di BARTOLOMEO PELLICCIONI di Capranica da me Bastiano Gallerani Arcip.te di Cap.a servato però quello comanda il Sac. Conc. di Trento... »; questo atto di matrimonio, posto alla pagina 166 retro del predetto « Liber Baptizatorum... 1611-1688 », ci da notizia della settima alleanza matrimoniale, quella con i Cesari.

Di questo casato così scrisse lo Zappi (pag. 131):

« Di Casa delli Cesari. Casa Cesari la ritrovo nobile et antiqua, veramente ben conditionata di hommini di valore in la quale ve si ritrova il r.do ms. Francescho litteratissimo in tal modo che egli essendo infermo hebbe la electione dell'arcevescovato di Taranto, in modo che il nostro Signore si ricolse a sè: succese poi il r.do ms. Nicolao suo nepote il quale ottese il vescovato della sua città di Tivoli, homo veramente di Idio, et quel che si ne puol giudicare perciò si ritrova in essere in la chiesa catredale di S. Lorenzo Maggiore; fece fare un bel choro de importanza in quel tempo, che si retrova in essere et oltra di questo in la tribuna sopra l'altare maggiore vi sono la gloriosa Vergine Maria con Iesù Crhisto in la quale gli pone la corona in testa et tien in mano, il detto Salvatore, un libro aperto con certe littere le quali dicono così: Veni electa mea et ponam in Te Tronum meum le quali figure sono bellissime con S. Pietro et S. Pavolo, S. Lorenzo et S.to Alexandro, alte le figure più di dodici palmi, et fece anchi la cappella sopra detta altare con quattro colonne di sopra, tutta di marmo con belli lavori, con una Vergine Maria di musaicho bellissima con S. Gio. Batt. et S. Giovanni Evangelista; dopo succese ms. Michelangelo valoroso soldato, il quale militava per homo di arme sotto la obedienza del ill.mo et ecc.mo sig.r Marcantonio Colonna vecchio; era questo homo di tal valore che gli diede Ardia che lo possidesse in vita sua per ricompensa; dopo questo succese ms. Francescantonio dottore di legge, homo ben conditionato, di tal sorte che era tenuto in bon concetto dalla città di Tivoli sua patria; ne successino poi ms. Giovanni Antonio et ms. Cesare suoi figlioli, il quale ms. Gio. Antonio il si ritrova gentilhomo con ms. Cesare il quale attende a negotii casa et viveno con lor famiglia honoratamente da gentilhommini. Da Martino quinto Colonna la casa Cesari fu honorata di quanto qui si vede et altro ».

Lo stemma della Famiglia Cesari è: « d'argento, all'anello d'oro »; lo si vede nella loro Tomba, in S. Maria Mag-

giore, ed è riportato alla tavola III dell'opera del Regnoni (n. 16).

Lo stesso Regnoni cita i seguenti membri della Famiglia Cesari fra coloro che erano qualificati con titoli di distinzione nel secolo XVI: Michelangelo (1571), Cesare, Francesco, Francescantonio, Gio. Antonio, Nicola (Vescovo), e Simone; fra coloro che erano chiamati « Domini o Signori » nel Liber Baptizatorum di Tivoli del 1607-1617: Livio; fra coloro che appaiono nella Tabella Aurea dei Nobili del Comune di Tivoli: Filippo e Livio; ed inoltre ricorda la loro estinzione (avvenuta verso la fine del XVIII secolo).

Altro illustre personaggio di Casa Cesari (che nel XV e XVI secolo possedette nei dintorni di Tivoli la storica villa romana che fu un tempo di Caio Cassio Longino, congiurato con Bruto contro Cesare, sconfitto da Antonio e da Ottaviano a Filippi nel 42 avanti Cristo), fu il celebre pittore Giuseppe Cesari, detto il Cavalier d'Arpino dal suo paese nativo (1560-1640), autore di innumerevoli opere a Napoli, a Roma e nello Stato Pontificio, tra cui notissimi gli affreschi della Sala del Palazzo dei Conservatori in Campidoglio, di Palazzo Capizucchi e di molte Chiese di Roma tra le quali la Basilica di S. Giovanni in Laterano, dove è sepolto, e gli affreschi del salone centrale e della Cappella dell'antichissimo Castello di Poli, di proprietà della Famiglia Pelliccioni di Poli.

« Sulla parete dell'altare (della Cappella predetta) havvi un affresco che rappresenta il Patriarca S. Francesco in atto di ricevere le Sacre Stimmate. N'è autore Giuseppe Cesari, detto il Cavalier d'Arpino, le cui pitture sono reputate le migliori che si abbiano sul finire del secolo XVI ». (Mons. Cascioli, *Memorie Storiche di Poli*, ed. Roma 1896, pag. 260).

FORNARI

Carolina Fornari, Nobile di Tivoli, fu moglie del Conte Camillo Pelliccioni di Poli, morto in Roma nel 1895 (copia integrale dell'atto di morte del 4 novembre 1895, all'Anagrafe di Roma).

È questa l'ottava alleanza matrimoniale tiburtina, quella con i Fornari. Di questa Famiglia così scrisse lo Zappi (pagine 124-125):

« Casa Fornari la si ritrova essere nobile et anticha in la quale ve si ritrovavano de valorosi gentilhomini tra quali vi era ms. Angelo Fornari et per essere huomo coragioso et di giuditio egli succese capitano di cavalli et militava sotto la obedienza dello ill.mo et ecc.mo sig. Fabritio Colonna vecchio nel tempo della felice memoria di papa Leone X et per

essere stato sì gentil soldato et cavalieri otteneva ciasche gratia ch'egli disiderava dal principe suo signore et oltra di questo teneva gran servitù con lo ill.mo sig. Troiero Savelli vecchio et di molti altri signori. Ve si ritrova anchi ms. Prospero suo fratello gentil soldato et homo di valore il quale similmente militava sotto la obedienza del detto ill.mo et ecc.mo sig. Fabritio Colonna per homo d'arme. Vi era anche ms. Andrea Fornari lor fratello il quale attendeva al governo della casa; lasciò poi figlioli tra quali vi è ms. Andrea et ms. Francescho fratelli già di ms. Geronimo li quali tutti attendono a vivere honoratamente in lor grado da gentilhomini: ms. Andrea si ritrova havere bone littere, di gentil spirto, il quale interviene in l'accademia in la città di Tivoli con molti altri gentilhomini et si dimostra in modo che fa honore a se stesso et alla sua patria ».

Altro personaggio illustre di questa Famiglia ricordato in altra pagina dello Zappi fu « misser Angelo », distintosi alla battaglia contro il castello di Ampiglione (pag. 10); ed inoltre: « In quel tempo (passaggio per Tivoli di Re Carlo VIII di Francia, anno 1491) si ritrovavano grandissime nimicizie de importanza come casa Leonina et casa Fornara, cittadini tutti et due delle prime et nobili case di Tivoli » (pag. 27); « In la città di Tivoli si ritrovavano (stesso anno) fino a cinquanta homini di arme delli quali si ritrovavano stipendiati una parte da casa Colonna come casa Zacconi, casa Fornara, et casa Marescotti; l'altra parte si ritrovava alli servitii di casa Orsina, come casa Leonina, casa Thobaldi et casa Cocanari in tal modo che queste sei case nobili di gentilhomini abracciavano tutta la città » (pag. 29).

Il Regnoni ricorda i seguenti personaggi di Casa Fornari fra coloro che erano chiamati nel secolo XVI con titoli di distinzione: Angelo (1492-1531), Antonio (1489-1506), Andrea sen., Andrea iun., Girolamo e Prospero; fra coloro che erano qualificati « Domini o Signori »: Tiberio; fra i Nobili elencati nella Tabella Aurea del Comune di Tivoli: Andrea, Gerolamo, Nicolò et Epifanio; e cita inoltre la loro estinzione in Casa Coccanari per il matrimonio di Maria Luisa Fornari, ultima del ramo principale della Famiglia, con Girolamo Coccanari (pag. 264).

I Fornari nel 1721 avevano le loro case in Contrada di Castrovetere. Il loro stemma era: « di rosso, a due pali d'argento sostenenti una fascia alzata dello stesso », come appare dall'Elenco del 1628 e dalla tavola II, n. 21, dell'opera del Regnoni.

LUCIANO PELLICCIONI di POLI

LE RELAZIONI TRA TIVOLI E VITERBO NEL CORSO DEI SECOLI

N TEMPI assai remoti, queste due antiche città, superbe entrambi di un passato onusto di gloria, furono strette da un affettuoso patto di fratellanza suggellato e rinsaldato durante tutti i secoli.

Gioie e dolori, vittorie e sconfitte, diritti, privilegi e onori, furono insieme intensamente vissuti e i destini dell'una città furono anche i destini dell'altra sino al punto che cittadino di Viterbo, aveva lo stesso significato che cittadino di Tivoli e viceversa.

Tivoli e Viterbo cominciarono ad essere unite nella lega delle città confederate accorse sotto le insegne di Turno e contro Enea, nella terribile lotta dove morirono

« ... la Vergine Camilla
Euralio e Turno e Niso di ferute ».

È noto che il conflitto ebbe origine, anzi si accese per i begli occhi di una donna, o meglio, e per essere più precisi per la promessa non mantenuta da parte di Latino re dei Latini, di concedere la figliuola Lavinia in isposa a Turno.

L'oracolo aveva sentenziato che essa sarebbe dovuta andare in moglie ad uno straniero che con il suo sangue avrebbe portato il nome dei Latini insino alle stelle.

Si era fatto ricorso all'oracolo di Fauno alle acque di Albunea nell'agro tiburtino e la risposta era stata quella sopra menzionata per cui, a causa delle defrudate nozze, si venne alla guerra (Livio, libro 43).

Viterbo e Tivoli furono alleate in difesa del re dei Rutuli e si batterono con estremo valore in quella impresa sfortunata.

Dionigi di Alicarnasso racconta che al tempo in cui Tarquinio Prisco cercava con lusinghe, promesse e minacce di sottomettere i popoli circonvicini a Roma, i Latini, il cui prototipo era rappresentato dalla gente di Tiburto, volendo opporsi alla invadente potenza romana, si fecero promotori di una lega alla quale aderirono: i Chiusini, Aretini, Valaterrano, Roselliani e i Volutonienses, oggi Viterbesi. Nell'età di mezzo Tivoli fu alleata di Viterbo nella guerra sostenuta dai romani contro Federico Barbarossa.

Nel 1539, come si rileva dal codice petrarchesco, mediante una costituzione emanata col Capo Conservatore di Viterbo dal Capo Milizia di Tivoli, i tiburtini a Viterbo e i viterbesi a Tivoli, « *ad accrescere saldezza nell'antiqua confederazione* », furono dichiarati esenti da ogni contributo e da ogni gabella.

Diversi anni dopo, in una sfortunata guerra e per terribili rappresaglie, il palazzo dei Conservatori a Viterbo veniva messo alle fiamme e quasi distrutto. Viveva a Tivoli, in quel tempo, l'abate Giovanni Maria Zappi storico ed architetto, apprezzato in tutti gli Stati della Chiesa e soprattutto a Viterbo.

Quando fu ricostruito il Palazzo dei Conservatori, la Consorteria Viterbese si rivolse all'abate Zappi con una lettera che tra l'altro diceva: « ... *Perché facciamo pignere le sale del nostro palazzo, vi piacerà mandare la pianta o il disegno di codesta città che come nostra sorella e confederata, ve la faremo dipignere in una principale parete* ».

Gravi fatti registrati dalle storie cittadine, ebbero in alcuni tempi a funestare la provincia di Roma e nuovamente Tivoli e Viterbo si trovarono unite in un patto di alleanza mettendo in comune sangue volontà e averi.

Quando una terribile carestia afflisse la città di Tivoli e la consorteria tiburtina si trovò nella impossibilità di soddisfare le esigenze della popolazione, venne spedito un corriere a Viterbo con un messaggio di aiuto alla città sorella.

Narra il cronista che pur non avendo la città di Viterbo sufficienti scorte per inviare aiuti a Tivoli, i Conservatori viterbesi, riunitisi d'urgenza, chiesero aiuto al popolo.

Fu una gara commovente di solidarietà fraterna.

Da ogni casa, da ogni bottega, da ogni pertugio, i viterbesi uscirono con quantitativi di grano raccolto secondo le proprie possibilità e in breve quattro grandi carri riempiti di sacchi del prezioso elemento, vennero spediti a tappe forzate verso Tivoli mancante di pane.

In data 5 maggio 1629, così scrivevano i Conservatori di Viterbo, « *allo illustrissimo amico e fratello il Capo Milizia di Tivoli* ».

« Preghiamo la S. V. Ill.ma che si degni ricevere la buona volontà nostra ad honorare de' loro comandamenti, che saranno da noi con ogni prontezza eseguiti, conservando verso codestà città la memoria dell'antica benevolenza addimostrata ai nostri avi... ».

Lettera consimile il Capo Milizia riceveva il 23 dicembre 1630 quando i Conservatori Viterbesi gli spedirono un certo G. B. Martinati, domenicano, per augurare e contraccambiare alla Città e alla Magistratura le felicissime Feste Natalizie.

Quando il popolo di Viterbo, sciogliendo il voto fatto alla « sua Santa » che aveva salvato la città nell'anno 1657 da una terribile epidemia, il 3 settembre 1663 dette inizio per la prima volta alla processione con la « trionfale macchina » il Capo Milizia e i Priori della Città di Tivoli parteciparono alla processione, non dimenticando che quando Santa Rosa nel 1243 sollevò il popolo di Viterbo contro Federico Barbarossa, il popolo tiburtino combatté ancora una volta a fianco dei Viterbesi. A « loro onore speziale » furono date feste e solenni accademie.

La stessa partecipazione della Consorteria Viterbese s'ebbe a Tivoli in occasione delle feste religiose e civili in onore della Santa Patrona Sinferusa e i suoi Sette Figli Martiri e per tre giorni la nobiltà tiburtina e il popolo si contesero gli illustri ospiti.

Lo stemma di Tivoli — infine — fu inquartato con quello di Viterbo, mentre i nobili tiburtini assumevano il titolo di « patrizi di Viterbo » e i patrizi viterbesi quello di « nobili tiburtini ».

Che più dunque?

In un'epoca in cui gli uomini invece di amarsi, si combattono a vicenda, abbiamo voluto citare l'esempio di due nobilissime città, formulando l'augurio che i vecchi legami sciolti seguitino a stringere l'antico patto di fratellanza e di affetto e ad aumentare, come per il passato, la solidarietà e i contatti tra Tivoli e Viterbo.

GUSTAVO COCCANARI

NOTIZIE SUL PATRIZIATO DI TIVOLI

ALLE INTERESSANTI NOTIZIE corredate da splendide illustrazioni, pubblicate in merito dal patrizio tiburtino Carlo Regnoni Macera, negli Atti e Memorie della Società Tiburtina di Storia e d'Arte dell'anno 1959-60, aggiungerò qualche particolare trovato tra i vecchi scritti della mia famiglia.

In armonia col Diritto Romano Tivoli ebbe sempre la distinzione del ceto *nobile* o patrizio da quello dei plebei, e come Servio Tullio attribuì a quello autorità sul popolo, così in Tivoli al solo ceto nobile spettavano le prime cariche della città.

Rilevasi chiaramente questa distinzione dallo Statuto che anche Tivoli, come le altre città libere d'Italia, si formò nel 1308 con sanzione anche del Senato Romano a seconda del trattato 1259.

Ed in esso infatti son distinti i nobili *apud quos residet omnia onus totius civitatis.*

E nel nuovo statuto riformato sulla base del primo nel 1522 art. 11, si conserva la stessa distinzione di ceti, attribuendosi ad alcuni cittadini il titolo di *nobiles* a distinzione degli altri.

E si sa che da quel tempo negli atti pubblici non poteva darsi tal titolo se non a coloro che veramente ne avessero diritto, quindi non può ammettersi che questo stesso titolo venisse ad alcuni cittadini attribuito in quell'atto fondamentale per la città di Tivoli, approvato da quattro Pontefici, notandosi che agli altri cittadini illustri si attribuiva il titolo di *magnifici* se non fossero stati *nobili.*

Similmente, siccome a quei tempi non era a tutti accordato di poter avere uno stemma di Famiglia — possedendolo le sole Famiglie nobili — vediamo che le Famiglie dette *nobiles* avevano ciascuna lo stemma gentilizio.

Ciò risulta da pubblici documenti del 1300. Sappiamo infatti dallo storico Nicodemi che il Magistrato di Tivoli, essendo Capo Milizia Pietro Di Giacomo di Giannutia nel

1308, emanò una prammatica sanzione con la quale ordinava che le vesti delle cittadine dovessero essere di colore turchino e di valore non maggiore a scudi 4 mentre quello delle *nobili* potevano raggiungere scudi 55.

Abbiamo anche che nel 1384 Urbano VI fu ossequiato alle porte della città dal Magistrato dei *Nobili* e dai cittadini, e che lo stesso Re di Napoli in una sua lettera al Magistrato della nostra città dà ai Magistrati il titolo di *nobiles viri*.

Così nei monumenti e lapidi sepolcrali esistenti in varie Chiese, troviamo ripetuto tal titolo per quelle famiglie cui spettava.

Nella Chiesa di S. Biagio leggevasi: « Hic jacet corpus *nobilis viri* Clementis De Brigantis anno 1481 »; ed in quella di S. Andrea: « Hic jaced corpus *nobilis viri* Angeli Oddonis de Colupna qui obiit anno domini 1353 ».

Ugualmente nella Chiesa di S. Andrea trovasi l'iscrizione *nobilis* Coccanari anno 1383, e tutte portano altresì il rispettivo stemma gentilizio.

Lo stesso Senato Romano riconobbe e ebbe in pregio la nobiltà tiburtina, mentre nell'anno 1339, come riferiscono gli storici Nicodemi e Bulgarini, Paolo III confermò il diritto antico spettante ai *nobili* di questa città richiamando otto di questi, uno per Rione, ad assistere ai Giuochi di Testaccio, cavalcando al lato del cavaliere Sindaco di Roma.

Lo stesso stemma della città accenna a tale distinzione portando scritto nelle due torri i motti *libertas nobilitas*. Esisteva dunque in Tivoli, come esiste, il ceto *nobile*. Come poi questo titolo venisse commutato in quello di *patrizio*, imitante appunto la nobiltà tiburtina, non risulta chiaro. Ma rileviamo che ciò avvenne circa il 1600, mentre da allora con ritorno alla nomenclatura del Diritto Romano, i nobili cominciarono a dirsi patrizi.

Abbiamo a conferma il verbale di una seduta consigliare della nostra città del 4 febbraio 1725, confermata con Decreto della S. Consulta il 17 aprile 1731, nel quale, confermata la distinzione dei due ceti, viene coordinata la tabella Aurea nella quale sono descritte, distinte per Rioni, le famiglie patrizie. Questa tabella con *folio papirico et subscripta a M. M. antianis fuit reposita in capsula cum clavibus*, e riprodotta in altro originale, ugualmente firmato, venne questo depositato chiuso con due chiavi in una cassetta della Sacrestia di S. Maria Maggiore (S. Francesco), consegnando una chiave al Padre Guardiano e l'altra al Capo Milizia.

E in conformità di detta tabella esistono tutt'ora, nelle Aule municipali, copie della medesima in quadro apposito.

Ricercata nella Chiesa di S. Francesco la pergamena non si è rinvenuta; pare che venisse portata via all'epoca del Governo Francese.

Non potevano appartenere al ceto patrizio se non quelle Famiglie che avesse avuto origine antica in Tivoli e che possedessero un determinato censo (all'epoca indicata in tremila scudi annui), che avessero onestà e civil condotta e non avessero esercitato o esercitassero arti servili o basse professioni.

Il tutto in conformità al *Motu Proprio* di Leone XII riguardante la rinnovazione dei due ceti nobile e civile nelle città dello Stato Pontificio; al qual *Motu Proprio* si riportò il Consiglio in quella adunanza e un'altra consimile per l'oggetto il 3 ottobre 1944.

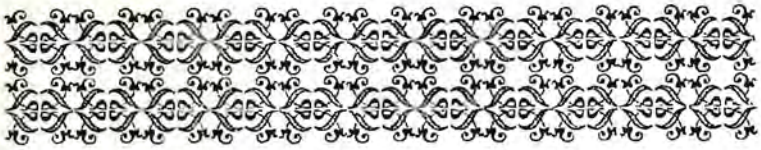
E siccome in ogni tempo molte Famiglie e persone illustri ambivano al Patriziato tiburtino o alla nobiltà di detta città, così si ebbero in armonia al Diritto Romano i nobili *majorum gentium* quelli per discendenza di nobile antica famiglia e i *minores gentium* i nobili di nuova elezione che conseguirono la nobiltà soltanto personale.

Questa nobiltà col titolo di Patrizio, come nel passato, così anche ai giorni nostri, venne concessa a persone distinte per merito come al Duca Braschi, al Vescovo Gigli, a S. A. il Principe Cardinale Hohenlohe. Eravi a tale effetto nel Consiglio Municipale una Commissione Araldica composta da Patrizi e presieduta dal Capo della Provincia, che in conformità dell'accennato Motu Proprio, nei singoli ceti, doveva giudicare se la Famiglie o l'individuo potessero essere iscritti al Patriziato come rilevasi dalla lettera della S. Consulta del 30 agosto 1724 e dalla sentenza da essa emanata pel ceto Primario della Città o ceto nobile.

Nella indicata sentenza esiste allegato un documento da cui risultano i vari rami della Famiglia Coccanari appartenenti al Patriziato.

Se non si rinviene tale sentenza nell'Archivio Municipale, esiste nell'Archivio privato del Cav. Bulgarini nella parte « Libro Patriziato ».

ANGELO COCCANARI



ANNOTAZIONE AL CARME IN ONORE DELLA VESTALE COSSINIA

A TOMBA della Vestale Cossinia si specchia sul « lago », come i Tiburtini chiamano enfaticamente la chiusa dell'Aniene avanti ai cunicoli gregoriani. Ed è da dire che essi, gli indaffarati Tiburtini, lasciano indisturbato lo spirito meditabondo dell'antica custode del sacro fuoco; forse perché esso non li tragga a ripensare l'esempio d'una vita tutta presa da un ideale, che, carezzato in buona fede e pura coscienza, fu illuminato dagli albori dell'Ideale della vera Fede.

Ben venga questo delicato carme in inglese della Sig.na Agnese Edwardes e nella versione italiana dell'Ing. Aldo Curioni a risvegliare un pensiero per colei che duemila anni fa tenne viva la fiamma e l'attesa dei nostri avi per la Luce che oggi ci rischiara. Si deve all'azione provvidamente lenta delle erosioni e delle frane della scarpata del « Cancellone » il riaffiorare dell'antica tomba di Cossinia. La nostra generazione ha anch'essa un merito, sia pur negativo: di non aver offerto il cippo monumentale alle delicatezze dei monelli che intorno al '900 giostravano su quella riva dell'Aniene tra un bagno e l'altro... Ma tutta qui vuol essere la cura d'una tomba tanto piena di storia bimillenaria e tanto soffusa d'arcano? Non ci starebbe bene un viottolo praticabile, un'indicazione turistica della presenza e dell'itinerario del monumento, una difesa dalle ingiurie delle acque e delle frane e, perché no?, da mani profane in cerca di cimeli? Sono interrogativi proposti all'intelligenza e al buon gusto dei Tiburtini di oggi, che, in fondo, dell'antica Vestale sono nepoti.

A. C.

LA TOMBA DI COSSINIA

It stands upon the river bank
half hidden in weeds, green and dank.

A tomb, whose tomb? Cossinia is the name,
a vestal she who fed the sacred flame.
Her service ended, to her native hearth
she made return: and oftimes climbed the path
to hear the Sybil speak the oracle,
her voice mixed in the thund'ring waters' fall;
to meditate with awe the newer creed
which would to old beliefs and faiths succeed.
She kept her vows inviolate and true,
and after length of years, with reverence due
was laid within the stately sculptured tomb
to rest forever in the holy gloom.
And lying close beside her on the ground
a toy, a little wooden doll was found.

They said: her doll and she shall never part
a fitrig emblem of her child-like heart.

AGNESE EDWARDES
1959

Sta sulla riva del fiume
semi-nascosta tra verdi rovi.

Di chi è l'avel che in questa piaggia è loco?
Di Cossinia vestal, che il sacro fuoco
nutrì per lunghi anni entro del tempio
della sua dea di castitade esempio;
ed essa già, poi che compiuto il rito,
percorrendo sovente questo sito
ad ascoltar della Sibilla il verbo,
intra il tonar delle cascate acerbo
e meditare il vaticin profondo
di nuova fede a riscattare il mondo.
Essa il voto serbò inviolato e puro
ed alla fin del viaggio in quel securo
scrigno scolpito n'affidar le spoglie
a riposarsi nell'eterne soglie
e una bambola di legno profumato
sola compagna le lasciaro al lato.

Simbol gentile d'innocenza e amore
per la Vestale ognor fanciulla in cuore.

Traduzione di ALDO CURIONI
1960

COSSINIA

Il presente lavoro del socio Prof. Camillo Pierattini è stato segnalato con grande plauso dalla Commissione per il Premio « Dante Tirimagni »: Tivoli nella storia, nella cultura e nell'arte, *per la pubblicazione e l'assegnazione della medaglia d'oro.*

I.

Labitur attonitam vox improvisa per urbem:
— Cossiniae suprema dies haec ultima restat;
Vestalis moritur!... — Tanti praenuncia luctus
instat vox iterum: — Senio consumpta sereno
iam moritur populi custos Vestaeque ministra. —
Protinus ad Vestam diverso tramite turbae
conveniunt aditusque piis clamoribus implent:
— Illam servet adhuc dea nostrae sancta saluti,
servet adhuc populi Tiburtum Vesta parentem! —
Personat his divae precibus venerabile templum 10
delubrique fragrant denso penetralia thure.

II.

Mortis Cossiniam cruciatus conterit aegram
membraque sub niveo trepidant velamine tecta;
vix ea intuitur circum lucemque requirit
et tenebras oculo nigras collustrat inani.
Pupam nunc digitis leviter palpatur eburnam
verbaque summis nunc labiis incerta susurrat:
— Sit mihi vera fides utinam, Sympherusa, Christi! —
Talibus astantes dictis miserantur inertem:
— Audin, delirat rursum vesanaque mussat! 20
Ista nefanda iterum moriens em nomina spirat!
Praeteriti subeunt visus nunc temporis atque
excruciant miseram. Veniat Libitina citatim,
aegram quae rapiat vitaeque ligamina rumpat! —
Cossiniae mens acta recenset tempora vitae,
non secus ac simulacra levi depicta libello...

I.

Circola d'improvviso una notizia per la città attonita: — Questo è l'ultimo giorno che ormai resta a Cossinia; la Vestale muore!... —

Di nuovo insiste la voce, che annuncia lutto sì grave: — Consumata da serena vecchiezza ormai sta morendo la custode del popolo, la sacerdotessa di Vesta! —

Subito al tempio di Vesta per vie diverse si adunano le turbe e riempiono il sacro edificio di pietosi lamenti: — La santa dea conservi ancora per la nostra salvezza la madre del popolo tiburtino! — Risuona di tali preghiere il venerando tempio e l'interno del santuario odora d'incenso copioso.

II.

L'agonia consuma la sofferente Cossinia, e tremano le sue membra coperte dal bianco lenzuolo; a fatica ella volge attorno lo sguardo e cerca la luce, ma l'occhio spento fissa tenebre nere. Ora con le dita accarezza lieve una bambola d'avorio, ora a fior di labbra mormora indistinte parole: — Possa io avere, o Sinferusa, la fede verace di Cristo! —

A tali parole gli astanti commiserano la moribonda: — Senti? Delira di nuovo e borbotta frasi dissennate! Ecco, in punto di morte mormora ancora quei nomi nefandi! Ora assalgono e tormentano la poveretta le visioni del tempo passato! Venga presto la dea della morte a strapparla dalle sofferenze ed a troncarle i lacci della vita! —

La mente di Cossinia rivede i tempi della vita passata, come immagini disegnate sopra un evanescente libretto...

III.

Aequales fuerant, affini sanguine natae,
Cossinia antiquo maiorum sanguine clara,
divitiis opulenta sui Sympherusa sponsi.
Cossinia ut septem complevit tempora, Vestae 30
pignus eam divae sacrum vovere parentes,
curriculique gradus percurrit rite sequentes,
nempe fuit docilis divini moris alumna,
Vestalis vigilans, exinde magistra fidelis.
Ter decies divae sacrum renovaverat annum
et poterat niveas modo iam deponere vittas
signaque divini cultus, suffibula Vestae,
exstinctasque foci rursum succendere flammas
ante Larum gentisque suae simulacra vetusta.
O, quoties commota fuit puerilibus ulnis 40
castum aliquando sibi gremium cingentibus aegrae!
Forsitan et poterat cognoscere gaudia matris,
sicut forte suae, quam nunc Sympherusa septem
natorum nutrit sobolis redimita corona est.
— Femina quam prudens — aiunt — Sympherusa! Sane
Christi sit cultrix, fama est, tamen optima mater! —
Infelix, Christi quae solvit crimina sectae
exitiumque suis effecit gentibus una!
Rumor enim subitus populum commovit in urbe
et tremuit vulgus captum formidine leti. 50
Augustus villam cupiebat rite dicare,
funditus ingenio quam nuper struxerat alto
condideratque super fecundi Tiburis arvis:
omnes visendae studio mirabilis ardent
aedis et exspectant promissi munera solis.
Sed funesta quidem reddunt oracula verba
atque Sibylla furit tiburs nomenque revelat
arcanasque minas conclamant Herculis aedes,
nomen idem quae confirmant poenasque deorum;
ira deos agitat, quod nunc Sympherusa Christi 60
cunctaque gens eius venerantur numen aperte.
Caesaris imperio subito quaeruntur ubique
sontes, qui sceleris simulantur crimine foedi.
Curator villae capitur Getulius inde,
quem sibi servabat fidum Sympherusa sponsum;
fit reus, immo diis renuenti solvere sacra
ilicet ense caput truncatur. Carceris antro
septem clauduntur pueri cum matre prehensi.
Cossinia extimuit sortem miserata suorum

III.

Erano state coetanee, appartenenti alla stessa stirpe, Cossinia, illustre per antica gloria di antenati, Sinferusa, potente per le ricchezze del suo sposo.

Quando Cossinia compì i sette anni, i genitori la consacrarono a Vesta come un pegno devoto; ed ella, secondo l'usanza, percorse i gradi successivi della carriera, cioè fu docile allieva delle sacre cerimonie, vestale assidua ed infine fedele superiora.

Per trent'anni aveva rinnovato a Vesta le sue sante promesse ed ora avrebbe potuto deporre i veli e le insegne distintive del culto divino e riaccendere al domestico focolare il fuoco spento davanti ai vetusti simulacri dei Lari e degli antenati.

Oh, quante volte fu presa da tenera nostalgia, quando talora i bambini si abbracciavano al suo petto verginale! Forse avrebbe potuto anche conoscere le gioie della maternità, così come per buona sorte va superba con la corona della sua prole Sinferusa, che è madre di sette figli!

Dice la gente: — Che brava donna è Sinferusa! È un'ottima madre, benché, a quanto si dice, sia seguace di Cristo! —

Infelice, ché pagò i misfatti della sua religione ed al tempo stesso fu causa di rovina per la sua famiglia!

Infatti nella città una subitanea notizia spaventò il popolo, e tutti tremarono presi da paura di morte. L'imperatore voleva dedicare solennemente la villa, che da poco tempo con grande sforzo aveva edificata e stabilita nel fertile territorio tiburtino.

Tutti ardono dal desiderio di visitarne le meraviglie ed attendono le sorprese della giornata inaugurale.

Ma gli oracoli pronunciano parole funeste e la Sibilla tiburtina è infuriata e fa un nome, ed il tempio di Ercole fa oscure minacce, che confermano lo stesso nome ed i castighi degli dei: gli dei sono irati, perchè Sinferusa e tutta la sua famiglia adorano apertamente il nome di Cristo.

Per ordine dell'imperatore di sorpresa si cercano dovunque i colpevoli, che sono accusati del misfatto di sacrilegio.

Poi viene arrestato Getulio, ministro della villa, che era il fedele sposo di Sinferusa; viene accusato e, non volendo rendere il debito culto agli dei, subito è decapitato.

Nella grotta del carcere sono rinchiusi i sette giovani, arrestati con la madre.

Tremò Cossinia, preoccupata della loro sorte e, corrotte

et, stipe corruptis magna custodibus antri, 70
forte reos monitis si posset vincere tandem,
cauta movet gressus nocturno tramite furtim...

IV.

C. Quae cepit dementia te, Sympherusa? Quare
Caesaris insane contemnis iussa benigni?
O, sapias, quaeso! Maiorum numina placa
aeternisque diis tua demum porrige thura!

S. Non furor insipiens, nec me dementia cepit.
Est mihi spes vitae per Christum certa futurae.
Quippe necesse Deo parere est, obsequar Illi,
non mortalibus!

C. Ast numen venerabile nonne 80
Caesaris est?

S. Caesar morietur ut omnia nata!
Illi quae sua sunt, Christo caelestia reddo.

C. Sicin adhuc demens!... Mihi quae praecepta revelas
pulchra fides profecto sint mandataque iusta:
at possunt Mithrae vel Adonis et Isidis item
ritus ferre tibi quae Christus gaudia profert;
et Dionysiacis arcanos quaerere fas est
sensus mysteriis. Quid multa? Regredere tandem,
desine nempe dehinc humilis mendacia Christi!

S. Christus quippe Deus pater est et vita perennis: 90
cetera turpia sunt simulacra et numina mortis!

C. Vos scelerata sequi renuo, vos crimine mundos
haud dubito Christique fideles ipsa colendos
esse reor; tamen imperium sine fine futurum
Romani credo populi gentisque Latinae.
Corruit imperium, si quis discrimina mavult
seditiosa sequi veterumque refellere mores;
imperiique salus magno de numine prodit
Casaris, ampla toti populo quod commoda spondet!

S. Ista caduca salus! Venient, o, tempora quando 100
orbis erit Christo terrarum summa potestas!

C. At pueros saltem mater, Sympherusa, servet!
Ista fides, sobolis quae caedem matribus, hercle,
praedicat, o, metuenda fides et dira videtur!

S. Tumque libens moriar, cum Christi iussa vereri
esse meam fuerim sobolem secura paratam.

con gran somma di danaro le guardie del carcere, cauta vi si dirige di notte furtivamente, per cercare almeno di ammonire e convincere i rei.

IV.

C. *Quale pazzia ti ha colpita, o Sinferusa? Perché sciocca-mente disprezzi gli ordini del benigno imperatore? Rinsavisci, ti prego; placa le ombre dei padri e porgi una buona volta agli eterni dei il tuo incenso!*

S. *Non sono né pazza, né incosciente! In Cristo ho riposto la mia speranza di vita futura. Ubbidisco a Lui, perché è dovere ubbidire a Dio, non agli uomini.*

C. *Ma quello dell'imperatore non è forse un nume degno di ubbidienza?*

S. *L'imperatore è destinato a morire, come tutte le cose create; a lui rendo ciò che gli spetta, a Cristo le cose del cielo!*

C. *Ancora così pazza tu sei!... Eppure, ammettiamo che gli insegnamenti da te rivelati rendano bella la tua fede e che giusti ne siano i precetti. Ma le stesse gioie spirituali, che trovi in Cristo, puoi anche trovarle nei misteri di Mitra, o di Adone, o di Iside; ed è possibile avere trasporti mistici anche dai culti dionisiaci... Orsù dunque, ricrediti e d'ora in poi abbandona le fandonie dell'umile Cristo!*

S. *Cristo, perché è Dio, è padre e vita perenne; gli altri sono turpi simulacri e divinità di morte!*

C. *Io rifuggo dal credere che voi siate scellerati, non dubito che voi siate puri da ogni misfatto e penso che i seguaci di Cristo debbano esser considerati degni di rispetto. Tuttavia penso che l'impero del popolo romano e della stirpe latina debba durare in eterno. Andrebbe in rovina l'impero, se alcuno volesse perseguire esperimenti sediziosi e rinnegare le antiche tradizioni; e la salvezza dell'impero proviene dal culto dell'imperatore, che assicura grandi vantaggi a tutto il popolo.*

S. *Codesta è una sicurezza materiale! Ma verrà il giorno in cui Cristo avrà l'impero del mondo intero!*

C. *Ma una madre, o Sinferusa, ha il dovere di tutelare i suoi figli! Codesta fede, che prescrive alle madri la rovina dei propri figli, per Ercole, mi sembra una fede spietata e tremenda!*

S. *Proprio allora io morirò contenta, quando sarò certa che i figli miei sono pronti ad ubbidire agli ordini di Cristo!*

Mors reserat nobis aeternae limina vitae:
ibimus ad pia regna Dei pariterque cademus!
C. Insanis stultaque tua, Sympherusa, mente
evertis penitus nostro de sanguine stirpem; 110
atque ego, quae tibi sum communis proxima gentis,
obsecro et obtestor: pare nunc Caesaris ultro
imperio stolideque tuam ne proice vitam!
O, sobolis miserere tuae, Sympherusa, quaeso!
S. Haece mihi pietas grata est, dulcissima rerum,
at Christum moveam precibus dum fulserit olim
clara tibi fidei lux, quae tua vincula solvat.
Mox niteat!... Quid nunc deploras?... Pupula eburna,
quod tibi munus erat nostrae pietatis imago
(ei, felix quondam nostrae pueritia vitae!), 120
pignus erit fidei posthac mea pupula semper.
Quid ploras? Pia sic rogitat Sympherusa vota:
sit tibi vera fides utinam, carissima, Christi!

V.

Percipit illa frequenter adhuc labentibus annis
ast eadem semper voluit compellere verba.
Quomodo Vestalis poterat contemnere Vestam,
quam dudum coluit divam vittata sacerdos?
Pectore nunc odii custodit semina contra
sontes qui Christi venerantur nomen inane.
Interitum subiit saevum Sympherusa, mortem 130
sustinuere simul pueri cruciatibus usti,
singula post matris letum tormenta ferentes
impavidi, tanta septem de matre creati,
quos Syrius quidam veterator perdidit omnes
ac praecepta matris dirae stravere nefasta.
Sponte suas voluit curas addicere Vestae
perpetuoque comas sacris abscondere vittis.
Pontifici libuit, populus promissa recepit,
urbis eam procerem sacramque habuere perinde.
At quoties oculos ad pupam vertere cumque 140
accidit et manibus subtilia tangere membra
(torquibus auratis fulgens ostroque superba
pupula nunc lecti solet exornare cadurcum),
percipit illa alias quae iam Sympherusa verba
dixerat et vocem, vocisque perennia vota.
Tumque libros furtim coepit documentaque Christi

La morte ci apre la via della vita eterna: insieme andremo al santo regno di Dio ed insieme moriremo!

C. *Tu sei pazza e con la tua pazza fissazione, o Sinferusa, distruggi completamente la discendenza della nostra famiglia. Ed io, che ti sono la parente più vicina, ti prego e ti scongiuro: ubbidisci una buona volta all'ordine dell'imperatore e non voler gittar via stoltamente la vita! Oh, Sinferusa, ti prego, abbi pietà dei tuoi figli!*

S. *Questo tuo affetto mi commuove, o cara, ed io pregherò Cristo, finchè un giorno non risplenda a te chiara la luce della fede, che ti liberi dai tuoi legami. Risplenda presto!... Ma ora, perché piangi? La bambòletta d'avorio, che ti dònai per ricordo del nostro affetto (oh, bel tempo felice quello della nostra infanzia!) la mia bamboletta sarà d'ora in poi il pegno della fede... Perché piangi? Sinferusa ora così prega per te: — Possa tu, o carissima, avere la fede verace di Cristo! —*

V.

Ancora e spesso a distanza di anni ella sentiva quella preghiera, ma sempre la volle scacciare dal ricordo.

Come avrebbe potuto lei, Vestale, rinnegare Vesta, che da lungo tempo serviva in qualità di sacerdotessa a lei consacrata?

Ora nel cuore prova rancore contro i colpevoli che adoravano l'inutile nome di Cristo.

Sinferusa subì un feroce supplizio; i figli di lei, tutti insieme, dopo essere stati sottoposti a tormenti, sostennero la morte, affrontando ad uno ad uno il martirio dopo l'uccisione della madre, sette figli senza paura, degni di tanta madre, da un imbroglione di Siria spinti alla rovina e dalla nefasta educazione di una madre snaturata costretti a morire.

Ella volle allora spontaneamente consacrarsi a Vesta e nascondere per sempre le sue chiome con i sacri veli. Il pontefice diede il suo assenso, il pòpolo approvò le sue decisioni e da allora la considerarono come sacra patrona della città.

Ma, ogniqualvolta le capita di volgere lo sguardo alla bambòletta (la bamboletta ora, adorna di gioielli d'oro e di vesti di porpora, è posta come ornamento sulla coperta del lettuccio), ella sente ancora le parole, che in altri tempi le aveva detto Sinferusa, e ne ode la voce e comprende i supremi voti di quella voce.

Ed allora incominciò a leggere di nascosto e di notte, al lume di fioca lucerna, i libri che narravano di Cristo, riti-

quaerere per noctem, parva radiante lucerna,
abdita conclavi latitansve pavore seorsum.
Attamen officii timuit rescindere vincla
inque animo variis iactatur mentibus anceps. 150
Tempora labuntur: quam multi arcana secuti
profudere suam, veluti Sympherusa, vitam!
Nunc ea iam moriens, nunc vitae lumina claudens,
exilibus pupam digitis permulcet eburnam
submissoque tremens immurmurat ore susurrus:
— Sit mihi vera fides utinam, Sympherusa, Christi! —
Irrigat interea paulatim lacrima vultum
et corpus iacuit, soluto flamine vitae,
dum cadit e manibus confestim pupa remissis.
Fletibus aura fremit: lacrimantur rite magistram 160
Vestales populusque foris complorat ademptam:
— Heu, rapuit hodie Tiburtum Vesta parentem!
Heu, periit populi custos et virgo sacerdos!
Redde matrem nobis, dea, nostram redde magistram! —

VI.

Composuere dein corpus. Funebria moestae
Vestales populusque vias duxere per urbis
usque locum tumuli, tribuit quem rite senatus.
Busta, velut statuit, corpus vitavit inane,
membris atque vorax venerandis flamma pepercit.
Ad caput est dominae communi clausa feretro 170
pupula, quam Sympherusa iam donaverat illi.
Tectaque condidit ossa sepulcrum marmore dives
in ripis, Anio viridi quas flumine lambit;
flevit eam varius labenti murmure fluctus,
funeris arboreae cecinerunt carmina frondes.
Arula praebuit hoc tituli memorabile carmen,
quo gens perpetuo Vestaleu postera nosset:

UNDECIES SENIS QUOD VESTAE PARUIT ANNIS
HIC SITA VIRGO MANU POPULI DELATA QUIESCIT.

rata nella sua stanzetta ed appartato per la paura. Però non ebbe il coraggio di tagliare i vincoli del suo ministero e nell'animo indecisa si dibatte tra opposte incertezze.

E così trascorrono i tempi.

Quanti, che avevano seguito la fede arcana, gettarono via la vita così, come Sinferusa!

Ed ora ella, che sta per morire, ora che sta per chiudere gli occhi alla vita, con le dita esangui accarezza la bamboletta d'avorio e con un filo di voce tremando sussurra: — Possa io avere, o Sinferusa, la fede verace di Cristo! —

Intanto a poco a poco una lacrima le riga le guance, e così il corpo giacque, poiché spento era il soffio della vita, mentre dalle mani inerti scivola via la bamboletta.

La stanza si riempie di gemiti: le Vestali piangono la loro superiora ed il popolo di fuori lamenta la morte di lei: — Ahimè, oggi Vesta ha rapito la madre dei Tiburtini! Ahimè, perì la difesa del popolo e la vergine sacerdotessa! Rendici, o dea, la nostra madre! Rendici la nostra superiora! —

VI.

Poi ne composero il corpo.

Le Vestali in lutto ed il popolo fecero il funebre trasporto per le vie della città, fino al luogo del sepolcro, che il senato aveva concesso secondo la tradizione.

Come ella aveva prescritto, il suo corpo evitò la pira e così le fiamme voraci risparmiarono le sue membra venerande.

Fu chiusa nel feretro presso il capo della padrona la bambòletta, che le aveva donato Sinferusa.

Un sepolcro ricco di marmi ricoprì la sua tomba presso le rive lambite dalla verde corrente dell'Aniene.

La piansero con il loro fruscio le acque del fiume e per lei cantarono canti funebri le fronde degli alberi.

Il piccolo altare mostrò incisa un'iscrizione con questi versi di elogio, affinché le generazioni future potessero avere il ricordo della Vestale:

« PER SESSANTASEI ANNI FEDELE AL CULTO DI VESTA
QUI TRASPORTATA DALLE MANI STESSE DEL POPOLO
RIPOSA LA VERGINE COSSINIA ».

NOTA. — Nel 1929 sulla riva destra dell'Aniene alle falde di Monte Catillo fu scoperto il sepolcro della vestale Cossinia, in cui fu rinvenuta anche una bamboletta d'osso ornata di monili d'oro. La Vestale, come

si legge nell'iscrizione metrica incisa sull'arula e riportata a lettere maiuscole in fondo al presente carme, morì dopo 66 anni di servizio al culto della dea, cioè a circa 75 anni di età. L'iscrizione è incisa con una grafia che si può riferire alla fine del secondo secolo dopo Cristo.

Del ritrovamento narrò G. Mancini in « Atti e Memorie » della Soc. Tib. di Storia e d'Arte, IX-X, 1929-30, pag. 272-281; intorno alla martire Sinferusa vedi V. Pacifici, « Atti e Memorie », V-VI, 1925-26, pag. 89-100.

Per fare cosa gradita ai lettori meno pratici della lingua latina, qui riportiamo la libera traduzione italiana, affinchè meglio possa esser compreso il significato del carme.

L'argomento è esclusivamente frutto di fantasia, però sembra probabile che la martire Sinferusa e la Vestale Cossinia siano state coetanee.

VITA DELLA SOCIETÀ

La celebrazione del Natale di Tivoli

L 3176° genetliaco della città di Tivoli ha avuto, come ogni anno, la sua solenne celebrazione.

Fin dalle 8 la torre civica e le principali vie cittadine erano imbandierate ed i pullman della rete urbana recavano festoni di bandiere comunali e nazionali, mentre i rintocchi del campanone di Palazzo San Bernardino ricordavano la lieta giornata. Alle ore 10, dal palazzo municipale, si è mosso un corteo, col gonfalone amaranto-bleu in testa, scortato dalle guardie municipali in alta uniforme e da valletti nei loro caratteristici costumi cinquecenteschi; ha raggiunto il Teatro Italia, gentilmente concesso, dove si è svolta la cerimonia celebrativa del Natale di Tivoli.

Il teatro era affollato anche da rappresentanze degli istituti cittadini d'istruzione e di educazione.

Prende per primo la parola il Sindaco sig. Fioravante Lollobrigida. Egli, dopo aver ringraziato quanti sono convenuti nel teatro, per celebrare il Natale di Tivoli e in particolare le rappresentanze delle Scuole, che della celebrazione costituiscono l'espressione essenziale come garanzia di perennità dei valori storici e morali, sui quali si fondano e si perpetuano gli ordinamenti dell'umana Società, ricorda che la Storia che ciascun popolo tesse per sé, è testimonianza di tempi e prudente consigliera e saggia regola della condotta e dei costumi. Affermato che il presente deve accordarsi armonicamente col passato glorioso e con l'avvenire, perché un popolo, se temporaneamente caduto possa risorgere e migliorarsi, afferma che la civiltà e la storia di Tivoli furono grandi e che quindi guideranno la città verso una eletta meta.

Parla quindi il presidente della Società Tiburtina di Storia e d'Arte, Comm. Rag. Gustavo Coccanari. Esordisce ricordando che, in questo Natale di Tivoli, il ricordo dei fatti e della storia cittadina e degli uomini illustri si proietta nel Centenario dell'Unità d'Italia ed è quindi doveroso ricordare anche quanti specialmente vissero la vita dei tempi risorgimentali con tutta la passione delle congiure e dell'ardimento, i cui nomi sono scolpiti nel marmo, all'ingresso del palazzo comunale. Termina inviando un commosso saluto alla memoria dei Caduti di tutte le guerre.

È la volta dell'oratore ufficiale l'archeologo Prof. Gioacchino Mancini. Egli, con la sua profonda cultura ed esperienza, tratta del culto di Vesta e delle Vestali nell'antica Tibur. Spiega come il culto di Vesta simboleggiasse la religione della famiglia e quanto importante fosse il mantenimento del sacro fuoco. Dopo aver informato che il tempio di Vesta fu costruito sulla rupe di Castrovetere, dice che il sacro fuoco affidato alle Vestali, venne mantenuto vivo per secoli. L'oratore quindi parla, con la nota competenza di archeologo, della Vestale Tiburtina Cossinia, che per 66 anni curò il sacro fuoco.

Una cullante barcarola, « Barca d'oro », pregevole composizione del Prof. Giovanni Rossi, resa con grazia da alunne del 1° Circolo didattico, egregiamente preparate e accompagnate al piano dalla maestra Rina Montanari, chiude la prima parte della manifestazione celebrativa.

Subito dopo prende la parola il Vescovo Mons. Luigi Faveri, che si rallegra della tipica festa. Fatto riferimento a quanto hanno detto gli oratori, che all'antico hanno riallacciato il moderno, dal culto delle Vestali nell'antica Tibur all'affermazione del Cristianesimo in Tivoli, all'attaccamento alla Patria, dice che la nobiltà fa obbligo, e quindi sorge la necessità di essere sempre più degni del retaggio, nei propositi, nelle opere, nell'educazione del cuore e dell'intelletto, nella vita civica di ogni giorno.

Segue la premiazione degli alunni. Per mano delle autorità e delle notabilità i piccoli scolari ricevono gli ambiti premi, per essersi distinti nello studio della storia cittadina.

Ecco i nomi dei premiati.

Medaglia d'argento, diploma e « Tivoli itinerario », di G. Coccanari: Certo Adele, Costantini Paolo, Crocchiante Anna Elena, D'Ignazio Franco, Gentile Anna, Menconi Maria, Usai Lanfranco.

Medaglia di bronzo, diploma e libro di cui sopra: Cacchioni Fabrizio, Capasso Luciano, Caponera Maria Rosaria,

Carrarini Anna Laura, Coccia Patrizia, Corsi Angela, De Propris Claudio, Marotta Anna, Mazzalovo Paolo, Moriconi Patrizia, Paolini Maria Elvira, Pierangeli Silvia, Sabatucci Giorgio, Scamurra Gabriella, Sobrino Secondo, Tedeschi Loredana.

Diploma di onorevole menzione e libro come sopra: Alessandrini Nicolina, Baglioni Livio, Cimei Brunella, Cipollari Guido, De Santis Giulia, Grossi Franca, Gualdambrini Gabriella, Maschietti Maurizio, Muroni Marisa, Vallati Maurizio, Toselli Bruno, Widmar Anna.

Chiude quindi il Direttore didattico Dr. Sales.

Subito dopo, nel palazzo municipale gli invitati partecipano ad un ricevimento offerto dal Comune.

A. P.

L'Assemblea generale del 25 giugno 1961

L'anno 1961, il giorno 25 del mese di giugno alle ore 10 in seconda convocazione, è stata tenuta l'assemblea generale degli iscritti della Soc. Tiburtina di Storia ed Arte, per procedere all'elezione del nuovo Consiglio.

Il Presidente uscente Comm. Gustavo Coccanari legge la relazione del Consiglio uscente, che viene approvata ad unanimità.

Pure all'unanimità, i presenti delegano il Consiglio entrante a procedere alla designazione del Presidente onorario in sostituzione del Prof. Petrocchi, deceduto.

Nominano revisore delle operazioni di scrutinio il Cav. Rag. Stefano Pacifici con l'assistenza dell'Avv. Renzo Boninsegna e del Sig. Vincenzo Tani, scrutatori, e del f.f. segretario Sig. Antonio Parmegiani.

Alle ore 10,15, si dà inizio alle operazioni di votazione, che vengono chiuse alle ore 13.

Si dà atto che hanno votato n. 119 iscritti, in regola con la quota annuale.

Effettuate le operazioni di scrutinio sono state accertate le seguenti risultanze.

1) Candidi Mons. Angelo	voti n. 119
2) Chicca Comm. Aldo	» » 117
3) Mosti Renzo	» » 114
4) Parmegiani Antonio	» » 113
5) Coccanari Gustavo	» » 109
6) Terzano Itala	» » 106

7) Cipriani Cipriano	voti n.	73
8) Pacifici Stefano	» »	68
9) Teodori Tommaso	» »	46
10) Bacecci Vico	» »	45
11) Regnoni Macera Carlo	» »	38

Dato atto delle risultanze di cui sopra sono proclamati eletti, quali componenti il Consiglio direttivo della Società Tiburtina Storia ed Arte, per il triennio 1961-1964, i signori:

1) Candidi Mons. Angelo;
2) Chicca Comm. Aldo;
3) Mosti Renzo;
4) Parmegiani Antonio;
5) Coccanari Gustavo;
6) Terzano Itala;
7) Cipriani Cipriano;
8) Pacifici Stefano;
9) Teodori Tommaso.

L'Assemblea era stata aperta, nella sala dell'appartamento vecchio del palazzo di Villa d'Este, col saluto ai convenuti del Presidente uscente n. h. Comm. Rag. Gustavo Coccanari e con la seguente relazione approvata all'unanimità, come già si è detto.

Egregi consoci,

quando 11 anni or sono, in questo stesso mese di giugno prendemmo in consegna ciò che era rimasto della Società Tiburtina di Storia e d'Arte, dopo 8 anni di quasi inattività, non ci nascondemmo le difficoltà cui saremmo andati incontro per riallacciare un filo conduttore che si era irrimediabilmente spezzato.

Si deve alla tenacia e alla fede di un tiburtino, il nostro vecchio e caro amico Vico Bacecci, il quale subito dopo la catastrofe della guerra, raccolta la fiaccola caduta dalle mani del Prof. Vincenzo Pacifici perito tragicamente, impedì che essa si spegnesse del tutto e come in un giuoco olimpionico, riuscì a consegnarci la tenue fiammella che ancora, malgrado le immense difficoltà incontrate, riusciva a spandere la sua debole luce!

E proprio per questo io vorrei che l'assemblea testimoniasse la sua riconoscenza a questo veterano che, per la sua tenacia, è riuscito ad impedire che i sopravvenuti dovessero ricominciare dal nulla.

Comunque, senza lasciarci sopraffare dal senso fatalistico delle cose, questa fiamma, per decisa volontà del Consiglio

attualmente in carica, venne levata nuovamente in alto, a rischiarare il cammino tracciato da Colui che è ancora il maestro e la guida, con lo stesso gesto simbolico eternato nella maestà della morte. Quando infatti venne ritrovato tra le macerie il corpo martoriato di Vincenzo Pacifici, la vittima illustre della nostra Città, la mano destra con l'indice teso, sembrava stessero ad indicare un cammino da seguire.

Intanto dalla cessazione di ogni attività alla ripresa, passarono 8 lunghi anni prima di uscire da quella zona di silenzio che ha circondato per tanto tempo l'attività storico-archeologica della nostra Accademia che, come sapete, è intesa a promuovere lo studio della storia e, ove è possibile, la conservazione dei monumenti della regione tiburtina.

Pur nella naturale difficoltà di riallacciare il filo conduttore, una volta spezzato, difficile è stato il vaglio del materiale rimasto e il proseguimento delle ricerche rimaste anche esse incompiute. Soprattutto difficile il riallacciamento con i corrispondenti italiani e stranieri.

Con affetto di figli siamo ritornati al lavoro confortati dalle nuove energie felicemente innestate, con la collaborazione non venuta mai meno di illustri amici di Roma e del Lazio, molti dei quali « purtroppo » ci sono stati sottratti da sorella morte e alla cui memoria interpretando la nobiltà dei sentimenti di questa assemblea, mandiamo un deferente e riconoscente saluto.

De Angelis-D'Ossat, Mons. Piccolini, Mons. Calvari, Brigante Colonna, Prof. Montini, sicuramente presenti in ispirito in mezzo a noi, come a confortarci e ad incoraggiarci.

Il primo volume della ripresa vide la luce otto mesi dopo che questo Consiglio era salito in carica. Dopo la stampa del terzo volume, il superiore Ministero dichiarava la nostra rivista di alto valore culturale e la portava ad usufruire degli speciali sussidi fissati per tale genere di riviste. Questo alto riconoscimento faceva sì che la tessera della Società desse diritto ai soci di entrare liberamente nei Musei, nelle Ville e nelle Gallerie dello Stato.

Ed ora permettetemi che parli in prima persona. Commetterei una imperdonabile dimenticanza se io non additassi subito alla riconoscenza dell'assemblea, l'opera veramente infaticabile e preziosa del Sig. Renzo Mosti prima e del Prof. Antonio Parmegiani poi, Segretari veramente ideali per la vita e lo sviluppo della nostra Società. Io Presidente non avrei potuto fare molto, se non avessi avuto al mio fianco questi nostri cari amici sempre solleciti in ogni necessità della nostra vita associativa.

Siamo spesso intervenuti nel campo degli interessi cittadini segnalando e protestando per gli arbitri e le brutture specialmente nel campo edilizio, panoramico e in quello del piano regolatore.

Nel campo della toponomastica abbiamo suggerito nomi di cittadini illustri che andavano ricordati e anche se non sempre ascoltati noi abbiamo fatto ugualmente il nostro dovere.

Si deve alla Società Tiburtina di Storia e d'Arte se oggi Tivoli conosce l'anniversario della sua fondazione. Riconoscendo l'autorità di uno scrittore e di uno storico illustre — Dionigi D'Alicarnasso — che pone la nascita di Tivoli 462 anni prima di quella di Roma e di conseguenza 1215 anni prima della venuta di Cristo, si può stabilire che oggi nell'anno di grazia 1961, la nostra città conta 3176 anni di vita.

E da 8 anni a questa parte, ogni 5 Aprile, i nostri piccoli d'ambo i sessi, i bambini della V^a^ Elementare, si cimentano nello studio della storia patria e ricevono le medaglie del premio Bulgarini, mentre illustri oratori si avvicendano sulla tribuna a ricordare tempi e fatti della nostra vita cittadina.

E tutto questo, è doveroso ricordarlo, avviene con la collaborazione sollecita e mai venuta meno del Comune di Tivoli.

In collaborazione con l'Università Popolare Romana, illustri oratori si sono succeduti in questa Villa in dotte conferenze e noi stessi in due separate indimenticabili manifestazioni, abbiamo ricordato la Patrona di Tivoli, ingiustamente dimenticata o quasi, e il grande pianista ungherese Franz Litsz nostro concittadino di elezione.

Accademie musicali si sono susseguite sempre in questa Villa ad iniziativa della nostra Società e i nostri associati hanno potuto presenziare alle solenni manifestazioni che ricordano simpatici trascorsi.

Siamo stati presenti a Milano in una grande manifestazione di studi giotteschi e a Lione nel bimillenario di quella Città.

Ovunque il nome conosciutissimo della Società Tiburtina di Storia e d'Arte è stato lungamente e ripetutamente applaudito.

Per l'intervento del nostro indimenticabile Presidente onorario Dott. Giuseppe Petrocchi, la nostra Società ha oggi degna sede in Villa d'Este, mentre sempre per il suo intervento alcuni generosi sussidi vennero erogati alla Società stessa. Vada pertanto alla Sua memoria un caro ed affettuoso saluto. Un vivo ringraziamento alla Direzione Generale delle

Belle Arti e alla Direzione di questa Villa per la cortese e signorile ospitalità.

Ed ora la parola alle cifre: anno 1950, soci non tutti paganti n. 198; nel 1961 soci tutti paganti il doppio: 397.

Nel 1950 Accademie italiane e straniere, corrispondenti, n. 30; anno 1961, n. 145, delle quali 68 italiane e 77 straniere.

Cassa: nel 1951 L. 27.044; debiti L. 515.000; per la stampa del libro sull'illuminismo del Prof. Vincenzo Pacifici disavanzo L. 487.956. Nel 1961 L. 102.154; debiti zero; avanzo L. 102.154.

Ci affrettiamo inoltre ad aggiungere che proprio in questi giorni la Direzione Generale per l'istruzione superiore ha deliberato a nostro favore un cospicuo contributo già ufficiosamente annunciato e che solo per formalità burocratiche non è ancora pervenuto. Il Comune di Tivoli con lettera n. 7463 del 22 marzo 1961 ha annunciato lo stanziamento di una somma a nostro favore, mentre formale promessa verbale in tal senso, è stata fatta dalla Società Acque Albule.

Patrimonio sociale: una volta ottenuta la sede nella Villa bisognava decorosamente mobiliarla. Abbiamo provveduto ad arredarla con mobili stile Luigi XIV e cioè un tavolo scrivania con due cassetti, una libreria con due sportelli a vetro e ferro battuto, tre poltrone foderate in pelle e due librerie a giorno, sette scaffali di metallo per libri, una macchina da scrivre, una stufa elettrica, altro tavolo e sedie, tende e messa in cornice di 5 riproduzioni artistiche, una scala in legno e alluminio adatta per scaffalature, acquisto di libri per un valore di circa 700.000 lire.

Abbiamo dotato la Società di uno Statuto-Regolamento, nobile fatica dei nostri consoci Dott. Cipriano Cipriani, Rag. Stefano Pacifici, Ing. Regnoni Macera, regolamento di cui si sentiva fortemente la necessità perché nessun Ente od Associazione possono sicuramente muoversi senza una legge di vita.

Egregi consoci,

molto è stato fatto lavorando in condizioni non facili, ma molto si deve ancora fare in questa fase di eccellente ripresa.

Bisognerebbe che la storia di Tivoli fosse esplorata sino ai nostri giorni come fece magistralmente il nostro indimenticabile Vincenzo Pacifici « per la storia e la civiltà della Tivoli medievale » ed occorre continuare la sua nobile e generosa fatica.

È invece con amarezza che abbiamo dovuto constatare come non si sia risposto con la dovuta sollecitudine alle generose possibilità offerte, mettendo a disposizione dei giovani il nostro importante patrimonio librario per lo studio e le ricerche, per iniziare insomma una revisione storografica onde far sì che i giovani e i giovanissimi si uniscano insieme in questo proficuo lavoro nel controllato amore per la storia di uno dei più singolari Comuni italiani, in guisa da cogliere nella storia di Tivoli l'aspetto e il riflesso universalistico di quei movimenti spirtuali, ideali, politici e sociali che — come scriveva il nostro compianto Presidente onorario Dott. Giuseppe Petrocchi — costituiscono l'essenza e la grande trama della storia e della vita.

Il nuovo Presidente Onorario e la ripartizione degli incarichi del Consiglio.

Il Consiglio Direttivo neo-eletto, riunitosi nella sede della Società Tiburtina a Villa d'Este il 6 luglio 1961, ha proceduto, con unanimità di consensi, alla nomina del Presidente onorario nella persona del Comm. Prof. Gioacchino Mancini, ex Soprintendente alle Antichità, archeologo e studioso di chiara fama, nominato *Officier d'Academie* dal Ministero della Pubblica Istruzione francese e insignito della *Palma francese*.

Nella medesima riunione si è provveduto alla surrogazione del Sig. Tommaso Teodori e del Sig. Vico Bacecci, dimissionari dall'incarico di Consiglieri, con il Geom. Carlo Regnoni Macera che segue immediatamente nella graduatoria delle elezioni del 25 giugno 1961.

Nella successiva riunione del Consiglio, in data 6 settembre 1961, si è proceduto alla ripartizione degli incarichi che risultano all'unanimità così distribuiti:

Presidente onorario: Comm. Prof. Gioacchino Mancini; *Presidente*: Comm. Rag. Gustavo Coccanari; *Vice Presidente*: Prof.ssa Itala Terzano; *Segretario*: Renzo Mosti; *Economo*: Antonio Parmegiani; *Revisori dei conti*: Rag. Stefano Pacifici e Geom. Carlo Regnoni Macera.

Il Premio « Dante Tirimagni »

La Società Tiburtina di Storia e d'Arte, aderendo al desiderio espresso dal Sig. Eso Tirimagni, che, insieme ai suoi,

intende onorare la memoria del proprio genitore, ha istituito il *Premio « Dante Tirimagni »: Tivoli nella storia, nella cultura e nell'arte.*

Una medaglia d'oro con diploma sarà assegnata annualmente al concorrente che risulti primo classificato nel concorso che, per l'anno corrente, avrà il seguente tema: « Le Contrade di Tivoli, sotto l'aspetto storico o artistico o archeologico e delle manifestazioni tradizionali ».

Il lavoro dovrà avere uno sviluppo da quattro a dieci cartelle dattiloscritte formato protocollo. Il termine utile per la presentazione è fissato per le ore 12 del 15 marzo p. v. presso il Segretario della Società in Via del Gesù, 1. I dattiloscritti, in cinque copie, debbono essere contrassegnati da un motto che sarà ripetuto su di una busta chiusa contenente nome cognome e recapito del concorrente.

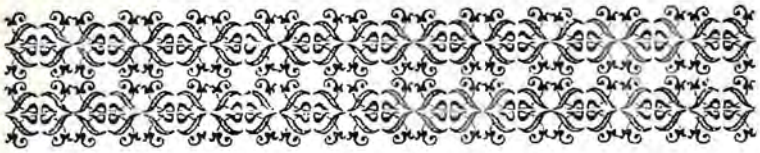
I lavori resteranno patrimonio della Società che si riserva la pubblicazione di quelli meritevoli sulla propria rivista di « Atti e Memorie », rimanendo esonerata da ogni diritto di autore o di pubblicazione.

La partecipazione al concorso comporta implicitamente l'accettazione incondizionata delle presenti norme.

La Commissione giudicatrice, composta da membri della Società Tiburtina, darà il proprio giudizio insindacabile sui lavori, indicando il vincitore per la premiazione che avverrà il 5 aprile p. v., nella ricorrenza del Natale di Tivoli.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

NUOVE ACCESSIONI DELLA BIBLIOTECA SOCIALE
" V. PACIFICI "



RIVISTE

« Acta Archaeologica », Academiae Scientiarum Hungaricae, Tomus XII, fasc. 1-4, Budapest.

« Analecta Bollandiana », Societé des Bollandistes, Tomus LXXVIII, fasc. I, II, III e IV, 1960, Bruxelles.

« Annali della Biblioteca Governativa e Libreria Civica di Cremona », vol. XIII, 1960, Cremona.

« Archiginnasio (L') », pubblicato dalla Biblioteca Comunale di Bologna, anni LIII-LIV, numero unico 1958-59, Bologna.

« Archivio della Società Romana di Storia Patria », vol. LXXXI, fasc. I-IV, 1958, Roma.

« Archivio Storico di Belluno, Feltre e Cadore », anno XXXI, 1960, n. 150, 151 e 152-153, Belluno.

« Archivio Storico Lombardo », giornale dalla Società Storica Lombarda, anno LXXXVII, serie ottava, vol. 10, 1960, Milano.

« Archivio Storico per la Calabria e la Lucania », anno XXIX, fasc. II, 1960, Roma.

« Archivio Storico per la Sicilia Orientale », pubblicato dalla Società di Storia Patria per la Sicilia Orientale, serie quarta, anni XI e XII (LIV, LV dell'intera collezione), fasc. I-III del 1958 e I-III del 1959, Catania.

« Archivio Storico per le Province Napoletane », Società Napoletana di Storia Patria, N. S., anno XXXIX, 1960, Napoli.

« Archivio Storico per le Province Parmensi », Deputazione di Storia Patria per le Province Parmensi, vol. XI, 1959, Parma.

« Archivio Storico Pratese », Società Pratese di Storia Patria, anno XXXVI, fasc. I-IV, 1960, Prato.

« Arsbok-Vuosikirja », pubblicato dalla Societas Scientiarum Fennica, vol. XXXVIII, 1959-60, Helsinki.

« Arte Cristiana », anno XLVIII, fasc. 1-12, 1960, Milano.

« Athenaeum, Studi periodici di Letteratura e Storia dell'Antichità », Università di Pavia, N. S. vol. XXXVIII, fasc. I-II e III-IV, 1960, Pavia.

« Atti dell'Accademia Nazionale dei Lincei. Notizie degli Scavi di Antichità, serie ottava, vol. XIII, 1959, Roma.

« Atti dell'Accademia Nazionale dei Lincei. Notizie degli Scavi di Antichità », serie ottava, vol. XIV, 1960, Roma.

« Atti e Memorie dell'Accademia Petrarca di Lettere, Arti e Scienze », nuova serie, vol. XXXVI, anni 1952-57, Arezzo.

« Atti dell'Accademia Roveretana degli Agiati », S. VI, vol. I, fasc. A e B, 1959.

« Atti e Memorie », « Arcadia » Accademia Letteraria Italiana, vol. III, fasc. 3-4, 1960, Roma.

« Atti e Memorie », Deputazione di Storia Patria per le antiche Province Modenesi, serie ottava, vol. XII, 1960, Modena.

« Atti e Memorie », Accademia Virgiliana di Mantova, N. S. vol. XXXI, 1959, Mantova.

« Atti » Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, anno CXXII, 1959-60, Venezia.

« Atti e Memorie », Accademia Virgiliana di Mantova, N. S. vol., 1960, Mantova.

« Bergomum », Bollettino della Civica Biblioteca di Bergamo, nn. 1, 2, 3, e 4, 1960, Bergamo.

« Bibliografia Storica Nazionale », Giunta Centrale per gli Studi Storici, anno XXI, 1959, Bari.

« Blätter für Heimatkunde », pubblicato dalla Historischen Verein Steiermark, anno, 34, fasc. 1, 2, e 3-4, 1960, Graz.

« Bollettino dell'Istituto di Patologia del Libro », anno XIX, fasc. I-II e III-IV, 1960, Roma.

« Bollettino della Società di Studi Valdesi », anno LXXVIII, n. 108, 1960, Torre Pellice.

« Bollettino dell'Istituto Storico Artistico Orvietano », anno XIV, 1958, Orvieto.

« Bollettino », pubblicato dalla Società per gli Studi Storici, Archeologici ed Artistici nella provincia di Cuneo, nuova serie, nn. 44-45, 1960, Cuneo.

« Bollettino storico Cremonese », Miscellanea di scritti originali, vol. XXI, anni 1968-60, Cremona.

« Bullettin de la Commission Royale d'Histoire », pubblicato dall'Accademia Reale del Belgio, vol. CXXVI, fasc. I, II, III e IV, 1960, Bruxelles.

« Bulletin de la Société Historique et Archéologique de Langres », Tomo XIII, trimestri I-II-III-IV, nn. 177-178-179-180, 1960, Langres.

« Bulletin de la Société d'Histoire et d'Archéologie de Vichy et des Environs », n. 62, 1960, Vichy.

« Bulletin de la Société Archéologique et Historique du Limousin », Tome LXXXVII, fasc. III, 1960, Limoges.

« Bulletin de la Société Historique et Archéologique du Périgord », T. LXXXVII, fasc. 1, 2 e 4, 1960, Perigueux.

« Buletin de la Sociedad Arqueológica Lubiana », Tomo XXXI, nn. 786-789, 1958-59, Palma de Maiorca.

« Bulletin de l'Istitut d'Archéologie », Académie des Sciences de Bulgarie, vol. XXIII, 1960, Sofia.

« Bulletin du Musée National Hongrois des Beaux-Arts », n. 16 e 17, 1960, Budapest.

« Bulletin Historique et Scientifique de l'Auvergne », pubblicato dalla Academia delle Scienze, lettere e Arti di Clermont-Ferrand, Tomo LXXX, nn. 1, 2, 3 e 4, 1960, Clermont-Ferrand.

« Bullettino della Deputazione Abbruzzese di Storia Patria », voll. VII-VIII, 1960, L'Aquila.

« Bullettino dell'Istituto Archeologico Germanico », Sezione romana, vol. 67, 1960, Heidelberg.

« Bullettino dell'Istituto Storico Italiana per il Medio Evo », n. 72, 1960, Roma.

« Bullettino Senese di Storia Patria », Accademia Senese degli Intronati, anno LXVI, 1959, Siena.

« Bullettino Senese di Storia Patria », Accademia Senese degli Intronati, anno LXVII, 1960, Siena.

« Commentationes Humanarum Litterarum », Tomus XXV, n. 1-4 pubblicato dalla Societas Scientiarum Fennica, Kobenhavn, 1960.

« Calabria nobilissima », periodico di Arte, Storia e Letteratura, anno XII, n. 35, 1958, Cosenza.

« Genova », edito dal Museo di Arte e di Storia, Tomo VIII, fasc. 1-4, 1960, Ginevra.

« Giornale Storico della Lunigiana », pubblicato dall'Istituto Internazionale di Studi Liguri, Sezione Lunense, nuova serie, anno X, nn. 1-2 3-4, 1959, La Spezia.

« Historical Journal », edito dall'Università di Birmingham, vol. VII, n. 2, 1960.

« Il Risorgimento », Amici del Museo del Risorgimento, anno XII, nn. 1, 2 e 3, 1960, Milano.

« Italia Numismatica », fasc. 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7-8, 9, 10 e 11-12, 1960, Casteldario (Mantova).

« Julia Dertona », Società per gli Studi di Storia, Economia ed Arte nel Tortonese, anno VII, fasc. 15-16 e 17-18, 1959, Tortona.

« Julia Dertona », Società per lo Sviluppo Culturale, Economico e Turistico del Tortonese, anno VIII, fasc. 19-22, Tortona.

« Memorie dell'Accodemia Lunigianese di Scienze, Lettere ed Arti », anno XXXI, fasc. 1 e 2, 1960, La Spezia.

« Memorie storiche della Diocesi di Brescia2», edito dalla Società storica diocesana di Brescia, vol. XXVII, fasc. I-III, 1960, Brescia.

« Mitteilungen des Steiermärkischen Landesarchives », fasc. 10, 1960, Graz.

« Mitteilungen des Kunsthistorischen Institute in Florenz », fasc. II, III-IV, 1960, Firenze.

« Museum Notes », pubblicato dall'American Numismatic Society, vol. IX, 1960, New York.

« Numismatic Liberature », edito dalla Società Numismatica Americana, fasc. n. 50, 51, 52, 53, 1960, New York.

(Le) « Pays Lorrain », giornale della Société déArchéologie Lorraine et du Musée Historique Lorrain, anno XLI, nn. 1-4, 1960, Nancy.

« Publications de la Section Historique de l'Institut G. D. de Luxembourg », vol. LXXVIII, 1960, Luxembourg.

« Rendiconti dell'Accademia di Archeologia Lettere e Belle Arti », Società Nazionale di Scienze Lettere ed Arti, N. S. vol. XXXV, 1960, Napoli.

« Revue Historique et Archéologique du Libournais », Tomo XXVIII, fasc. trimestrali 95, 96, 97 e 98, 1960, Libourne.

« Revue Historique Vaudoise », edita dalla Société Vaudoise d'Historique et d'Archéologie, anno LXVIII, fasc. I, III e IV, 1960, Losanna.

« Rassegna del Lazio », Amministrazione Provinciale di Roma, anno VII, 1960, Roma.

« Rassegna Gallaratese di Ctoria e d'Arte », pubblicazione trimestrale della Società Gallaratese per gli studi patri, anno XIX, nn.1-4, 1960, Gallarate.

« Rassegna Storica del Risorgimento », Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, anno XLVII, fasc. I, II, III e IV, 1960, Roma.

« Récueil des notices et mémoires de la Société Archéologique Historique et Géographique de Constantine », vol LXX, anni 1957-59, Costantine.

« Rivista Archeologica dell'antica Provincia e Diocesi di Como », pubblicata dalla Società Archeologica Comense, fasc. 141-142, anni 1959-1960, Como.

« Rivista Ingauna e Intemelia », Istituto Internazionale di Studi Liguri, N. S. anno XV, n. 1-3, 1960, Bordighera.

« Rivista di Storia, Arte, Archeologia per le provincie di Alessandria e Asti », anni LXVIII-LXIX, anni 1959-60, Alessandria.

« Sbornik Národního Musea V Praze », Atti del Museo Nazionale di Praga, vol. XIV, serie A, nn. 1-4, 1960, Praga.

« Siculorum Gimnasium », rassegna semestrale della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Catania, anno XIII, nn. 1 e 2, 1960, Catania.

« Studi Etruschi » (estratto), pubblicato dall'Istituto di studi Etruschi ed Italici, vol. XXVII, serie II, 1959, Firenze.

« Studi Etruschi » (estratto), pubblicato dall'Istituto di studi Etruschi ed Italici, vol. XXVIII, serie II, 1960, Firenze.

« Studia Picena », vol. XXVIII, a cura del Pontificio Seminario Marchigiano Pio XI, 1960, Fano.

« Studi Romani », Istituto di Studi Romani, anno VIII, nn. 1, 2, 3, 4, 5, 6, 1960, Roma.

« Studi Trentini di Scienze Storiche », anno XXXIX, nn. 1, 2, 3 e 4, 1960, Trento.

« Ultrapadum » Bollettino della Società di Storia Arte e Scienze dell'oltre Po, anno XIII, n. 7-12, 1959.

« Zeitschrift des Historischen Vereines für Steiermark », vol. LI, 1960, Graz.

OPERE

« Hochmittelarterliche Adelsherrschaften im Zürichgan di Paul Kläui », edito dalla Mitteilungen der Antiquarischen Gesellschaft in Zürich, 1960.

« Inschriften im Kanton Zürich di Heinrich Hedinger », edito dalla Mitteilungen der Antiquarischen Gesellschaft in Zürich, 1958.

L. Santini, *Dalla Riforma al Risorgimento. Protestantesimo e Unità d'Italia*, ed. Società di Studi Valdesi, p. 20, 1961, Torre Pellice.

E. Tea, Angelo Barabino, ed. Società « Pro Julia Deriona », p. 62, 1961, Milano.

« Zürcher Sagen di K. W. Glaettli », edito dalla Mitteilungen der Antiquarischen Gesellschaft in Zürich, 1959.

ELENCO DEI SOCI

Presidente onorario

MANCINI comm. dott. prof. GIOACCHINO

Presidente

COCCANARI nob. comm. rag. GUSTAVO

Deputazione

CANDINI mons. ANGELO — CHICCA grand'uff. rag. ALDO — CIPRIANI comm. dott. CIPRIANO — PACIFICI rag. STEFANO — REGNONI MACERA nob. geom. CARLO — TERZANO prof. ITALA.

Segretario: MOSTI RENZO — *Economo:* PARMEGIANI ANTONIO.

Soci Collaboratori

— COCCANARI nob. comm. TARQUINIO;
— DE ANGELIS D'OSSAT GUGLIELMO, *Ordinario di Restauro dei Monumenti nella Facoltà di Architettura dell'università di Roma;*
— DELLA CORTE prof. Comm. MATTEO;
— FACCENNA dott. DOMENICO, *Direttore del Museo Nazionale d'Arte Orientale — Roma;*
— FEDERICI avv. DOMENICO;
— GIORDANI on. prof. IGINO;
— MENGHI on. avv. VINCENZO, *Senatore della Repubblica;*
— PACIFICI dott. GUGLIELMO;
— PETROCCHI prof. GIORGIO, *Ordinario di lingua e letteratura italiana nella Facoltà di Magistero dell'Università di Roma;*

— PETROCCHI prof. MASSIMO. *Ordinario di Storia moderna nella Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Perugia;*
— RADMILLI dot. ANTONIO. *Direttore dell'Istituto di Paletnologia umana di Pisa;*
— REGNONI MACERA nob. geom. CARLO;
— ROSSI comm. dott. ATTILIO;
— SALERNO prof. G. BATTISTA;
— TANI prof. GINO;
— TIBERI dott. ing. CLAUDIO;
— UGOLINI prof. FRANCESCO. *Ordinario di Filosofia Romana nella Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Perugia, Preside della Facoltà.*

SOCI ORDINARI

ACCIAVATTI MARCELLA
ACERRA prof. UGO
ALKER dott. ERMANNO
ALLAN CEEN
ALESSANDRINI VINCENZO
ALLORI G. BATTISTA
AMOROSI LEO
ARIANO GIANCARLO
ARIANO dott. ing. ULDERICO
ASQUINI GIANNETTO
ASSOCIAZIONE TURISTICA «PRO TIVOLI»
AURELI dott. ORLANDO
AURIGEMMA prof. SALVATORE
BACECCI AUGUSTO *junior*
BACECCI MARIA TERESA
BACECCI VICO
BADARACCO dott. prof. MARIO
BALESTRA ANTONIO
BANCA TIBURTINA
BANCO DI ROMA
BANCO DI S. SPIRITO
BATTISTINI dott. MANLIO
BELLI dott. GIOACCHINO
BELLI ADA MOSTI
BELLONI comm. dott. CORIOLANO
BENEDETTI CARLO
BENEDETTI dott. CODRO
BENEDETTI ILDE
BERNABEI LINA ved. MISSONI
BERNARDINI ALFREDO
BERNONI dott. MARIO ADRIANO
BERNONI CARLO
BERTELLI LIBERO
BERTI LUCIANO
BIAGI per. ind. GIUSEPPE
BISCIONE prof. MICHELE
BITOCCHI ANTONIO
BONINSEGNA avv. RENZO
BORATTO dott. ALCIBIADE
BORZI cav. GIOVANNI
BRAVETTI ANTONIO
BRESCHI MARIO
BRIGANTE COLONNA CLELIA
BRIGANTE COLONNA Conte CLEMENTE
BRIGANTE COLONNA MERY
BRINATI Dott. TEODORO
BRUTI comm. FRANCESCO
BRUFOLI BRANDO
BUSSINI comm. LIBERO GINO
BULGARINI nob. cav. ALFREDO
CAMILLONI dott. prof. MARIA TERESA
CAMPANA pof. AUGUSTO

CAMPETI comm. CANDIDO
CAPPELLINI rag. LIDIA
CARLACCINI ing. TRISTANO
CARLUCCI col. ANTONIO
CARRARINI ANTONIO
CASSA DI RISPARMIO DI ROMA
CASTELLANI rag. OSVALDO
CELI comm. OLINDO
CHIAVELLI mons. dott. VINCENZO
CHISINI ing. GIUSEPPE
CIAVARELLA GIUSEPPE LEANDRO
CICCOTTI rev. dott. LORENZO
CINELLI ARNALDO
CINELLI cav. GIACOMO
CIPOLLARI COSTANTE
CIPRIANI LUCREZIA BORGIA
CIPRIANI geom. TULLIO
CIULLA prof. VITTORIO
COCCANARI nob. col. ANGELO
COCCANARI nob. EMMA ved. MARCONI
COCCANARI rag. GIANCARLO
COCCANARI FORNARI nob. EGIDIO
COCCANARI FORNARI nob. MARIA
COCCANARI ROSINA ved. BORGIA
COCCIA dott. MASSIMO
COCCIA SANZIO
COGNETTI ROBERTO
COLLEONI DE ANGELIS contessa M. ANTONIETTA
COLUCCI prof. CARLO
COMUNE DI TIVOLI
CONTI AUGUSTO
CONTI GIOVANNI
CONTI LUIGI di REMO
CONTI dott. LUIGI
CONVERSI CARLO
CONVITTO NAZIONALE » AMEDEO DI SAVOIA » di TIVOLI
COPPOLA RAPONI dott. TULLIA
CORDONI VITTORE
CRAINZ ANNA CURIONI
CRESPINI ANTONIO
CRESPINI IGNAZIO
CRESPINI ILIO
CRICCHI dott. GIOVANNI, eredi
CROCCHIANTE ANTONIO
CROCCHIANTE FILIPPO
CROCETTI FORTUNATO
CURIONI ing. ALDO
CURIONI LENI E.

DAGGIANTI PRIMO
D'ALESSIO avv. ALFREDO
D'ALESSIO avv. AUGUSTO
D'ALESSIO cav. uff. NAZARENO
D'ALESSIO prot. apostolico SIGISMONDO
D'AMICO LUCIANA
D'ANCONA prof. PAOLO
DATTI FRANCESCO
DE ANGELIS FRANCO
de BRISI NUMA
de BRISIS GARDINER LUCY
DEL CALDO dott. ing. AMBROGIO
de COURCY LYONS ISLAY
DE LELLIS CARLO
DELLA LAMA FERNANDO
DE LUCA dott. GIOVANNI
DELLA MEDAGLIA ALDO
DEL PRIORE AMEDEO
DEL PRIORE GIOVANNI
DE MARCO EVARISTO
DEMOCRAZIA CRISTIANA, SEZIONE DI TIVOLI
DE PAOLIS PIETRO
DE PILLA ARMANDO
DE PROPRIS LELIO
DE PROPRIS ERMENEGILDO
DE PROPRIS IGNAZIO
DE ROSSI ARISTIDE
DE ROSSI IVO AUGUSTO
DE SANTIS dott. ALESSANDRO
DE SANTIS dott. GOFFREDO

De Santis comm. Luigi
De Selby Alfredo
Di Demetrio dott. Amelia
Di Mare Rosina
Di Natale dott. Matilde
Direzione Stabilimento « Pirelli » di Tivoli
Di Todaro Carmine
Doddi Oscar
Dominici Alberto
Edwardes Agnese
Eletti Eno
Enni Mario
Fabri dott. ing. Andrea
Ente Comunale di Consumo (s.)
Fabri dott. ing. Andrea
Farinelli Luigi
Faveri mons. Luigi, Vescovo di Tivoli
Felici Carlo
Felici Vincenzo
Fiorilli Amneris
Fiorilli dott. Trento
Folchitto comm. dott. Ruggero
Foresi cav. Carlo
Foresi Ivana
Foresi cav. Guglielmo
Foresi Luigi
Francescut dott. Edda
Franchi Franco
Frattini Bruno
Frattini dott. Marcello
Frittella Enrico
Galli Olindo
Galli don Mario
Garberini dott. Arturo
Garberini cav. uff. Pietro
Gargioni Iginia
Gattabria Giulio
Gerosa geom. Alberto
Genga dott. Carlo
Giangiorgi Nicola
Giansanti cav. Raniero
Giardino Furio
Giordano Mariano
Giovannangeli Giovanni
Gioscia Adelasia
Giuliani Amneris Pellegrini
Giuliani Cairoli
Giuliani Celeste Polverini
Giuliani dott. prof. Euro
Giusti Gennaro
Goretti nob. comm. Nicola
Gragnors Adriano
Gravina Romolo
Gravina cav. Ugo
Graziosi Marconi dott. Gina
Grelli Michele
Grotta Virginio
Guerrieri Giuseppe
Gulino dr. Velia
Gullini dott. Giorgio
Iasciotti Antonio
Istituto di storia medioevale e moderna della università di Perugia
Istituto Magistrale « Isabella d'Este » di Tivoli
Lanci prof. Wilma
Lange Otto (libreria)
Latini Renzo
Lelli Eliana
Lentini dott. Domenico Mario
Leonardi dott. Mario
Liceo di Tivoli
Luciani dott. ing. Aldo
Luciani dott. Massimo
Macro per. ed. Carmelo
Maggini Giovanna
Maggini Tanisia
Mancini Augusto
Mancini dott. Gianni Italo
Mancini Lamberto, *junior*
Mannocchio Guglielmo
Marchi dott. ing. Giovanni
Marini Dante

MARIOTTI BARTOLOMEO
MARIOTTI GIOVANNI
MARIOTTI comm. PRIMO
MARTELLA geom. cav. uff. LUIGI
MARTELLA geom. ADRIANO
MARTIGNETTI avv. MARIO
MARZIALE ELVIRA LAURA
MARZIALE dott. NAZARENO
MARZIALE dott. ing. PAOLO
MASINI dr. ROSANNA
MASSACCESI MARIO
MASSIMO principe dott. LEONE
MASTRANGELI dott. DOMENICO
MAVIGLIA dott. ALESSANDRO
MAVIGLIA ALDO
MAVIGLIA ELISA
MAVIGLIA dott. ing. GIORGIO
MAVIGLIA cav. LINO, eredi
MAVIGLIA VIRGILIO
MELANI rag. OTELLO
MERLETTI dott. GIOVANNI
MERLETTI per. ind. LUIGI
MESCHINI comm. ANTONIO
MESSAGGERIE ITALIANE
MEUCCI CESARE
MEZZATESTA ANTONIO
MINUTOLO dott. ANTONIO
MIRRA mons. FRANCESCO
MODESTI GIOVANNI
MODESTI rag. PIETRO
MONTE DEI PASCHI DI SIENA TIVOLI
MORELLI COSTANTINO
MORETTI cav. del lav. ETTORE
MOSTI comm. ARISTIDE
MUMMOLO CATERINA
MUMMOLO GIUSEPPE
MUZI dott. arch. prof. CANDIDO

NANNI cav. MANLIO
NITOGLIA SIMONE
NOCILI comm. FAUSTO
NOVELLI UMBERTO

OSIMANI MARCELLO
OSPEDALE CIVICO DI TIVOLI
OSTI dott. prof. PIERINA

PACIFICI ALMA SANTERIJ
PACIFICI per. ind. comm. BENEDETTO
PACIFICI cav. rag. BRUNO
PACIFICI dott. ing. CESARE
PACIFICI EDMONDO
PACIFICI cav. FAUSTO
PACIFICI dott. ing. GAETANO
PACIFICI GIUSEPPINA
PACIFICI cav. PIER FRANCO
PACIFICI rag. RENZO
PACIFICI RODOLFO
PACIFICI rag. STEFANO
PAGANO ANNA MARIA
PAGNONI dr. prof.ssa ADELE
PALLANTE dott. ZEFFIRO
PALLANTE comm. ANSELMO
PANDOLFI ANTONIETTA
PANATTONI ALDO
PAOLACCI cav. VINCENZO
PAPPALARDO RAIMONDO
PARMEGIANI mons. AMATO
PARMEGIANI GENEROSO
PARMEGIANI don ULISSE
PASCUCCI grand'uff. FILIPPO
PASCUCCI MICHELE
PASCUCCI rag. cav. ANTONIO
PASSERI LUIGI
PECORARO SALVATORE
PELLEGRINI geom. MARIANO
PELLICCIONI DI POLI conte commendatore dott. LUCIANO
PERINI CARLO
PERNA don EDMONDO
PERSILI don ANTONIO
PERSILI dott. MARIA
PERUZZI rag. MARIO
PESCI padre BENEDETTO
PETRIVELLI TINA
PETROCCHI ACERRA NELLINA
PETROCCHI avv. G. BATTISTA

PETROCCHI dott. LEANDRO
PIERATTINI dott. prof. CAMILLO
POLIDORI conte GOFFREDO LUIGI
POSATA dott. RODOLFO
POZZILLI ALDO
POZZILLI GIOVANNI
POZZILLI dott. GREGORIO
POZZILLI geom. RICCARDO
PROVIZI LEPANTO
PROIETTI ALBERTO
PROIETTI MARIANO
PUCCI NORMA

RANIERI dott. BRUNO
RANIERI LANFRANCO
RAGANELLI rag. ANTONIO
RAPONI GUIDO
RAPONI SILVIA MOSTI
RAZZOVAGLIA dott. CELSO
RE prof. dott. EMILIO
REGNONI MACERA nob. avv. DOMENICO
RICCARDI dott. CARLO
RICCARDI geom. SILVESTRO
RICCI VINCENZO
RICCI UGO
RICCI REMO
RIDOLFY don FRANCESCO
RIZZELLO dott. MARCELLO
ROCCHI dott. GIANCARLO
ROCCHI ROLANDO
ROCCHETTI GIACINTO
RONCI ENNIO
ROSA DE ANGELIS geom. SALVATORE
ROSA dott. VIRGILIO
ROSATI rag. ALFREDO
ROSSIGNOLI BACECCI MAUDA
ROVEDA ten. col. rag. UBALDO

SABELLI nob. avv. ACHILLE
SABATUCCI rag. EOLO
SABUCCI ALEANDRO
SABUCCI comm. rag. GUGLIELMO
SABUCCI PARIS
SALES dott. BENEDETTO
SALVAIRE MARIA GRAZIA
SALVATI AMEDEO
SALVATI CREDIANO
SALVATI dott. ing. EMO
SALVATI GIGLIOLA
SALVI mons. SIMONE LORENZO, VESCOVO ABATE DI SUBIACO
SANGUINETTI rag. FILIPPO
SANTARELLI MARIO
SANTINI ANNA
SANTINI cap. BLASCO
SANTOLINI ELENIO
SANTOLAMAZZA CESARE
SCAGLIOZZI avv. FILIPPO
SCALPELLI ADOLFO
SCALPELLI dott. arch. ALFREDO
SCARISBRICK CHARLES ANTONY
SCHIAVETTI CHINO
SCIARETTA cav. rag. PARIS
SCIPIONI ANTONIO
SCIPIONI per. ind. GIOVANNI
SCORZONELLI dott. ing. VINCENZO
SCUOLA AVVIAMENTO COMMERCIALE DI TIVOLI
SCUOLA MEDIA DI TIVOLI
SCUOLA TECNICA INDUSTRIALE DI TIVOLI
SEGHETTO EMIDIO
SEGRÈ comm. dott. ing. MARCO
SERAPINI MARIO
SERRA CESARE
SCIARETTA rag. PARISI
SIERCOVICH dott. GIAN MAURO
SILVANI M. CLEOTO
SILVANI SILVANA
SIMONELLI dott. FRANCESCO
SINDACO di LIONE
SOCIETÀ ACQUE ALBULE

SPADA GIULIANO
STEFANI dott. ALFONSO
STELLA dott. LIBERO
SUNZINI FRANCO
TAGLIONI dott. ANTONIO
TANI dott. ALDO
TANI prof. ALDO
TANI ALESSANDRA CECCARONI
TANI prof. ENRICO
TANI rag. ENRICO
TANI MARCO
TANI dott. PIETRO
TANI RENZO
TANI VINCENZO
TAREI ADELMO
TAREI dott. ADRIANO
TAREI LORENZO
TEODORI FRANCO
TEODORI RENATO
TEODORI TOMMASO
TESTA GIUSEPPE
TESTI ADA
TESTI NAZARENO
TESTI NELLO
TESTI ROLANDO
TIBERI VINCENZO
TIBERI dott. WALTER
TIMPERI CLEMENTE
TIRIMAGNI ENRICA COCCANARI
TIRIMAGNI ESO
TODINI dott. DOMENICO
TODINI prof. LAWRENCE
TODINI comm. MARIO
TODINI dott. VIVENZIO
TOMMASINI comm. rag. ANGELO
TOMEI cav. dott. CESARE
TOMEI dott. prof. INNOCENZO
TORTORI OTELLO
TOTO don ROVISCARDO ADRIANO
TROJANI don GIOVANNI
TRUSIANI NELLO
VALLETTA ing. UMBERTO
VENDITTI avv. RENATO
VERGELLI LUIGI
VEROLI ALMERINDO
VEROLI DOMENICO
ZAPPI dott. FRANCO

Pubblicazioni
della
Società Tiburtina di Storia e d'Arte

RIVISTA
« Atti e Memorie della Società Tiburtina di Storia e d'Arte »

Vol. I, n. 1-2		(esaurito)
Vol. II, n. 1-2, 3-4		(esaurito)
Vol. III, n. 1-2		(esaurito)
Id., n. 3-4		(esaurito)
Vol. IV, n. 1, 2		(esaurito)
Id., supplemento « *Opera svolta per la difesa di Tivoli* »	L.	100
Id., n. 3	»	800
Id., n. 4	»	450
Id., supplemento « *Opera svolta per la difesa di Tivoli* »		(esaurito)
Vol. V-VI, n. 1-8 (fasc. 15-22)		(esaurito)
Vol. VII, n. 1-2 (fasc. 23-24)		(esaurito)
Id., n. 3-4 (fasc. 25-26)	L.	800
Vol. VIII, n. 1-2 (fasc. 27-28)	»	1.000
Id., n. 3-4 (fasc. 29-30)	»	1.000
Vol. IX-X, n. 1-8 (fasc. 31-38)	»	2.500
Id., supplemento « *Opera svolta per la difesa di Tivoli* »	»	50
Vol. XI-XII, n. 1-8 (fasc. 39-46)	»	2.500
Vol. XIII-XIV, n. 1-8 (fasc. 47-54)	»	2.200
Id., supplemento « *Omaggio al Vescovo di Tivoli S. E Mons. Domenico Della Vedova per il solenne ingresso nella Diocesi : 30 aprile* 1933 »	»	400
Vol. XV, n. 1-3 (fasc. 55-57)		(esaurito)
Id., n. 4 (fasc. 58) : *La cascata dell'Aniene* (illustrazione)		(esaurito)

Vol. XVI, n. 1-4 (fasc. 59-62) . . . . . L. 2.200
Vol. XVII, n. 1-4 (fasc. 63-66) . . . . . (esaurito)
Vol. XVIII-XIX, n. 1-8 (fasc. 67-74) . . . . (esaurito)
Vol. XX-XXI, n. 1-8 (fasc. 75-82) . . . . . L. 1.400
Vol. XXII-XXIII, n. 1-8 (fasc. 83-90) . . . . (esaurito)
Vol. XXIV, n. 1-4 . . . . . L. 1.600
Vol. XXV, n. 1-2 . . . . . » 1.200
Id., n. 3-4 . . . . . » 1.200
Vol. XXVI, n. 1-4 . . . . . » 1.500
Vol. XXVII, n. 1-4 . . . . . » 1.800
Vol. XXVIII, n. 1-8 . . . . . » 1.800
Vol. XXX-XXXI, n. 1-8 . . . . . » 1.800
Vol. XXXII-XXXIII, n. 1-8 . . . . . » 2.000

ESTRATTI
da « Atti e Memorie della Società Tiburtina di Storia e d'Arte »
(dall'elenco sono stati esclusi gli estratti esauriti)

R. LANCIANI, *Documenti inediti sugli scavi di Pio VI in Tivoli*, (dal Vol II, n. 3-4) . . . . L. 50
V. PACIFICI, *Il Bernini a Tivoli*, (dal vol. III, n. 3-4) . . . . . » 80
G. RADICIOTTI, *La musica nella villa estense*, (dal vol. IV, n. 4) . . . . . » 50
C. REGNONI, *La famiglia di Mauro Macera*, (dal vol. IV, n. 4) . . . . . » 80
C. PICCOLINI e G. MANCINI, *Gli scavi della basilica di S. Vincenzo in territorio di Montecelio*, (dal vol. VII, n. 1-2) . . . . . » 120
S. ROSA DE ANGELIS e V. PACIFICI, *Il più antico ritratto di S. Francesco d'Assisi*, (dal, vol. VII, n. 1-2) . . . . . » 50
G. MANCINI, *Scoperta di un antico sepolcro in località Paterno - Antichissima iscrizione tiburtina*, (dal, vol. VIII, n. 1-2) . . . . . » 60
* G. GABRIELLI, *Il palazzo dei Cesi a Tivoli*, (dal vol. VIII, n. 3-4) . . . . . » 50
* V. PACIFICI, *Le iscrizione del Palazzo Cesi*, (dal vol. VIII, n. 3-4) . . . . . » 120
* C. PICCOLINI, *Montecelio già Monticelli, vol.* I, (dai vol. VIII e IX-X) . . . . . » 700
V. PACIFICI, *La giovinezza del Cardinale Luigi d'Este*. Capioli I-II-III, (estr. dal vol. IX-X) » 500
G. MANCINI, *Scoperta la tomba della Vestale tiburtina Cossinia*, (dal vol. IX-X) . . . . . » 120

C. PICCOLINI, *Rodolfo Lanciani*, (dal vol. IX-X) L. 50
R. ALESSANDRI, *Commemorazione di Antonio Parrozzani*, (dal vol. IX-X) . . . . . » 50
H. DELLA CORTE, *I M. M. Lorei Tiburtini di Pompei*, (dal vol. XI-XII) . . . . . » 300
* C. PICCOLINI, *Chiese di Monticelli* (dal vol. XI-XII) . . . . . » 200
V. PACIFICI, *Crisi e inquadramento nella storiografia*, (dal vol. XIII-XIV) . . . . . » 120
I. TERZANO, *Luigi Coccanari*, (studio completo dai volumi XI-XII eXIII-XIV) . . . . » 600
V. PACIFICI, *Una figlia di Giovanni Colonna, l'amico del Petrarca?* (dal vol. XIII-XIV) . . . » 50
V. PACIFICI, *La sigla di Melozzo o il ritratto di Sisto IV negli affreschi di S. Giovanni*, (dal vol. XIII-XIV) . . . . . » 50
Villa Gregoriana, (dal vol. XV) . . . . . » 60
V. PACIFICI, *Gregorio XI e la Cascata dell'Aniene. Cronaca di cent'anni*, (dal vol. XVI, parte II) » 1.000
V. PACIFICI, *Pitture e pittori italiani del Rinascimento* (postille all'opera di Berenson), (dal vol. XVI) . . . . . » 200
V. PACIFICI, *Notiziario artistico* (scoperte e segnalazioni), (dal vol. XVII) . . . . . » 150
C. PICCOLINI, *Scoperta di un sarcofago col Buon Pastore*, (dal vol. XVIII-XIX) . . . . . » 60
L. COCCANARI, *Bellezze tiburtine narrate da un proscritto*, (dal vol. XXII-XXIII) . . . . » 150
G. DE ANGELIS D'OSSAT, *Storia delle conoscenze sui tufi vulcanici e supposti «necks» dell'alto Aniene*, (dal vol. XXIV) . . . . . » 120
A. SILVESTRI, *Documenti inediti* - Appendice a «Gli ultimi anni di Pio II», (dal vol. XXIV) » 150
M. DE VITA, *Il restauro della Chiesa di S. Pietro in Tivoli o della Carità*, (dal vol. XXV, n. 1-2 » 250
F. HERMANIN, *Ricordo di uno studioso tiburtino: Silla Rosa De Angelis*, (dal vol. XXV, n. 1-2) » 250
G. TANI, *Filippo Guglielmi: l'Uomo e l'Artista* (con un documento inedito su Listz di Filippo Guglielmi), dal vol. XXV, n. 3-4 . . . . . » 250
A. M. RADMILLI, *Eplorazione paletnologiche nel territorio di Tivoli*, (dal vol. XXVI) . . . » 120
D. FEDERICI, *S. Francesco si preparò alle stigmate nel Sacro Speco- Trivana-Cave, possesso del sublacense*, (dai voll. XXVI e XXVII) . . » 300

C. REGNONI MACERA, *Delimitazione delle contrade entro la Città di Tivoli*,(dal vol. XXVI) . . L. 60
C. PICCOLINI, *Ritrovamenti archeologici nel territorio di Monteeelio*, (dal vol. XXVI) . . . » 80
V. PACIFICI, *Don Orazio Coccanari*, (dal vol. XXVI) » 60
F. MIRRA, *La scomparsa di un insigne storico dell'arte: Federico Hermanin de Reichel*, (dal vol. XXVI) . . . . . » 50
G. B. SALERNO, *Cimabue a Tivoli ?*, (dal vol. XXVII) » 200
A. M. RADMILLI, *Un'opera d'arte del paleolitico superiore rinvenuta nei recenti scavi di Pontelucano*, (dal vol. XXVII) . . . . . » 100
G. B. SALERNO, *Studio critico sulla Villa di Adriano* (dal vol. XXVII) . . . . . » 100
P. S. LEICHT, *L'ordinam. fondiario nel regesto di Tivoli*, (dal vol. XXVII) . . . . . » 100
G. ARIGANTE COLONNA, *Le opere pubbliche tiburtine e le benemerenze del pontificato di Gregorio XVI nelle medaglie commemorative dell'epoca*, (dal vol. XXVII) . . . . . » 100
R. MOSTI, *Medici ebrei del XIV-XV secolo a Tivoli*, (dal vol. XXVII) . . . . . » 100
G. COCCANARI, *Gli oracoli Sibillini e le predizioni della Sibilla Tiburtina*, (dal vol. XXVII) . . » 100
A. TORTORETO, *Vincenzo Pacifici e gli studi Tassiani*, (dal vol. XXVII) . . . . . » 200
C. PICCOLINI, *Vestigia preistoriche nel territorio cornicolano*, (dal vol. XXVII) . . . . . » 100
C. REGNONI MACERA, *Su una piccola raccolta di tradizioni popolari tiburtine*, (dal vol. XXVII) » 50
R. U. MONTINI, *Villa d'Este in un romanzo di Diego Angeli*, (dal vol. XXVII) . . . . . »
G. B. SALERNO, *L'« Annunciazione » a Tivoli*, (dal vol. XXVIII-XXIX) . . . . . » 150
G. BRIGANTE COLONNA, *I tre Cardinali costruttori della Villa di Tivoli*, (dal vol. XXVIII-XXIX) » 100
M. PETROCCHI, *Situazione canonica e patrimoniale delle diocesi di Tivoli alla fine del cinquecento*, (dal vol. XXVIII-XXIX) . . . . . » 100
A. FEDERICI, *Campania minima - Abati, Conti e Comuni in territorio tiburtino*, (dai vol. XXV n. 3-4 ; XXVI e XXVIII-XXIX) . . . . » 500
C. TIBERI, *Il culto degli dèi Samothraci nel Canopo della Villa di Adriano presso Tivoli?*, (dal vol. XXX-XXXI) . . . . . » 350

N. RODOLICO - G. TANI, *Giuseppe Petrocchi*, (dal vol. XXX-XXXI) . . . . . L. 100
G. MANCINI, *Il legato della Siria P. Sulpicio Quirinio in una iscrizione tiburtina*, (dal vol. XXXII-XXXIII) . . . . . » 100
C. TIBERI, *I santuari dei grandi Dei e il Canopo della Villa di Adriano presso Tivoli*, (dal vol. XXXII-XXXIII) . . . . . » 150
D. e T. L. FEDERICI, *Sguardo panoramico sul Doc. II del Regesto della Chiesa di Tivoli*, (dal vol. XXXII-XXXIII) . . . . . » 150
M. PETROCCHI, *La confraternita dell'Annunziata in Tivoli*, (dal vol. XXXII-XXXIII) . . . » 100
C. REGNONI-MACERA, *La liberalità di G. B. Brunelli a favore del Comune di Tivoli*, (dal volume XXXII-XXXIII) . . . . . » 150
M. L. CASANOVA, *Le vicende del campanile della Chiesa di S. Maria Maggiore in Tivoli*, (dal vol. XXXII-XXXIII) . . . . . » 100
G. BRIGANTE COLONNA, *La Rocca Pia di Tivoli ove nacque la Compagnia di Gesù* (dal vol. XXXII-XXXIII) . . . . . » 100
C. REGNONI-MACERA, *Le tabelle auree del patriziato tiburtino*, (dal vol. XXXII-XXXIII) » 100
C. REGONI-MACERA, *Gli stendardi delle Contrade dei rioni di Tivoli*, (dal vol. XXXII-XXXIII) » 1.000
G. C., *Gustavo Bigante Colonna*, (dal volume XXXII XXXIII) . . . . . » 100
L. C., *Don Celestino Piccolini*, (dal vol. XXXII-XXXIII) . . . . . » 100
G. ORIOLI, *Renzo Uberto Montini*, (dal volume XXXII-XXXIII) . . . . . » 100

N. B. — *Le opere contrassegnate da asterisco sono disponibili in pochissimi esemplari.*

STUDI E FONTI PER LA STORIA DELLA REGIONE TIBURTINA

L'archivio tiburtino di S. Giovanni Evangelista - Documenti tibutini e romani deisec. XII-XVI L. 700
G. CASCIOLI, *Bibliografia di Tivoli - Codici manoscritti, stampe* . . . . . (esaurito)
M. A. NICODEMI, *Tiburis Urbis historia* (sec. XVI) » 1.400
G. CASCIOLI, *Uomini illustri di Tivoli* (3 vol.) » 2.500

ANTONIO DE SIMONE PETRARCA, *Codice diplomatico di Tivoli* - Documenti e memorie dei sec. XII-XVI (2 vol.) . . . . . L. 1.400
Il «Ritratto di Tivoli» del 1622 . . . . . (esaurito)
A. NIBBY, *Tivoli e le sue vicinanze* (incisioni di Filippo Maria Giuntotardi e Antonio Testa . » 500
L. ROSSINI, *Le città del Lazio : Tivoli, Albano, Castel Gandolfo, Palestrina, Tuscolo, Cori, Ferentino* (114 illustrazioni) . . . . . » 3.500

MISCELLANEA

Un carme biografico di Sisto IV del 1477 (Lucubraciunculae tiburtinae cuiusdam protonotarii) (esaurito)
G. RADICIOTTI, *L'arte musicale a Tivoli* - Da documenti inediti, 2. ediz. . . . . (esaurito)
V. PACIFICI, *Ippolito II d'Este cardinale di Ferrara* (esaurito)
V. PACIFICI, *Matilde di Savoia* . . . . . L. 80
G. PROLI, *Versione metrica delle Liriche di Orazio* » 1.400
V. PACIFICI, *Note di storiografia - Storia e storiografia nell'illuminismo* . . . . . » 1.800
G. PETROCCHI, *Orazio, Tivoli e la Società di Augusto* » 2.500

VARIA

G. D'ESTE, *Cinque giornate a Tivoli* (Lettera dell'anno 1844 al «signor Nicola Liberati di Viterbo» con annotazioni di Horatius) . . . L. 250
O. COCCANARI, *Lo stemma di Tivoli e la sua origine* (ediz. di lusso - 11 ill.) . . . . . » 250
In lode dei Santi tiburtini Sinférusa e i sette figli diciotto secoli dopo il martirio . . . . . » 400
E. PETROCCHI, *Santa Zinforosa de na vota* (scritto dialettale) . . . . . » 50
E. PETROCCHI, *Bozzetti dialettali* . . . . . » 350
I. PETROCCHI *Tivoli e gl'impianti idroelettrici dell'Aniene* . . . . . » 400

INDICE

MEMORIE

PAG.

GIOACCHINO MANCINI, I culti nell'antico Tibur 5

DOMENICO FEDERICI, La unità del bacino dell'Aniene . . . 15

IGINO GIORDANI, Il dialetto tiburtino 73

NOTIZIE

M. A. COLLEONI DE ANGELIS, « Breve trattato delle Nobiti et Reverende Confraterne della Città di Tivoli nel andare à pigliare il Santissimo Giubileo nel Anno Santo 1625 alli 27 di Maggio » di Cintio Cenci 109

MASSIMO PETROCCHI, Scheda per una parola 123

LUCIANO PELLICCIONI, Alleanze nobili tiburtine della Famiglia Pelliccioni 125

GUSTAVO COCCANARI, Le relazioni tra Tivoli e Viterbo nel corso dei secoli 143

ANGELO COCCANARI, Notizie sul patrimonio di Tivoli . . . 147

A. C., Annotazioni al carme in onore della vestale Cossinia . 151

CAMILLO PIERATTINI, Cossinia 154

VITA DELLA SOCIETA'

A. P., La celebrazione del Natale di Tivoli 167

L'Assemblea generale del 25 giugno 1961 169

Il nuovo residente Onorario e la ripartizione degli incarichi del Consiglio 174

Il Premio « Dante Tirimagni ». 174

Nuove accessioni della biblioteca sociale « V. Pacifici » . . 177

Elenco dei soci 185

Pubblicazioni della Società Tiburtina di Storia ed Arte . . 193

Direttore responsabile, n. h. Rag. GUSTAVO COCCANARI
Redattori, ANTONIO PARMEGIANI e RENZO MOŞTI

Autorizzazione del Tribunale di Roma n. 2277 del 6 novembre 1951

CONDIZIONI DI ABBONAMENTO PER UN ANNO

Italia	**L. 1.400**
Estero	**» 2.000**
Sostenitore . . .	**» 5.000**

Le richieste vanno indirizzate alla

Società Tiburtina di Storia e d'Arte - Villa d'Este - Tivoli

Gli « Atti e Memorie » vengono inviati gratuitamente ai soci della Società Tiburtina di Storia e d'Arte, i quali usufruiscono inoltre dello sconto del 20% su tutte le altre pubblicazioni dell'Istituto.

PREZZO DEL PRESENTE VOLUME L. 2.000 (gratis ai soci)